52

Digitized by Google

74. 1. 30

Digitized by Google

Digitized by Google

7918

564499 Polit. XXXVI 93.

LA TERRA DI CAIVANO

E SANTA MARIA DI CAMPIGLIONE

Con un breve comento su di una lettera di s. Gregorio Magno intorno alla chiesa di **santa Maria di Campisone**, e due Divinazioni delle etimologie di **Caivano** e **Campisone**

del Can. Giovanni Scherillo

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE EC.

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE COLAVITA

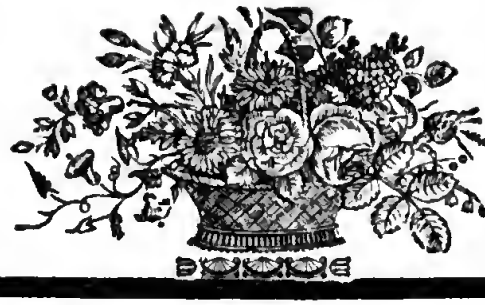
A spese del Clero di Caivano

1852.

Digitized by Google

Allorchè per un certo vezzo si nega tutto perchè le testimonianze non sono ben precise, non parmi che si applichi con giudizio la critica filologica ed istorica.

Humboldt — Il Cosmo — T. II. nota 175.



QUESTA BREVE SCRITTURA
INTORNO AD UN LUOGO DELLA DIOCESI DI AVERSA
E AD UNA SUA GLORIA CHE NON È L'ULTIMA
VA DEDICATA
A MONSIGNORE

ANTONINO SAVERIO DE LUCA

VESCOVO DI QUELLA DIOCESI
CHE CON LA DOTTRINA LA SAPIENZA
E LE ALTRE VIRTÙ DEI PRIMI PASTORI
FARA' NOTARE DAI POSTERI
COL SUO NOME QUESTA EPOCA
CHE I PRESENTI PER LUI CHIAMANO BENEDETTA

AL LETTORE

Il sentimento previene la ragione e non sempre va con essa d'accordo. Ma quando ciò avvenga, e per sovrappiù la ragione porga al sentimento i proprii argomenti per sostenerlo, il voto dell' animo è compiuto. Questo motto è la storia delle poche pagine che ora vengono alla luce, per le quali io ho speso solo tanto tempo, che la ragione guidasse il sentimento che mi animava, non volendo che si illanguidisse nella lentezza del lavoro.

Io tratto dapprima di Caivano moderna ed antica. Nella mancanza di monumenti proprii, ho dovuto aver ricorso alle indagini, che mi han condotto a principii rimotissimi. La luce che ho avuta è stata scarsa d'assai, ma ho aguzzato così le pupille, da farmene guida per la mia strada. Chi non amerebbe di camminare in pieno meriggio? Ma quando sei costretto a farlo di notte, devi raccogliere tutte le forze negli occhi, e far conto che ogni luccicor di stella ti sia un fanale, aver pazienza se non puoi andar innanzi con disinvoltura, e tenerti fortunato, se non ti trovi a settentrione, quando pensavi di arrivar all' occaso.

Vengo da poi ad un miracolo che nobilita il mio Luogo.

Ma si potea nel nostro secolo annunziar nudamente un miracolo, quando nè si crede a miracoli, e si predica che la possibilità stessa del miracolo è impossibile? Io ho fatto precedere al racconto non ingiurie (cosa sempre facile e che il tempo nostro ha mostrata esser facilissima), ma sì quelle buone ragioni, che quando non si vogliono chiuder gli occhi appositamente per non vedere, debbono di necessità persuadercene — Ma non tutti l'intenderanno. Pazienza! Chi non intende, passi oltre: troverà da ultimo la narrazione che intenderà — Ma quelli che l'intenderanno, non ne avranno bisogno, perchè ne erano convinti in antecedenza — Tanto meglio, e potranno anche essi tirar innanzi (che Dio li ajuti), finchè raggiungano il racconto — Ma chi ne avrebbe bisogno non ti leggerà — Questo poi non è certo: e siccome sono capitati nelle mie mani libri, che per le mille gli autori non avrebbero indovinato che un uomo della mia professione potesse o volesse leggere, così potrà avvenire, che io sia letto e ponderato da tutti altri, che al presente neppure sospetterei. In una parola: se un uomo ha fatto alcune serie considerazioni ad un proposito, io non veggo, perchè non possa esserci un altro uomo, che ad una

occasione, invitato dal primo, non le faccia egualmente — Altri finalmente dirà, che il lettore ansioso di conoscere il miracolo, trova un ritardo in quella discettazione preliminare — Ma l'avrei io distaccata dal corpo dell'opera, per farne una prefazione più lunga dell' opera stessa? O l'avrei relegata in fine dell' opera, perchè niuno davvero la leggesse?—I più crederanno, che il miglior partito sarebbe stato di farne di meno—Questa sarebbe stata in vero la cosa più agevole di tutte. Ma siccome io tengo, che siffatto partito sarebbe stato il peggiore, così mi permetteranno, che io mi serva della mia testa per pensare, fin tanto che l'abbia a mia disposizione in sulle spalle, lasciandomi la lusinga, che il Signore che ha aggruppati tutti gli individui in famiglie, abbia pur fatto o voglia fare qualcheduno che consenta meco almeno in questo pensiero.

Siegue un Commentario su di una lettera di s. Gregorio Magno, che riguarda la mia Chiesa di santa Maria di Campisone, *ora detta* di Campiglione. *Io ho creduto di non potermi dispensare da quest' altra piccola fatica, perchè nel testo appoggio a questa lettera un ragionamento di molto rilievo pel mio argomento: d' altra parte se mi fossi colà trattenuto nel diciferarla, con questa lunga intramessa avrei*

deviata senza dubbio l'attenzione del lettore dal punto principale.

Tengon dietro a questo commentario due divinazioni intorno alle origini dei nomi Caivano *e* Campisone, *nel che più che al mio genio ho ubbidito al comando di persona autorevole — Bisogna provarsi a cosiffatti lavori, per saper dire quanto sieno ingrati.*

Con ciò io credo di aver risparmiato al lettore, se non l'incomodo della critica, quello certamente della noja, perchè dove non gli talenta, non legga.

A quei poi di Caivano, a cui son certo che giungerà grato il mio affetto, rendo grazie da ora, e li prego solo di risovvenirsi di me, quando si portano a visitare la loro bella Vergine di Campiglione.

LA

TERRA DI CAIVANO

E SANTA MARIA DI CAMPIGLIONE

I. Era un bel giovedì del mese di ottobre dell'anno andato, ed io ritornava di Caserta col pensiero di trattenermi alcuni dì presso di un amico in Caivano, grossa borgata al confine settentrionale della Provincia di Napoli. Quanto diletto io trovassi in quella traversata, possono intenderlo coloro che han veduto quelle meravigliose pianure, dove la Provvidenza non fece sottili calcoli a versare le sue beneficenze, le quali piovendo su di quel suolo, l'han renduto, oltre quanto si possa dire ed immaginare, fertile ed ubertoso. Per non dire della vegetazione sempre rigogliosa ed abbondante, che quasi non conosce peculiare stagione dell'anno, così in ogni tempo è prosperevole; per non dire delle biade di ogni sorta che colà sono di tanta eccellenza e copia, che mai più altrove; fanno due volte nell'anno la raccolta del gran turco, e la seconda così piena e buona, che non la stessa prima nei migliori terreni di altre parti. A ragione gli antichi la dissero la *Campagna Felice* (1). Attestano oggidì la sua fertilità gli innumerevoli villaggi seminati, quasi direi, a sacco su quella superficie, e non di alcune migliaja di abitatori, ma sì di molte, quì sedici mila, quì quattordici, quì dieci, altrove più, altrove meno, senza tener conto delle città — Caserta or mentovata, Capua, Acerra — altri divisi solo da una strada, altri messi a tanta poca distanza, quanto è il trar di un sasso, in guisa che

(1) In che conto tenessero gli antichi la Campania, l'ho toccato nel mio *Discorso sull' Aria di Baja a tempo dei Romani.* — Nap. dalla Tipografia Militare 1844.

ne trovi sul cammino, ne intravedi fra gli alberi, ti si presentano improvvisi ad una svoltata. Crescono vaghezza alla scena tanti cimiteri, tutti di novella costruzione e su di eleganti disegni, circondati di cipressi e di salici e di piante minori con belle ajuole di fiori, un magnifico parco Reale di una estensione considerevole, difese e praterie vastissime popolate di armenti, e le migliaja di spaziose belle strade che si allungano, si intersecano, si congiungono, tutte poi ben lastricate di pietra di lava vulcanica, nei tratti che attraversano l'abitato. Quando discorri quelle vie sotto l'ombra degli altissimi pioppi e degli olmi che le fiancheggiano, niente può eguagliare il senso di delizia che prova l'animo, sopratutto se in primavera o in autunno sia caduta un'acquolina a ravvivare la faccia bellissima della contrada. Che dirò degli allegri lavoratori che attendono alle rurali faccende pei campi, del traffico dei carri e delle vetture che ingombrano le strade, e della ciera contenta di quanti incontri nel tuo cammino? Vi avrà per certo anche colà del male frammisto al bene, ma non è desso che ti salta agli occhi il primo, e ne parleranno gli indigeni a cui l'avrà insegnato la lunga esperienza.

II. Ebbi adunque a fermarmi in questa Terra, grande di ben dodici mila anime, alcuni giorni che mi riuscirono oltre ogni dire giocondissimi, sì per la conoscenza di molte degne persone che vi acquistai, sì per quello che ne appresi delle glorie degli abitatori — Cujacio diceva nessun libro mai essergli caduto fra le mani, che per quanto sciocco si fosse, non gli avesse insegnato qualche cosa: ed io credo la sua massima potersi estendere ad ogni individuo della specie umana, quando non si abbiano inutilmente gli occhi in fronte per osservare ed il cervello sotto la cuticagna del capo per calcolare e valutare. Molto più quando si tratta di una città, di un villaggio, fin di un paesetto; perchè non vi ha loghicciuolo sì oscuro, che non possa venire innanzi coi suoi vanti, con qualche fatto istorico memorabile, con alcuna buona istituzione, talvolta con qualche onorevole carattere improntato nell'indole. E nei Caivanesi, popolo esclusivamente agricola, buono, laborioso e

rassegnato, io trovai, per tacere di ogni altra cosa, molto sentimento religioso, di cui sono dimostrazione svariata la fondazione di tante pie consorterie in tanti separati oratorii, alcuni dei quali si pregiano di belli affreschi, e tra cui per la eleganza, la sveltezza e l' aria ridente della architettura sorge vaghissimo quello della Vergine del Rosario che ha l' ingresso dalla chiesa di santa Maria di Campiglione (1); il convento dei padri Cappuccini, grande edifizio e di grandi dimensioni, alla cui costruzione dettero non poca mano i paesani; il maestoso altare della parrocchia di san Pietro, bello pel disegno, pregevolissimo pei marmi e l' esecuzione; la bella statua in legno nella parrocchia stessa del Crocifisso (2) e l' altra anche di buona maniera di san Sebastiano; il campanile che si eleva sublime e gigantesco di lato alla stessa, torre saldissima su gastigato disegno e di membra colossali (3); la bella chiesa di santa Maria di Campiglione or nominata e che appresso descriveremo, e via innanzi. — E dopo le prnove di tal sentimento religioso mi piacque riscontrare su quelle fisonomie, di un' aria per altro così buona, i segni di quell' indole ferma, onde me-

(1) La volta n'e decorata di quattro belli e ben conservati affreschi del Mozzillo, che rappresentano, venendo dal grande arco del presbiterio in giù — la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli radunati intorno alla Vergine — la morte della Vergine medesima — la sua risurrezione, o la sorpresa degli Apostoli nel trovarne vuota la tomba — la sua assunzione.

(2) Si vuole del Santacroce; ma se non è sua, non ne discapita per nulla il merito di lui, venendogli attribuita; tanto è vero e perfetto quel corpo, tanto meravigliosa quella fisonomia — Ed aggiungi quella della *Vergine Addolorata*, di cui l' artista non lavorò in legno, che la testa e le mani, vestita nel resto di roba nera, ed a cui (secondo l'impressione che ne riportai) non manca che la parola: la quale con quelle sembianze tanto signorili, con quella adula, ma intatta bellezza così grave ad un tempo e così dolce, con quel dolore concentrato che esprime, senza che pertanto ne restino alterate le forme divine (tuttochè di tipo non greco), con quelle mani che congiunge a dita conserte tanto rassegnata innanzi al petto (che per altro non hanno neppure lontanamente il merito della testa), con tutta insieme quella fisonomia e quell' atteggiamento, che dopo i primi sguardi già ti ispirano, senza che te ne sii addato, un profondo sentimento; è di un *effetto* meraviglioso, e ben meriterebbe l'attenzione degli artisti, perchè ricercassero la ragione di tanto *effetto*, che qui certamente non è tutto dovuto ai precetti dell' arte.

(3) Vi manca tuttavia l' ultimo piano, il comignolo, e tutta la decorazione esterna.

ritarono altra volta una pagina nella storia — Noi ammiriamo tanto i caratteri fermi ed immutabili di quegli uomini quasi di ferro che ci precedettero nell' età passate, e troviamo nei tratti maschili, che n' erano la conseguenza, la più sublime poesia. Ohimè! che quegli uomini che contempliamo nell' istoria non ci parrebbero tanto ammirevoli, ove per la nostra età non fossero affatto sconosciuti cosiffatti esempi! E pure la fermezza del carattere è tale cosa, senza di cui è indispensabile elevarsi alla dignità di uomo. E un uomo senza dignità ha egli in natura paragone veruno con altro essere più degradato?

III. Correva l' anno 1646 che per gli esorbitanti balzelli ed imposte onde i vicerè spagnuoli opprimevano i governati, il popolo cercò di scuotere il giogo. I vicerè allegavano il comando del padrone, il quale a sua volta protestava di esservi ridotto per le jatture della monarchia, specialmente nella Catalogna, che non consentivano indugio. Nove mesi durò la sollevazione, e non è a dire quanto il disperato tentativo peggiorasse la sorte di queste infelici contrade. Il popolo si volse al francese Duca di Guisa e sotto il suo comando s' impadronì di varii luoghi della capitale e di molte città d' intorno. I Caivanesi sia che estimassero a tempo le forze dei sommossi da meno dell' intrapresa e quindi ne presentissero la disfatta, sia che credessero nefando giuoco correre alle stragi cittadine col vergognoso scopo di cangiar solamente padrone, sia che tenessero in alto pregio il titolo di fedeli al loro Sovrano tuttochè da esso lui oppressi, sia per tutte queste ragioni insieme; vennero dal bel principio nella deliberazione di tenersi saldi agli spagnuoli: malagevole proponimento in mezzo a confinanti che aveano caldamente adottato il partito contrario. E per vero sdegnati costoro di non vedere i Caivanesi partecipare al movimento, presero ciera minaccevole contro di loro, a tal punto che li costrinsero a chiudersi nella terra. Eccoti una mano di forsennati usciti di Napoli, uniti a molto popolo di Fratta e di altri vicini luoghi, che corrono a combatter Caivano. Gli assalitori formavano un' orda di oltre mille e cinquecento, e presentatisi sotto le mura della terra il dì 24 di novembre, per tre

giorni continui si adoprarono con ogni argomento ad espugnarla. Quali mali facessero e quanti alla campagna circostante, è più agevole a concepire, che a descrivere. Ma i Caivanesi forti nel proponimento, opponevano la più valida resistenza agli aggressori, quantunque in quello stato dovessero sospettare di essere abbandonati da tutti. Nel pensiero tuttavia di combattere per la giusta causa, trovavano coraggio, ed affidandosi alla protezione del cielo implorata per mezzo dei santi Patroni e più dell'augusta Madre di Dio da essi sempre mai venerata con peculiare culto di filiale tenerezza ed amore, si accingevano a sostenere un novello assalto, che secondo i preparativi era facile congetturare dover essere più vigoroso, come quello in cui il nemico aveva in animo di fare contro di loro l'estrema prova di tutte le sue forze. Tremendo spuntava quel dì per gli assediati. Con insano empito i nemici si scagliano contro le porte e le mura, e quante volte son respinti, altrettante ritornano più frenetici all'assalto. Ma ecco comparisce un comandante spagnuolo, il Tuttavilla, con alcune truppe in favore degli assediati. Ma che pro? Ei non giudica di potere arrischiare con vantaggio i suoi soldati contro quei furiosi, e sostando un miglio di qua di Caivano, fa intendere a due altri capitani, il Zattara e il Nocito, rimasti indietro, che sollecitassero la marcia. Riuniti insieme si affrettano contro i sollevati: la loro marcia è scoperta; ma creduti milizia Acerrana, che allora non era in molta opinione di valore, gli assalitori rinnovano con più ardore gli sforzi per entrare una volta nella terra: finchè conosciuto l'errore e che il Tuttavilla era loro sopra, piegano verso Cardito, lasciando alla perfine le mura di Caivano. Qual coraggio mostrassero allora i Caivanesi, sarà chiaro da ciò, che quell'orda furibonda inseguita in Cardito, tuttochè numerasse molte perdite, seppe tuttavolta così tener fronte alla regolata milizia e cagionarle tai danni, che dopo molte pruove di valore dei migliori tra quei guerrieri, fosse da ultimo risoluto per lo meglio di cessare con essi loro quella rabbiosa lotta. Ecco le parole medesime dello storico — « Il popolo (cioè gli assalitori di Caivano) li scoprì (cioè il Tuttavilla, il Zattara, e il Nocito), e credendo di esser la milizia dell'Acerra di cui faceva poco conto, seguì più che mai ardentemente l'assalto

incominciato. Ma quando conobbe l'errore preso, e che il Tuttavilla gli era appresso, si ritirò a Cardito, dove furono con tanto impeto incalzati, che ne restarono cento morti e dodici prigionieri. Gli altri si fecero forti nella casa del Principe di Cardito. Vi si provarono più volte i Regii con gran valore dei Baroni e cavalieri, particolarmente del marchese di Grottola e di D. Carlo d'Acquaviva, che si spinsero fin dentro il cortile, dove quello fu ferito da un'archibugiata al braccio, e questo nella fronte, di cui se ne morì poi in Aversa; ma sarebbero restati sicuramente finiti costì, se il Martino colla morte di un suo scudiere che aveva accanto, non accorreva a ritirargli, pigliando in groppa il Grottola, cui era stato ucciso sotto il cavallo (1). — La quale ultima frase vuol dire, se io non erro, che sarebbero stati finiti, se la milizia spagnuola non avesse creduto meglio di ritirarsi: in una parola vuol dire, che se la milizia spagnuola si ritirò, non fu un tratto nè di generosità, nè di clemenza, ma perchè vi fu astretta: e da chi? Non da quei medesimi che per quattro dì avevano combattuta Caivano? Ed allora Caivano non contava neppure la decima parte degli abitatori di oggidì; perchè da autentico documento raccolgo che nel 1618, cioè ventinove soli anni prima di questo avvenimento, Caivano non conteneva più di 368 fuochi (2).

IV. Ma se Caivano due secoli innanzi aveva e porte e mura, e tuttavia ne sono visibili qua e là le tracce, comechè le presenti abitazioni siensi di molto allargate fuori del loro antico ricinto; a qual tempo rimonta la sua origine? — Questa domanda io mi faceva, nè per avventura trovava autori, che se ne fossero occupati. Il solo Giustiniani (nel suo Dizionario Geografico) accennate le mura e le torri, aggiunge — « credesi di qualche antichità, ma non saprei indicarne l'epoca della fondazione. » Io ne ho intrapresa qualche ricerca, ed ecco l'ordine dei miei studii fatti al proposito, che sottopongo al giudizio degli eruditi.

(1) De Sanctis — *Storia del Tumulto di Napoli del* 1646.— Nap. 1770: stamperia del Gravier — lib. VIII. pag. 281. e seg. I quattro giorni nei quali Caivano sostenne tanti assalti furono quelli dei 24 — 27 novembre di quell'anno.

(2) *Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie* — per Henrico Bacco Alemano — Nap. 1618.

Caivano è una borgata presso al sito dell'antica *Atella*, e non si può muovere indagine della sua origine, che tenendo dietro alle sorti di Atella.

Questa città è tra le più antiche della Campania. Il Capaccio e l'ab. De Muro la noverano tra le dodici federate Tirreniche di qua del Vulturno (1). Ma i fondatori di tali città essendo stati, secondo le osservazioni del Niebuhr e del Müller, i Pelasgi-Tirreni (2), non vi può andar compresa Atella, dove nessun vestigio s'incontra di ellenica popolazione. Ella perciò rimonta ad un'epoca anche più lontana, e si appalesa di origine *Osca*, che è quanto dire città degli *Opici* o *Osci* (3) che furono i primi abitatori a memoria istorica della Campania, ai quali nel fatto l'attribuiscono concordemente gli antichi (4). Aggiungono valore alle testimonianze istoriche le sue monete coll' *osca* leggenda ADERL che è il vero ed antico nome della città, ma di significato onninamente ignoto (5). Celebre per la sua opulenza, non lo fu meno per lo studio dell'amena letteratura, e sopratutto per un genere di componimenti drammatici da essa appellati *Favole Atellane*, di cui tanto si piacquero da poi i Romani, e che divenne così famoso, come gli antichi scrittori contestano: le quali distinguendosi pei sali e le lepidezze, serbavano ad un tempo l'*italica severità*, come dice Valerio Massimo (6), venendo d'ordinario sulle scene a contemperare giovialmente la troppo gra-

(1) Capaccio *Hist. Neap.* p. 825 — De Muro *Ricerche Istoriche e Critiche sulla Origine, le vicende, e la rovina di Atella, antica Città della Campania* — Nap. 1840.

(2) Niebuhr *Hist R.* T. I. p. 41. 43. 71. — Müller *Die Etruscker* t. I. p. 170 — Vedi pure la elaborata e dotta *Storia delle due Sicilie* del Corcia T. II. Nap. 1845.

(3) Festo alla v. Obscum — *In omnibus fere antiquis commentariis scribitur Opicum pro Obsco, ut in Titini fabula quinta. » Qui Obsce et Volsce fabulantur, nam latine nesciunt. »*

(4) Diomed. III. 437 — Polyb. ap. Steph. Byz. v: Ἀτελλα — Val. Max. II. 4. — *Atellani autem ab Oscis acciti sunt.*

(5) L'Ab. De Muro nell'opera citata dice, che *Atella* nella lingua dei Tirreni significava *terreno rialzato*. Ma Atella preesisteva già tanto tempo innanzi alla venuta dei Tirreni nella Campania. Noi ritorneremo alle monete di questa città nelle Divinazioni seguenti.

(6) *Genus hoc delectationis Italica severitate temperatum, idoque nota vacuum et ab Oscis accitum.* Val. Max. III. 4. 4.

ve e mesta azione delle tragedie (1), simili affatto alle greche favole comico-satiriche (2); in ciò solo diverse, che nelle Satire greche figuravano i Satiri e le persone di Autolico e Busiride, nelle Atellane Macco, Dossenno, Bucco, Pappo, sollazzevoli buffoni (3). La tanto festevole e caratteristica *Maschera Napoletana* n'è ancora un residuo presso di noi — Ma non le davano minore importanza gli alti personaggi, che vi sortirono i natali, tra cui è a contare certamente quel Cneo Magio atellano che Livio (4) ci presenta come Medistutico (5) in Capua ai tempi di Annibale, quando il console Fabio pose l'assedio a Casilino. Vasto era il suo territorio d'intorno, perciocchè ritenendo (e non è documento per cui si possa arguire il contrario) che i Romani, divenuti padroni della Campania, conservassero a ciascuna città il proprio agro; quello di Atella da occidente e mezzogiorno veniva separato dal territorio Cumano e Liternense dalla via consolare che da Cuma menava a Roma, dalla parte di Napoli dai confini convenzionali di Grumo e Melito, e dalla parte di Capua dal Clanio.

Il sito della città, otto miglia all'oriente dell'antica Capua e due dalle rive del Clanio, è ora in picciola parte occupato dal villaggio di sant'Arpino, e se ne discerne tuttavia l'antica area, elevata di alquanti piedi sul livello della circostante pianura, ciò che va attribuito secondo ogni apparenza alle sue medesime rovine. Qui e là si veggono ancora i fossati che la cingevano, i ruderi delle mura, ed

(1) Schol. Iuven. ad Sat. III.
(2) Eichstaedt *De Dram. Graec. com. sat.* p. 64 seq.
(3) Diomed. III p. 487 ed. Putsch. — Munk *De Fab. Atell.* p. 28 seqq.
(4) Liv. lib. XXII. Cap. 19. marg.
(5) Magistrato supremo nelle città Osche, e di Osca provvenienza; in guisa che o fa arguire per Osche le città dove s'incontra, o è segnale che i primitivi abitatori di esse sieno stati Osci, venuti in seguito sotto altro dominio, o a cui siesi unita da poi gente di altra origine — da MEDIX o MEDDIX nome onde appellarono il *magistrato* e TUTICUS, o come essi dicevano secondo la loro pronuncia TUVTIKS *magnus* o *summus* — Così nel noto verso di Ennio

Summus *ibi capitur* Medix, *occiditur alter*,

Il *Medix summus* è evidentemente il *Medix Tuticus*. Così pure la città chiamata *Equus Tuticus* con due parole la prima latina, l'altra osca, trovasi detta (*Itin. Hierosol. XVI*) egualmente *Equus Magnus*. — V. ancora gl'interpetri di Livio XXVI. 6.

una fabbrica idraulica, che quanto a me pare, fu un castello, dove raccogliendosi le acque che venivano dal Serino, si distribuivano per varii aquedotti alla città e fuori. Imperciocchè non può altrimenti rivocarsi in dubbio, che le acque del Serino sieno giunte fino ad Atella, dopo che il Lettieri, che per ordine del vicerè Toledo rintracciò e descrisse quel meraviglioso condotto, che sovveniva di acqua e così abbondevolmente tante città della Campania sino all'ultima Miseno, ne riconobbe e segnì il corso fin dentro Atella. Quali fossero i suoi edificii pubblici, si può trarre da ciò, che Suetonio parla del suo anfiteatro nella vita di Tiberio (1), alle rappresentazioni sceniche del suo teatro si recavano Ottaviano e lo stesso Tiberio coi primi di Roma (2), e nei tempi andati i Normanni ne trassero copia di ogni genere di marmi, quando si fecero ad edificare la vicina Aversa. Anche nel secolo passato se n' ebbero marmi e colonne, onde è divenuto così magnifico, quale ora si presenta, il Duomo di Aversa, e ne fu ornato in Napoli il regio palazzo degli Studi.

Ma facendo ritorno alle sue vicende politiche, Atella venuta colla Campania sotto il dominio dei Romani, subì tutte le vicende di municipio, di colonia, di prefettura. Dopo i Goti fu compresa nel Ducato di Benevento fondato dai Longobardi, e diviso questo Ducato, fece parte del Principato di Capua. Poco oltre il mille surse nel suo territorio Aversa per opera del Normanno Rainulfo, e venne sotto i Normanni stessi, quando questi coll'opera del normanno Riccardo divennero padroni del Principato di Capua, finchè Ruggiero, riunendo sotto il suo dominio tutte le provincie del presente Regno di Napoli, fondasse la Monarchia.

V. Ora venendo a Caivano, nel silenzio di ogni documento istorico e tradizionale, dal sito di questo villaggio

(1) Suet. in Tiber. Cap: 75. Altri aggiunge anche la citazione del Cap. 27 di *Caligola*, dove Suetonio narra di quel compositore di una favola *Atellana*, che per uno scherzo equivoco introdottovi, fu fatto da questo imperatore brugiare in mezzo dell'Anfiteatro — *Atellanae postam ob ambigui joci versiculum media Amphitheatri arena igni cremavit.*

(2) Atti di s. Canione riportati dal Papebrochio — Bolland — Tom. VI di Maggio.

tanto dappresso alla città di Atella e dalle abitudini dei suoi abitatori, i quali egualmente per nessun documento nè istorico nè tradizionale furono altro giammai che agricoltori, come gli antichissimi Atellani, cioè gli *Aborigeni* o *Opici* primitivi; sarebbe a conjetturare che la sua origine risalisse a quel tempo in cui la città pel cresciuto numero degli abitatori, si effondesse sul suo territorio. Non mancò certamente ad Atella il periodo di una lunga pace (requisito a ciò indispensabile), se i suoi cittadini ebbero agio di addirsi con tanto gusto all'amena letteratura, crearne un genere nuovo, o perfezionarlo così, da farlo contradistinguere col loro nome, come dimostrano le loro favole ora cennate: senza di che non si saprebbe spiegare l'origine delle case rurali, e quindi dei villaggi che possono bene riguardarsi non altrimenti, che come picciole colonie derivate dalla città madre: e nemmeno l'origine dei *suburbii*, che rimontano sempre ad un periodo anteriore a quello del nascimento delle case rurali e dei villaggi, sia perchè ogni eccedenza di cittadini si riversa dapprima immediatamente appresso alle mura della patria, sia perchè i primi che si affidano di uscire del pomerio, cercano sempre di essere il meno lontano che sia possibile dalla città. Questa è la storia delle città di tutti i tempi. Perlocchè l'attuale Caivano o vuoi come borgo di Atella, o piuttosto come villaggio (essendo bene nel territorio Atellano, ma non troppo vicino alla città), risalirebbe a siffatta epoca rimotissima. Egli è vero che nella lotta della Campania prima coi Sanniti e poi con Roma a tempo della dimora di Annibale in Italia avrebbe potuto scomparire. Ma è vero altrettanto, che nella profonda calma che dopo quelle burrasche godette poi sempre Atella sotto dei Romani, per le stesse ragioni avrebbe potuto comparir di nuovo.

Questa fu la mia prima opinione intorno alla origine di tal villaggio, debole opinione e legata ad un filo troppo tenue, per parere poco più altro che un sogno delizioso fatto sull'aurora: nè io mel dissimulava e mi teneva pronto, come colui che si ha fatta legge di mai non lasciar la buona guida della logica, ad abbandonarla e più non badarci, se qualunque forza di ragionamento avesse spezzato quel filo. Ma qual fu la mia sorpresa e quanto grata, quan-

do le posteriori ricerche mi svelarono a mano a mano, che questa non era già un' opinione leggiera ed avventata, sì bene una legittima deduzione da dato storico molto sicuro? Quel filo adunque mi era sembrato la sì poca cosa e tanto fragile per la sola scarsità della luce con cui, piuttosto che osservarlo, lo avea intraveduto la prima fiata.

E per vero questa opinione prima di tutto non ha nè nella storia, nè nella tradizione cosa veruna che le contradica: e già questo è molto per un primo passo; perchè nè la storia, nè la tradizione forniscono alcuna notizia della origine di questo villaggio; in guisa che trovandosi (a modo di esempio) esistente nel sesto secolo, senza che si sappia quando sia nato, viene naturalmente ad associarsi all' origine di quella città a cui era vicino e da cui dovea dipendere: imperocchè nessun documento vi ha, che nei tempi anche più remoti Caivano fosse stato altro che un villaggio, e privo perciò di particolare *autonomia*.

Ma vi ha di più. Atella convertita al Cristianesimo fra le prime città di questa regione, fu vescovado: vacando la chiesa di *santa Maria di Campisone*, il pontefice s. Gregorio Magno avverte con una sua lettera, che porta la data del 601 di Cristo, Importuno vescovo allora di *Atella*, che egli vi manda il *Prete* (1). Chi disdice che la mentovata chiesa sia la medesima, che ora di *santa Maria di Campiglione?* Ora siffatta chiesa, come dalla lettera del pontefice è chiaro, aveva le sue rendite, e come sanno coloro che in tal genere di studii sono versati, la frase di essa indica senza contrasto che era una *Pieve* ed il *Prete* un *Curato*. Adunque secondo la lettera di san Gregorio esisteva Caivano verso il finire del settimo secolo (con questo o con altro nome non importa (2), perchè era quivi una popolazione, che attirava la considerazione dello stesso sommo pontefice; e poichè egli parla di quella Pieve come di chiesa già stabilita ed antica, è a rimandarla almeno al secolo an-

(1) Di questa lettera ho scritto un apposito comento che precede le Divinazioni.

(2) Nelle Divinazioni su i nomi di *Caivano* e *Campisone* farò vedere che questo ragionamento non implica il nome di *Caivano* che era porta il villaggio, il quale potette bene esistere nell' epoca lontana della sua origine con altro nome.

tecedente. Se dunque per buone conjetture dalla mancanza di ogni documento istorico e tradizionale non era contradizione a supporre, che Caivano fosse stato in tempi lontani un villaggio di Atella, ora per l'apposita autorità di s. Gregorio abbiamo la doppia certezza, che esisteva già nel sesto secolo, ed era dipendente da Atella.

Questo dato istorico preciso ed incontroverso dilegua un dubbio che potrebbe insorgere al proposito — Erchemberto ha lasciato scritto, che Atella nel secolo nono finì di figurare come città e andò sperperata in villaggi (*in vicos abiit*). Nacque allora per avventura Caivano? No per certo; giacchè per la testimonianza addotta esisteva già nel sesto secolo.

Seguitiamo. La storia ci mostra esistente Atella non meno nel secolo nono, che nel decimo, se non oltre (1). Ricapitolando adunque dobbiam dire, che Caivano coesisteva con Atella quattro secoli prima che Atella perdesse la sua politica esistenza e scomparisse dal novero delle città, ed esisteva come villaggio dipendente da Atella.

Dopo ciò dimandiamo: se nel sesto secolo Caivano coesisteva con Atella, e Caivano era un villaggio dipendente da Atella, quando sarà sorto questo villaggio?

Non certamente, quando i barbari cominciarono a bazzicare per queste contrade, perchè allora scomparivano città e villaggi, non ne sorgevano per cresciuto numero di cittadini. Forse quando Atella fu sotto il dominio dei Romani? Questo può stare, ma a patto che non si assegni alla sua fondazione quel tempo che la città fu in aperta rottura con Roma; cioè purchè si metta in quel tempo di lunga pace che sotto i Romani corse per Atella sino alle invasioni barbariche. Ma se l'origine ignota di questo villaggio posto nel territorio fertilissimo e vasto di un'antica e rinomata città può risalire sino all'ultimo periodo della Romana Republica, o a quello del principio dell'Impero, perchè una lunga pace coi vicini è requisito indispensabile per cosiffatti stabilimenti; per gli stessi argomenti può riportarsi anche ad un'epoca anteriore, quando cioè gli Atellani, prima di venire sotto il dominio dei Romani, contavano lunghi

(1) De Muro — *Ricerche sull'origine ecc. di Atella.* Cap. VIII. p. 188 seg.

anni di non interrotta pace. Per lo meglio adunque l' origine prima di questo villaggio già esistente per una certa testimonianza istorica nel sesto secolo, e senza che si sappia quando sia cominciato, ed oltreciò dipendente per la stessa testimonianza da Atella, si rannoda ai tempi più prosperi di Atella, quando era esclusivamente abitata dagli Osci indipendenti, come io avea presentito.

Ma Caivano fu cinta di mura e di torri, opera, come ancora apparisce, del medio evo. Quando ciò avvenne? — Io trovo che i Longobardi di Capua nel secolo nono fortificarono di due castelli Atella ed Acerra contro le frequenti scorrerie, che i Duchi di Napoli facevano nella Liburia, che fu quella regione che da Napoli va sino al Clanio (1). Allora adunque anche Caivano, che era in mezzo tra l'una e l'altra città, potette o esser meglio fortificata, o esserlo la prima volta, donde la sua importanza in quei secoli, più che i luoghi d'intorno, e la gara di tanti nobili di averne la signoria (2).

(1) Si ritorna a questo proposito nella Divinazione del nome *Caivano* verso la fine.

(2) Traggo dal *Dizionario Geografico* del Giustiniani — Voce *Caivano* — le seguenti notizie — Caivano nel 1417 si possedeva da Marino de Santangelo Conte di Sarno — Nel 1452 Gio: Antonio Marzano Duca di Sessa la vendè a Cola Maria Boczuto di Napoli per ducati 7500 — Nel 1452 medesimo fu venduta dal Boczuto ad Arnaldo Sans — Nel 1456 a 26 luglio il Re Alfonso asserì di aver comprata questa terra dal nominato Sans, e la vendè ad Onorato Gaetano Conte di Fondi — Nel 1489 fu dal precedente istituito erede di Caivano il suo nipote Giacomo Maria Gaetano, fratello di Onorato, chiamato erede dal medesimo di Fondi e Traetta — Nel 1504 per ribellione di essi fratelli Giacomo ed Onorato Gaetano, Caivano fu donata a Prospero Colonna — Nel 1528 Giacomo Maria Gaetano la riebbe, ma nel 1530 la vendette per ducati 6665 alla signora Emilia della Caprona col patto *de retrovendendo* — Nel 1535 Costanza Pignatelli ebbe su questa terra l' assicurazione delle sue doti, onde la detta Emila la vendette ad Emmanuele Malusino per ducati 7200 — Nel 1541 Costanza Pignatelli la dette in dote a sua figlia Girolama maritata con Baldassarre Acquaviva — Nel 1545 Baldassarre Acquaviva promise di vendere detta terra a Scipione Carafa Conte di Morrone per ducati 13000 — Nel 1558 la permutò con Atena tenuta da Luigi Carafa — Nel 1596 questi la vendette ad Andrea Matteo Acquaviva d' Aragona Principe di Caserta per duc. 38000 — Nella situazione del 1648 si nota Gio. Angelo Barile Duca di Caivano per la tassa di ducati 515 — Indi si dice del Principe di Stigliano, seu odierno possessore della terra di Caivano — Oggi si possiede dalla famiglia Spinelli dei Marchesi di Fuscaldo — Fin qui il Giustiniani — Dal 1851 questa terra è caduta in successione al Principe di Presiccio, ed al Conte di Camandoli.

VI. Ma quello di cui più a ragione si onorano gli abitatori di questo grosso villaggio, è appunto un sentimento religioso profondo e costante. L' antichissima chiesa *di santa Maria di Campiglione* ricordata da s. Gregorio Magno fin dall' anno 691 di Cristo nella sua lettera ad Importuno vescovo di Atella, circoscritta Caivano di mura, restò fuori di esse, sebbene a non molta distanza: ed essendo crollata pel tempo, o per le scorrerie, sopratutto dei Duchi di Napoli, fu distrutta. Questa è legitima illazione da un fatto tuttora permanente. Imperocchè al principio del secolo decimoquinto alla primitiva chiesa fu sostituita una cappella dedicata alla Vergine col medesimo titolo di *santa Maria di Campiglione*, facile mutamento dell' antico *Campisone*, tutta dipinta a fresco, monumento dell' arte che contrassegna lo stato della pittura in Napoli e nel Regno, prima che lo Zingaro vi recasse una maniera da lui acquistata in altre scuole: se pure tutta la cappella non voglia tenersi come la superstite tribuna o abside della chiesa antica, a questa epoca restaurata, non essendosi per avventura potuto salvare il resto dell' edificio.

Immaginate una grande nicchia impiantata nel suolo, profonda quasi otto palmi, alta sedici, larga poco più di tredici, questa è la cappella; in guisa che sia costruita sull' area di un semicerchio, e resti aperta per la lunghezza del diametro. Ecco la composizione dell' affresco. Sopra un zoccolo alto quasi quattro palmi e diviso in quattro compartimenti con fogliami, sono in giro i dodici Apostoli di altezza quanto il naturale, chiudendo nel mezzo la Vergine, la quale così occupa precisamente il fondo della nicchia. Siegue l' impostatura della volta o scodella, contrassegnata da una lista in bianco, sulla quale in caratteri così detti gotici è scritto —

Anno. dni. Millo. cccc.° xviiij.° die. v.° Mensis. Martii xii.° Indictionis Regnante dna nra Johana secunda et Jacopo de burbono nro principe farantinorum (hoc

opus fieri fecit dnus renatio 1) de maguo severino. et iane cosentino. et cola de dominico. et tutte li altre benefacture. li quale hanno aauta parte: Deo gratias.

Da ultimo sotto la scodella è dipinto un medaglione sostenuto da quattro angeli, due per lato, nel quale è effigiato il Salvatore sedente con un libro aperto in mano — Ciascun Apostolo ha da piè il suo nome, un'aureola intorno al capo, il libro dell' evangelo tra le mani e qualche altra cosa che lo distingua, come la croce s. Andrea, s. Bartolomeo il coltello, s. Pietro le chiavi, s. Paolo la spada e via innanzi — Ma la più bella figura è quella della Vergine, abbigliata alla greca, di un volto dignitoso ed amabile, come quello in cui l'aria di maestà è contemperata da una ineffabile dolcezza e da una beltà piena di modestia e che spira puri e santi pensieri. Ha la testa alquanto piegata verso l'omero dritto, e le braccia aperte ed elevate quasi all' altezza della testa; le quali in questo atteggiamento le rialzano il pallio, fermato sul petto da una gemma della figura di un rombo; dal che viene che il pallio stesso, dopo di aver formato due piccoli seni tra il fermaglio del petto e le braccia, si effonda ampiamente dalla parte posteriore e lasci vedere tutto il dinanzi della stola o tunica matronale, che le scende oltre la caviglia dei piedi. Ancora sulla stola è questo peculiare ornamento, cioè una zona o ampio cinto ricchissimo di ricami e di gemme, che nel punto dove le stringe la vita sul dinanzi, si congiunge a croce con due ale della stessa ampiezza e dello stesso lavoro, di cui la superiore va a na-

(1) Le parole chiuse tra le due parentesi non possono leggersi senza rimuovere una cassa di legno che si eleva sino alla impostatura della volta, costruita posteriormente per tenere una lastra di cristallo innanzi al volto della Vergine. Le ho supplite dalle *relazioni* che riportano quasta iscrizione — Su ciascuna delle parole *Millo, dna, nra, Johana, dnus, iane* si veggono le lineette di abbreviatura; come le cifre CCCC-XVIIII-V hanno superiormente un piccolo — *o* — per dinotar la desinenza della parola; egualmente che sul XII si vede un — *e* — per dire *decimae secundae*.

scondersi sotto del fermaglio del pallio, e la inferiore cala giù quasi quanto la lunghezza stessa della stola, ed oltreciò un fregio di perle, che è limite superiore della stola stessa, dopo del quale è il collo tutto nudo, ornato solo da quella parte dei capelli, che scendendo in semplicissime ciocche dalle tempia, finiscono sugli omeri.

Pare che l'artista abbia voluto esprimere il *patrocinio* che la gran Madre di Dio spiega sulla Chiesa, rappresentata qui negli Apostoli, i quali dal loro canto col contegno, la gravità e la riverenza onde le stanno attorno e le si rivolgono, mostrano di sentirne tutto il valore; come pare che nella figura del Salvatore messa in alto abbia voluto dinotare, che desso è la sorgente di tutte le benedizioni; le quali per altro ei non manda sulla terra che per mezzo di Maria.

Questo affresco contrassegnà, io diceva, lo stato della pittura a quell'epoca in Napoli e nel Regno. Lo stile n'è ancora un poco secco, ma meno nella figura della Vergine, le mani non si mostrano sufficientemente *dettagliate*, i piedi in punta sanno un tantino del gusto greco (1); ma gli occhi non dànno nello spaurito, nè più vi fa pompa l'*angolosità*, la quale per contrario ha lasciato in questo dipinto alcune orme solamente, come di chi fugge in fretta, incalzato vigorosamente alle spalle. I volti hanno espressione, e mostrano già una grazia, ed una morbidezza da preludere agli avvanzamenti che poi si videro. Giudiziosamente *accordati* sono i colori delle vesti, tanto separatamente in ciascuna figura, che nel loro complesso; *squadrate* le pieghe e di buona maniera; studiato il gioco della luce, che il pittore ha immaginato fuori della nicchia e nel punto medio di essa ad un angolo di 45 gradi; dal che viene che illumini le figure di fuori in dentro con quella ragione che corrisponda ai varii punti della curva in cui ciascuna si trova, investa interamente la Vergine, e ferisca a tangente il volto del Salvatore, prendendo gradatamente un angolo maggiore, a misura che a

(1) Ciò è detto per la qualunque somiglianza dello stile in questa parte; perchè è provato che a quella stagione i nostri artisti lavoravano da sè al risorgimento della pittura, non avendo che imitare dai Bizzantini, tanto ad essi loro di merito inferiori.

la scodella si abbassa verso l'impostatura. Gran pregio è nell'impasto delle mezze tinte, specialmente nei volti, come se non sull intonaco e con colori di terra, ma sulla preparata tela e ad olio avesse lavorato l'artista, in guisa che i passaggi dal chiaro all'oscuro diventan tanto dolci, che le fisonomie ne acquistano una soavità grande e, quasi diresti, angelica. Bene *sfumate* sono le ombre delle pieghe e del nudo, che non vi vedi un profilo: franca in fine si mostra in tutto la mano, sicuro il tocco, vi hanno corpo e tuono i colori, e generalmente ogni cosa vi è condotta con diligenza (1).

Gran mercè che nessuno finora abbia pensato ad un ristauro. Ma converrebbe chiudere ad invetriate tutto il dinanzi della nicchia, per conservare sì bel monumento, e portare ancora più giù l'altare che gli è innanzi, affinchè l'occhio avesse la distanza competente per osservarlo.

Questo lavoro, che per quell'epoca mostra certamente qualche cosa di più eccellente che si potesse sperare, ti ricorda Colantonio del Fiore, e fu verosimilmente di lui. Nato nel 1352 e vissuto la lunga età di 92 anni (sino al 1444), questo artista trovò quasi nel solo suo genio e nello studio indefesso del disegno e della natura, il modo onde menare innanzi la pittura e procacciare a se medesimo gloria e vita agiata; perchè non apprese più che i rudimenti di essa da un figlio di quel maestro Simone che lavorò con Giotto, il quale vivendo assai comodamente per le facoltà ereditate dal padre, non la esercitava. Caro alle Regine Giovanna I. e II. e ad Alfonso d Aragona, si trattò sempre da gentiluomo, e pei suoi belli modi ed onesti costumi fu riverito ed amato da tutti. Dipinse in Napoli nelle chiese di s. Antonio Abbate, di santa Maria la Nuova, di s. Lorenzo, di s. Arcangelo a Nilo, e la sua maniera andò distinta per l'accordo, la dolcezza e la pastosità delle tinte, sopratutto nel

(1) Questa pittura, tenuta ragione dei 433 anni che sinora conta, si può dire bastevolmente conservata; ciocchè hassi a ripetere dalla chiesa, che edificata un settanta anni dopo l'epoca segnata, compreso nel suo ricinto la Cappella e la garentì meglio che pria non era, come appresso vedremo. Non si dee tuttavia perder di vista, che quei settanta anni che stette all'intemperie e la lunghezza medesima del tempo seguente han potuto farne scomparire molte finezze, e certamente tutti i ritocchi a secco, di cui i pittori a fresco non sanno astenersi, per dare l'ultimo torno alle loro opere; la quale cosa lo stesso Raffaello avea in costume di fare — V. il Vasari.

nudo, e per la imitazione del vero; dovendosi a lui altresì di avere bandita dall'arte il mal vezzo tanto invecchiato dei profili, che a buon dritto sono i pregi della pittura di santa Maria di Campiglione (1). La passione della sua professione lo rendette superiore ai pregiudizii del suo tempo, e maritando la sua unica figliuola nel Zingaro, vien rammentata con lode una sua bella sentenza che farebbe onore ad un sapiente, — che ei la sposava alla virtù, non alla nascita di lui. Il Dominici riferisce, che fu questione una volta, se un *Ecce Homo* dipinto in s. Lorenzo e molto annerito dal fumo delle lampane che gli ardeano davanti, fosse opera sua o di maestro Simone. Dal che qualcheduno ha fatto il canone generale, che le pitture di Colantonio si confondono con quelle di maestro Simone, per dedurne, contro la testimonianza dei contemporanei e degli intendenti, che dopo maestro Simone la pittura progredì ben poco presso di noi nella lunga vita di Colantonio. Tanto noi siam soliti di essere strapazzati da tutti ed in tutto! Ma essendo morto maestro Simone nel 1346, la storia almeno della nostra chiesina che porta la data del 1419, non corre nessun rischio di essere a lui equivocamente intitolata. Quel che è certo, si è, che l'epoca con tanta accuratezza contrassegnata nell'epigrafe, la pompa dei nomi di coloro che fecero dipingere la cappella, il mentovarsi che oltre dei nominati molti altri ancora vi concorsero; come accenna da una parte alla venerazione in che si avea quella chiesina, indica senza dubbio dall'altra, che il maestro che la dipinse non sia stato un artista qualunque, nè lieve la spesa all'uopo sostenuta (2).

VII. Or bene: questa chiesina è venuta celebre per un caso portentoso, accadutovi verso il mille quattrocento ottanta tre, e fatta un santuario dove la gran Madre di Dio si piace del culto dei Caivanesi, e versa le sue beneficenze su tutti che con fede ne implorano il patrocinio. Se queste carte verranno per avventura sotto gli occhi di qualche

(1) Non voglio lasciar di notare, che nella medesima chiesa all'ultimo altare a mano dritta della Vergine del Rosario sono quindici piccoli tondi in legno, in cui son dipinti ad olio *i misteri del Rosario* — originali e di buona maniera. Ma bisognerebbe far qualche cosa per conservarli.

(2) V. il Dominici — *Vite dei Pittori, Scultori, ed Architetti Napoletani* — Nap. 1742 — Tom. 1. pag. 96. segg.

beffardo che pone la sua gloria nel cinismo, io mi protesto che non scrivo per lui. A ridere del cielo e della terra, a dissacrare ogni cosa più egregia e santa, si fa presto, quando il cuore è corrotto. Ma la verità delle cose è *objettiva*, eterna ed immutabile, non dipende dal modo di concepirle, nè lo scherno impudente fu mai ragione. Egli è vero che il parlar di miracoli in questa stagione vale per lo meno la patente di goffo, di pessimo gusto e di pinzochero. Ma perchè mai? Perchè l'atea filosofia del secolo passato è travasata ancora nelle vene della generazione presente; perchè la filosofia del secolo nostro essenzialmente panteistica sotto le mille forme onde ci viene di Germania, rende impossibile la supposizione medesima di un miracolo propriamente detto. Ma se l'ateismo è il più mostruoso assurdo della ragione, se l'identificazione del *subiettivo* e dell'*objettivo*, donde gli aspetti moltiplici del panteismo, urta il retto senso; qual uomo che non sia stranamente matto vorrà comprare il titolo di filosofo, rinunciando alla ragione ed al buon senso, quando non si possa ottenere che a questi titoli ed a questo prezzo? Eppure!... (lacrimevole vertigine delle menti umane!) immaginiamo gloria, dove non è che degradamento e vergogna e rinnegazione dei pregi migliori, onde siamo uomini! — Io tengo per miracolo *la sospensione di una legge generale della natura, avvenuta in un caso individuale, atto ad ingenerar meraviglia.* Mi sia lecito chiamare ad esame questo concetto, per vedere se egli sia possibile un miracolo. Donde si arguirebbe impossibile? Certo da uno di questi tre lati solamente, o per due, o per tutti e tre; cioè o dalla parte delle leggi stesse della natura che ripugnassero a venir sospese, o dalla parte della causa che non valesse a sospenderle, o da ultimo dalla parte dei testimoni che non potessero attestarlo.

Ma fuori del panteismo la natura e le sue leggi non sono cosa contingente e quindi mutabili? Qual contradizione adunque è a concepire, che si muti ciò che di sua natura è mutabile?

La causa non potrebbe essere altra, che il solo Dio, perchè tutti altri esseri creati entrano nell'ordine della natura, che da queste leggi appunto risulta e per esse si sostiene e conserva. Ora se Iddio ha data alla natura le

sue leggi, non potrebbe mutarle? Ma in tal guisa, dirà alcuno, la mutazione ricadrà in Dio medesimo, perchè nel creare le leggi della natura le volle immutabili, nel caso di un miracolo le muterebbe. Ma in tal guisa, io rispondo, per mantenere a Dio l'*immutabilità*, voi gli togliete la *libertà*. Sarà per avventura meno infinito in Dio l'attributo della *libertà*, che quello della *immutabilità*, per privarlo di quello in grazia di questo, quando noi non sapremmo conciliarli insieme tutti due in Lui ente unico, singolare ed indivisibile? Ebbene: voi vi proponete di non toccare il vostro tesoretto, che in una urgenza, che disegnate. Sorviene l'urgenza e voi togliete denaro dal vostro deposito: si dirà per questo, che voi siete un uomo volubile? — Un Sovrano promulga una legge e ne eccettua alcuni casi: avviene un caso preveduto, e la legge è sospesa per quel caso: sarà men vero perciò, che la legge promulgata sia inflessibile e generale? Così non potette Iddio quando prescrisse immutabili leggi alla natura, riservarsi nella sua prescienza questo o quel caso, in cui le muterebbe? Avvenendo il caso e sospendendo quella legge, non resta egualmente *immutabile* e *libero*? *Libero*, perchè liberamente fece immutabili le leggi della natura, e liberamente ne eccettuò alcuni casi: *immutabile* perchè nei casi singoli non si esiegue, che la medesima sua volontà eterna ed invariabile che quei casi volle eccettuati, in cui liberamente ed indipendentemente da quelle leggi si propose di agire. Il quale argomento nel nostro proposito è ineluttabile, perchè non del *fatto* si disputa, ma sì della *possibilità* di esso, e poichè non è *contradizione* in questa supposizione, non è neppure *impossibilità*.

Nè credete per avventura di dare troppa faccenda a Dio col lasciargli il pensiero dei miracoli. Pensate voi che costi a lui minor fatica ogni anno e su tutta la faccia della terra, fare che un granello di frumento, macerato sotto il terreno e la neve, riceva per le fibre sottilissime gli umori della terra, sgusci dalla sua prigione, rompa tenera erbetta il soprastante suolo, venga su e granisca nella bionda spiga..., che moltiplicare i pani nel deserto? O temete, che sospendendosi una legge della natura, il mondo vada a rovescio, e questa macchina grandiosa si scompagini e venga sconcertata nelle sue parti? Imperciocchè la sospen-

sione delle leggi della natura pel miracolo non avviene che in un caso singolare: in guisa che quella legge rimanendo sospesa in quel caso solo, continua il suo corso in tutto il resto della natura, e se per miracolo (ad esempio) un grave lasciato a se medesimo non cade al centro, solo per questo caso unico la legge rimarrà inoperosa, ma gli altri gravi tutti, messi nelle condizioni da poter cadere, cadranno senza fallo, secondo la legge generale che al centro li porta.

Vengono da ultimo gli uomini che debbono attestarlo. Ma trattandosi di una legge generale della natura della quale ciascuno può avvertire il cangiamento; trattandosi di un avvenimento naturale (perchè se la forza che può produrre il miracolo deve essere soprannaturale, come quella che è di Dio solo, esso tuttavia non avviene che in natura); trattandosi di cosa che cade sotto i sensi; qual altro fatto ebbe mai caratteri più certi per essere tenuto materia sufficiente dell' umana testimonianza?

VIII. Molto si è detto dai moderni del *Mesmerismo* o *magnetismo animale*, molto dell' *elettricismo*, molto della *catalessia*, e molto dicevano gli antichi della *magia*; e con tali teorie si è gridato di avere scoperta la sorgente di tutti i miracoli. Ma lasciando da parte l' esame di queste e di quante altre bizzarre teorie potessero venire nel nostro argomento (chè io non sono qui per questo), teorie, dirò, impalpabili, che sfuggono ad un serio esame, e non sono forti che di presunzione e di quello arcano in cui, come in magico cerchio, si trincerano; teorie la cui sola commendazione è il mistero che ha tanta simpatia coi cervelli caldi e le fantasie vaporose; lasciando da banda questo esame, e supponendo tutte le meraviglie che con tai mezzi si potessero produrre; che ha che fare il miracolo nel senso che abbiam noi dichiarato, coi portenti di questo genere? Tutto ciò che si possa fare con quei mezzi, potrà uscir mai dell' ordine della natura? Quelle forze, qualunque esse sieno, non sono altrove certamente, che nella natura stessa. Or potrà mai la natura superar se medesima, come converrebbe, per aggiungere al concetto del vero miracolo? Anche io ammetto delle meraviglie naturali, che a distinzione del vero miracolo i dotti appellano *effetti mi-*

rabili. Ma sarà sempre vero, che la loro meraviglia nascerà per un accidente, non per la natura del fatto stesso; cioè o perchè la causa naturale n'è ignota, o perchè ritorna a lunghi periodi; in guisa che sempre o l'ignoranza, o la sorpresa impronti a siffatti fenomeni naturali il carattere del portento. Ma una *legge generale* e costante della natura che si vegga sospesa, è tale avvenimento che di sua natura esce dell'ordine della natura, e se ingenera meraviglia (e come nol farebbe?), questa non nasce già da ignoranza, ma sì dalla soprannaturalità del fatto, di cui gli ignoranti egualmente che i dotti portano intuitivamente il medesimo giudizio senza un sospetto al mondo, che possa essere opera naturale.

Si dirà per caso, che noi non sappiamo fin dove giungono le forze della natura, per dire se quel avvenimento meraviglioso nasca per via naturale o soprannaturale? — Ma se non sappiamo dove le forze della natura aggiungono, sappiamo nondimeno due cose del massimo momento; sappiamo cioè che la natura non essendo un essere fornito di ragione, non può dare nel matto come noi, rivolgendo le sue forze contro di se stessa, per mettersi in contradizione coi fatti suoi: e sappiamo in secondo luogo, che se alcuno ci oppone ignorare fin dove possano estendersi le sue forze, non può egualmente che non sappiamo fin dove non si possano estendere. Io non so quanta sia la virtù dei farmachi; ma so pur bene, che tutti i farmachi insieme non risuscitano un morto.

Si dirà che noi non possiamo asserire di conoscere tutte le leggi della natura? Ed io lo ammetto: ma le leggi generali di questa natura le sanno tutti, perchè si legano strettamente agli atti della nostra vita fisica, come la tendenza dei gravi al centro, la successione delle stagioni, il moto degli astri, che il fuoco brugia, che le montagne non camminano, che l'acqua affoga, che dalla tomba non si riviene, e mille altre cose.

Si dirà che le leggi della natura sieno generali e non costanti? — Ma ciò contradice apertamente alla esperienza e all'osservazione di tutti i secoli. Imperciocchè diconsi generali perchè appunto abbracciano la universalità delle cose e dei tempi. Che se tali leggi abbracciassero solo la universalità delle cose, ma non quella del tempo, di modo

che una legge generale fosse tale solo per un periodo di tempo, e dopo quel periodo le subentrasse per un altro intervallo altra legge generale; addio induzione da cui tutte le scienze fisiche ripetono il loro svolgimento ed ogni progresso, la quale di questo principio si fa inconcusso puntello e base.

Fuori adunque del panteismo e dell'ateismo è possibile il miracolo secondo il nostro concetto, cioè come opera soprannaturale. A siffatti ragguagli i miracoli che meritino davvero questo nome si riducono a molto pochi. Ma si riducessero pure a due soli, ad uno; ciò basta: sarà sempre vero che il miracolo sia la voce non equivoca di Dio, come l'opera che non si può ripetere che immediatamente da Lui solo.

IX. Di qui è che gli uomini in ogni tempo sentendo in se medesimi, ed anche senza potersene dar ragione, un invincibile istinto verso la Divinità per quel nodo indissolubile che neppure più Iddio può sciogliere quando è formato, onde l'effetto è legato alla causa; in ogni tempo han sentito il dovere di renderle un culto, che altrimenti è detto Religione, la quale infine non è che l'espressione di quei sentimenti che nascono appunto dagli impreteribili rapporti che la creatura ha col Creatore. E poichè l'istinto medesimo ha detto sempre nel cuore dell'uomo, che la Religione per essere accetta alla Divinità, deve consistere in atti degni di Lei, e sentiva nel tempo stesso la propria insufficienza di conoscere la Divinità, donde solamente avrebbero potuto proporzionarle un culto accettevole; per questo medesimo istinto mai non hanno dubitato, che la Divinità non potesse rivelarsi all'uomo: perchè se da essa ripetiamo la ragione onde siamo collocati nella nostra classe sulla scala immensa degli esseri, chi potrebbe disdire a chi ci ha data la ragione di manifestarsi e parlare alla ragione medesima? E non pure non ne hanno dubbitato giammai, ma l'han tenuto come un fatto; tanto sono stati persuasi che se era giustizia che la creatura rendesse al Creatore un culto, fosse egualmente un debito del Creatore rivelare alla creatura quale fosse il culto degno di Lui, non potendolo essa conoscere coi lumi della sua ragione. Quindi le tante incarnazioni delle Divinità Indiane, quindi il commercio degli Dei cogli uomini nelle Teologie antichissime degli Egi-

ziani, dei Greci, e poi dei Romani; i quali errori stranissimi guardati in fondo in fondo, sono sviluppi di quel primo principio inerente per istinto nella ragione dell' uomo, che bisogna onorare la Divinità, e che essa debba venire in nostro soccorso ad insegnarcene il modo che sia degno di Lei. Or bene: gli uomini sparsi sulla faccia della terra professarono mille forme di religioni discordanti fra di loro. Ma vi fu mai un popolo solo, una nazione che non credesse vera la sua religione? Ed a quali contrassegni ciascuno si persuase che fosse esclusivamente vera la religione sua? Al contrassegno appunto dei miracoli. Io sfido qualsivoglia più sollenne ingegno a trovare un popolo che non tenesse vera la sua religione perchè autenticata da miracoli. Si sono ingannati certamente a tenere per miracoli fatti che tali non erano, perchè Iddio verità per essenza ed infallibile non può autenticare dottrine tra loro contraddittorie e ripugnanti; ma sarà sempre vero, che il miracolo nel senso comune di tutti gli uomini, manifestato pel consentimento di tutti gli uomini medesimi, non solo sia possibile, ma sia l' unica e vera voce di Dio: tanto studiano gli uomini cotesti filosofi che o sedotti da erronei principii, o inventori di essi per sedurre, col pretesto di migliorarci, ci snaturano: perchè religione è nella nostra natura; religione non può essere che una, perchè deve essere vera, come quella che ha per iscopo Dio che è uno e verità essenziale; e vera religione non può essere che autenticata da testimonianze soprannaturali, non potendo noi arrivare a coglier la vera col solo nostro intelletto — Non hanno poi ragione di dire gli uomini cordati, che si negano i miracoli, per iscalzare dalla base la religione, la quale pesa troppo coi suoi doveri alle anime corrotte?

X. Oh! possano queste pagine porgere materia di meditazione e di disinganno a qualche traviato, e mettere in guardia certe persone, che di indole buona e di elevati talenti, ad ogni nuova dottrina tuttavia che minacci il Cristianesimo, dubitano della loro fede e sono tentati di abjurarla nel loro interno! Il Cristianesimo è religione Divina, e quindi l' unica vera, l unica che spiega e combacia, dirò così, coi nostri destini, i quali cominciando nel tempo, non potranno compirsi che nella eternità; se non vogliamo rinne-

gare quello istinto, onde senza posa tendiamo ad una felicità senza limiti di tempo ed infinitamente intensiva, che sentiamo di non poter trovare quaggiù. Perlochè le verità rivelate del Cristianesimo sono di un ordine soprannaturale: al contrario tutte le verità che possono gli uomini scoprire coi lumi della ragione, non sono che dell' ordine naturale. Ora Iddio è l' unico e solo autore dell' ordine naturale e dell' ordine soprannaturale. Quando adunque le verità dell' ordine naturale fossero ripugnanti a quelle del soprannaturale, la contradizione dovrebbe rifondersi a Dio medesimo, di che non so se sia cosa più assurda. Perciò l' ordine soprannaturale si sovrappone al naturale, non lo distrugge, o viceversa: l' ordine soprannaturale succede dove finisce il naturale, e le verità dei due ordini hanno a considerarsi su di una medesima scala, di cui quel tratto che si può percorrere dalla sola ragione si chiama ordine naturale di conoscenze: quello che non possiamo, se non ajutati dalla rivelazione, soprannaturale. Di che risulta, che ogni uomo prudente, quando ode di alcuna scoperta (per parlare di ciò che è al nostro proposito) fatta nelle scienze, la quale sembri opposta alle dottrine rivelate, ei non si fa empio per mattezza, pronunciando, che così stia la cosa: ma persuaso *a priori*, che le verità dell' ordine naturale non possano essere in contradizione con quelle dell' ordine soprannaturale, aspetterà cautamente, che quella tale scoverta riceva tutti gli schiarimenti progressivi e lo sviluppo necessario dalle meditazioni dei dotti; perchè avverrà infallibilmente, per la natura immutabile delle cose, uno di questi due casi — o che quella scoverta sottoposta a rigoroso esame svanirà in fumo, e allora la Religione niente avrà a temere dal suo lato — o che verrà riconosciuta ed assodata, ed allora anzichè contradirle, si troverà farle ossequiosa testimonianza. È avvenuto il primo caso (per citarne un esempio) nei due famosi Zodiaci di Dendera e di Esnè: è avvenuto il secondo nelle scoverte della Geologia in ordine alla Cosmogonia di Mosè. Così aveva ragione il Wiseman di sostenere, che i primi incrementi di ogni scienza parvero sempre far guerra alla Rivelazione, i successivi la confermarono (1).

(1) Wiseman's Twelve Lectures on the connexion between science and revealed religion — London, Booked 1835.

XI. Ora se il Cristianesimo è religione Divina, e quindi unica vera, solamente nei miracoli ha le sue pruove e ci porge in essi i veri motivi della sua credibilità. Perlochè come per la via dei miracoli ebbe il suo natale nel mondo, come per essi venne saldo e si propagò, così di essi ha uopo per sostenersi. I quali il provvido Iddio siccome operò nei suoi principii, così non lasciò, nè mai lascerà di operare, se è infallibile la sua parola, fino al compimento dei secoli. Imperciocchè se per avventura mancò la ragione di essi per autenticarne i dogmi, saranno tuttavia sempre indispensabili, finchè dovrà durare la vera religione sulla terra, per attestarne al mondo la vita che si manifesta nella santità dei giusti, cioè di coloro che nella purità e nel sincero affetto del cuore ne credono i misteri e ne praticano la morale sublimissima. Ora perchè i destini dell' uomo, cominciando nel tempo si compiranno nell' eternità, come dicemmo; i giusti che quaggiù combattono e quelli che nella eternità son coronati, non costituiscono che un popolo solo, distinto in due classi o chiese unicamente per questo, perchè la prima è in via per la celeste patria, la seconda già vi pervenne. Sono perciò in reciprocanza di affetti tra di loro, e se la chiesa terrena onora le virtù di loro che son beati eternamente e s'infiamma ai sublimi esempii da essi lasciati; dal loro lato quei di lassù possono ben venire in suo soccorso col loro patrocinio. Imperocchè il buon Dio sempre ricco nella sua misericordia non solo premia i suoi fedeli di una gloria reale e sostanziale, cioè della felicità eterna, che è la sua medesima di cui li fa partecipi; ma di una gloria ancora accidentale ed esterna, riposta nella venerazione onde la chiesa di quaggiù onori il loro nome e si affidi alla loro protezione. Ma come potrebbero essi spiegare siffatta protezione verso di noi, se Iddio medesimo non prendesse sopra di sè di spargere favori e grazie a nome dei beati del cielo su quelli, che sulla terra gli invocano? Imperocchè l' uomo è libero dei suoi atti finchè è sulla terra; ma nel cielo poichè il suo intelletto, rafforzato soprannaturalmente, contempla Dio, cioè il sommo bene come egli è in se stesso, non può non amarlo necessariamente, nel che è l' eterna beatitudine: in guisa che siccome l'uomo quaggiù non è libero in ordine alla felicità in generale, verso

di cui è portato per istinto infrenabile; così non lo è colassù, dove la volontà trova da ultimo il fonte inesauribile di ogni bene, objetto della sua tendenza, ne viene al possesso, e si mette in riposo, come freccia che scoccata dall'arco, dopo di aver percorso lo spazio nella direzione per cui fu lanciata, colpendo il punto a cui fu diretta, si ferma e più non corre. Così gli atti dei celesti sono volontarii in quanto che sono secondo la natura della volontà il cui objetto è il sommo bene; ma non più liberi, perchè nel possesso cessa la scelta.

Iddio adunque è il vero e solo autore delle grazie, che si attribuiscono ai Santi, le quali non per altra ragione prendono il loro nome, se non perchè a nome loro Iddio le versa sulla terra. Nel che egli colla sua infinita sapienza ottiene compiutamente lo scopo: perchè è renduta gloria ai suoi servi fedeli che vuole onorati sulla terra; non rimane defraudata la fiducia di colui che alla intercessione loro ebbe ricorso; si rianima nei credenti la fede, e più salda si fa la speranza nelle promesse della Religione; e riconoscendosi la sua mano benefica, egli è benedetto glorificato ed amato; e nel mentre che così i cari vincoli che le due chiese terrena e celeste uniscono, divengon sensibili e quasi palpabili; più vivo si fa il commercio degli scambievoli affetti tra i membri dell'una e dell'altra, noi sentiamo la presenza di tai potenti amici invisibili, e vivendo quaggiù col corpo, ci sentiamo trasportati collo spirito e col cuore nelle regioni superne.

XII. Ora se vi ha ragione che il buon Dio si dia premura di circondar di gloria tutti altri suoi fidi, quanta Egli non se ne darà per Maria, la donna che Egli innalzò alla dignità di Madre del suo figliuolo? Non vi ha cristiano che possa pronunziar questo nome, senza un sentimento ineffabile di tenerezza, perchè suona quello di una madre dolcissima, in cui il potere va a pari coi voti del cuore. Eletta ad esser Madre di Dio, non meno ella acquistò relazioni strettissime e di una elevatezza inconcepibile con Dio, divenendo la figlia dell Eterno Genitore, la Madre dell' Unigenito suó, la Sposa del Divino Spirito; ma la stessa Triade Augusta divenne per certo modo di lei de-

bitrice. Imperciocchè per essa l'eterno Genitore si ebbe le adorazioni, l'obbedienza e l'umile ossequio di quel figliuolo, che prima di prendere nel seno di lei la natura umana, era in tutto a Lui eguale, come Dio da Dio, Lume da Lume, generato e non fatto, a Lui consustanziale; divenendo nella nostra assunta natura a Lui inferiore: onore infinitamente dappiù, che se un milione di mondi si fossero distrutti per dare a Lui gloria; perchè sarebbero state sempre cose finite; mentre per Maria fu un Dio che rendette omaggio ad un Dio — Per essa il divin Figliuolo potette divenir nostro Redentore; perchè se dovea riscattarci coi suoi meriti, come avrebbe Egli meritato, rimanendo solo Dio? Il merito suppone ricompensa, e questa la mancanza di qualche cosa; in guisa che siccome nulla a Dio manca perchè ricco infinitamente e di ogni ricchezza fonte inesauribile, niente come solo Dio avrebbe mai potuto meritare. Ma assume nel seno di questa benedetta la nostra natura, ed eccolo capace di ogni sorta di patimenti e della morte, ai quali poi la sua personalità improntando il carattere della sua Divinità, dette un valore infinito. Quanta fiducia non ci ispira questa Madre divina, al pensiero che quel cuore onde tanto ci amò l'uomo Dio, ei l ebbe da Maria, e quel sangue onde cancellò sulla croce la nostra sentenza di morte, ei l'attinse da Maria! — Per essa infine il divino Spirito in cui si esauriscono in modo infinito le infinite divine operazioni, diviene fecondo in certa guisa fuori del giro della Divinità, cooperando alla maternità di Maria non per natura, ma per virtù divina e spirituale, per modo che concepisse il Verbo di Dio, donde acquistò poi sul figlio di Maria vera autorità e giurisdizione.

Dopo di ciò, che non farà Iddio per vedere in sulla terra onorata la sua Madre, la sua Figlia, la sua Sposa? Che se non vi ha in natura sentimento nè amore più tenero che il materno, quale fiducia non volle Iddio medesimo che noi avessimo in Maria, dandocela per madre? Imperocchè ella è tale, dacchè il suo figliuolo vestendosi in lei della nostra umanità, divenne nostro fratello; dacchè il medesimo suo figliuolo ci legò alle amorose cure di lei nella persona di Giovanni nell'atto di partire dal mondo; dacchè ella medesima consentì alla sua morte per la nostra salvez-

za: imperocchè se questo Figlio richiese il suo consenso per averla a Madre, non ne avrebbe avuto più uopo per cessare di esserlo?

Ora pensaste mai, che uno dei più meravigliosi benefici fatti dal Cristianesimo al mondo — l'emancipazione della donna — non siesi altrimenti operato dall'Uomo Dio, che dando al carattere della maternità quella dignità e quello onore che avrebbe dovuto sempre avere nel mondo, se la corruzione del cuore e dei costumi non guastasse anche l'intelletto? Creatura più degradata della donna, prima che la luce dell'Evangelo si fosse diffusa sulla terra, ed anche ora dove essa non è penetrata, non fuvvi, non è, nè potrà essere giammai. Privata dei dritti della società e della famiglia, ammollita dalla sazietà dei piaceri, o dannata a lavori superiori alle sue forze, tenuta nel conto medesimo degli animali domestici, o come un objetto di lusso; essa si presenta in tutta la squallidezza di un essere che spogliato di ogni bella dote conveniente a ragionevole creatura, sia divenuto con vergogna della natura non più altro, che il turpe istromento di brutali passioni. Gesù Cristo vieta gli amori disonesti, abolisce la poligamia, proclama la indissolubilità del matrimonio, ed ecco che la donna diventa la compagna dell'uomo: gentilezza, sentimento e delicatezza l'adornano; modestia e tenerezza ne formano le caratteristiche; attiva, sofferente, amorevole, previdente, capace del più vivo quanto puro amore e di una fede inalterabile, riunendo nel suo cuore variamente sposo e figli, è adorata e rispettata, centro ad un tempo degli affetti, e delle premurose cure di tutta la casa, come essa è simbolo della pace domestica, e regina nella sua famiglia quasi in proprio regno. Tutto questo perchè l'Uomo Dio volle rimetterla nel suo posto nella Società, quello appunto di Madre. Questo solo titolo, inteso secondo l'Evangelo, nobilita altamente la donna, il possederlo non meno, che il solo poterlo possedere la rende in certo modo sacra, e qualunque oltraggio alla donna, qualunque attentato al suo onore, qualunque oppressione o insulto, è una profanazione, un sacrilegio. Nell'onore che si rende alla donna, si onora la propria Madre, e nell'insulto, alla propria Madre egualmente s'insulta.

Ora se l' Uomo-Dio non compì l' alta impresa di rialzar la donna, che assicurandole stabilmente e decorosamente la dignità di Madre a cui dalla natura è chiamata; quanto crediamo noi che non si compiaccia della fiducia che riponghiamo nella Madre sua, che Egli volle che fosse pure la Madre nostra? E quale cosa Egli negherà a questa sua cara Madre, quando Ella si faccia a pregarlo per noi? Forse nel Cielo non è Maria tuttavia Madre sua, Egli suo figliuolo? E qual cuore deve aver questa donna, alle cui amorose cure volle esser commesso il medesimo Dio, ed a cui si piacque di esser sottomesso ed ubbidiente per trent' anni?

Queste cose intorno a Maria, la Dio mercè, sono nel sentimento dei nostri buoni contadini, se non nell' intelletto, e quanto Maria se ne piaccia, lo ebbe avventurosamente a provare una desolata donna di Caivano, che fiduciosamente si accomandò alla sua protezione.

XIII. Era l'anno 1483. Un giovine della terra di Caivano di bel giorno per rurali faccende si aggirava pei campi, quando un colpo di archibugio tratto sulla strada pubblica, di poco lontana dal sito dove egli era, gli ferì l' orecchio, e con esso per avventura un grido straziante come di alcuno che chiedesse soccorso. In quei tempi le risse e le vendette erano ancora il pane quotidiano dei nostri maggiori. Spinto da quel nobile istinto di compassione e di generosità, che la giovinezza non renduta ancora egoista dalla trista esperienza degli uomini, altamente sente nel cuore, quel dabben garzone si lancia sulla via, e rinviene nel fatto un uomo immerso nel proprio sangue. L' uccisore era scomparso ed il ferito prossimo a morte, incapace di dare nessun ragguaglio dell accaduto. Quanto potesse fare in quel duro caso, egli si adopra intorno al moribondo con tutte quelle cure che il luogo e la mancanza di ogni cosa opportuna gli consentivano. Frattanto sorviene una mano di sgherri, e siachè egli vedendoli e comprendendo il suo pericolo cercasse di darsi alle gambe, siachè rimanendo vicino al ferito, divenuto ormai cadavere, traducessero le cure che gli prestava, rialzandone in testa e facendo altri tali atti, per un tentativo di trascinarlo in qualche macchia per fare sparire

il corpo del commesso delitto; ei fu preso, maltrattato, e spinto in carcere. La vita di un uomo del popolo a quei dì di feudalismo era cosa di troppo tenue prezzo: tanti e poi tanti avevano il dritto di torgliela, e senza dritto, chiunque potesse comprare l'impunità: la quale pure costava allora tanto poco. Perchè o il grado, o le ricchezze, o anche un servizio renduto ad un feudatario, e senza questo, la relazione sola di un bravo col suo padrone, bastavano ed erano dappiù ancora del bisogno. Poi il codice di allora prodigava sì largamente la morte a tanti delitti che avrebbero meritato di essere molto men severamente puniti: poi non si cercava tanto sottilmente la verità, nè i lumi di quella generazione il consentivano: poi la tortura, che di rado non era il mezzo di far confessare qualunque delitto si volesse all'imputato: mettete le insistenze dei congiunti dell'ucciso, l'impotenza dei parenti del giovine di poterlo valevolmente soccorrere: da ultimo l'apparenza che deponeva contro di lui ed il non potersi accagionare ad altri quel delitto; tutte queste cose, o molte di esse insieme fecero che l infelice fosse dannato a morire impiccato — Il garzone era unigenito di una vedova che come lo aveva unico scopo di tutti i suoi affetti sulla terra, così unico sostegno e conforto della sua vita. Sola, senza umano ajuto, in una società come quella, che avrebbe tentato in suo soccorso? Ma che sarebbe ella medesima divenuta, se quel figlio le fosse tolto? — Nelle forti passioni l'uomo anche infedele volge lo sguardo al cielo, e Tertulliano chiama ciò una testimonianza dell'anima che si appalesa così naturalmente cristiana (1). Infelice chi nella sventura non può pregare! La desolata ebbe ricorso alla Vergine nella cappella dianzi descritta col nome di *santa Maria di Campiglione*. È pure un sollievo effondere il cuore innanzi a Dio, unico verace amico, che non sente noja della prolissità delle nostre lacrime, nè ci disprezza, e può asciugarle benignamente, se nella sapienza sua infinita lo giudichi il nostro meglio: e la Vergine Madre del Redentore è la manifestazione più grandiosa della bontà di Dio in umana creatura. Una madre vedova che prega Maria, che non le

(1) Tertull. *Apolog. XVI.*

sia rapito il suo figlio! E chi meglio di Maria l'avrebbe compresa? Ahi! questa Madre divina aveva ben provata, e con tanto più dolore ed inesprimibile, la mortale ambascia di lei, chè Ella ebbe a vedersi spento sotto i suoi occhi un figlio Dio, ed in qual modo! — Era già impiantato il patibolo sulla piazza, che precedeva la chiesina dove orava quella derelitta. Il popolo si accalca da ogni lato: un drappello di soldati si schiera in due ale innanzi alla forca, e poco sta un grido universale annunzia ad un tempo che giunge il condannato e scende come la punta di un coltello nel cuore della povera madre. Ma grande è a dire che fosse la fede di quella infelice, chè quel supremo istante in cui un altro o sarebbe caduto nella disperazione, o nella stupidezza, ella lo credette giunto perchè la pietosa e onnipotente Madre di Dio le accordasse la grazia che con tanta istanza le chiedeva. Perlocchè, come la verace tradizione ricorda, affissando con occhi quasi impietriti il volto della Vergine — Io morrò, diceva con un gemito profondo del cuore, ai tuoi piedi, o Vergine santissima, ma *non mi parto, se non mi fai la grazia!* — Che non può la fede? Ed altronde chi ebbe mai fiduciosamente ricorso a Maria, e restò confuso? — Maria la nostra buona Madre aveva esaudita la sua preghiera. Ecco che a contrassegno del concesso favore, il suo capo divino dipinto sulla parete si stacca uoitamente coll'intonaco e s'inchina verso la pia, e nel momento medesimo arriva trafelato su di uno spumante destriero un cavaliere, che arrestando il corso della giustizia, mostra la grazia del Re pel condannato. Chi direbbe gli evviva di quella immensa calca? Tra le voci festevoli di tanto popolo scende del patibolo l'assolto reo, ed ai piè della scala trova le braccia della madre che lo ricevono, con qual trasporto di gioja, con quali sensi, si può bene immaginare, ma non dire.

XIV. Pertanto la moltitudine cerca ora di serrarsi intorno a quel gruppo per godere della scena di quella ineffabile tenerezza tra madre e figlio, spettacolo ben più degno, che quello che era venuto a mirare. Ma la donna, fatto cenno colla mano di voler parlare, perchè la sua voce non si sarebbe ascoltata in quel trambusto, e stabilitosi il silenzio—

Voi mi vedeste, ella dice, prostrata nella chiesina qui presso della santissima Vergine. A lei io dimandai la grazia di mio figlio, ed essa che conosce l'affanno di una madre che debba perdere un unico figlio, non volle che io morissi di dolore. Andate a vedere, come a segno della grazia che mi faceva, la sua testa staccata dal fondo del muro, si inchinò verso di questa poverella — Il popolo rifluisce dalla banda della cappella, e tutti notano il miracolo. Un senso di terrore gli invade dapprima, quel terrore a cui l'uomo anche più duro non può sottrarsi, quando sente presente il nume. Poi è un prorompere in teneri pianti, in liete grida di gioja, in clamorose preghiere, e nessuna madre è che parta, senza che abbia chiesta alla Madre di Dio la benedizione pei suoi figli, nessun padre che in disparte non le abbia drizzata una preghiera ed un sospiro, nessun di tanto popolo, che non abbia impresso un bacio sulle mura della chiesina, e lasciatovi il tributo di una calda lacrima. In una parola, quel dì in Caivano fu un vero trionfo per Maria. Ma qui non fu tutto: perchè alquanto tempo da poi si seppe, che presentato al Re il rescritto della grazia, ei riconoscesse bene la sua firma, ma protestasse di mai non averlo segnato, e che i giudici spinti da tanto avvenimento a riesaminare la causa del condannato, si avvedessero pienamente della sua innocenza e pubblicamente la proclamassero (1).

Pertanto la fama di tanti prodigii rapidamente diffusa intorno mosse il Vescovo di Aversa (nella cui Diocesi è Caivano) a prenderne giuridica informazione: ed esaminata l'im-

(1) Di questo fatto oltrechè si trova una relazione nel *Zodiaco Mariano*, ne scrissero — nel 1672 il Paccinchelli nelle sue *lettere di viaggio* — Fr. Serafino Mortorio nell'opera *Quante e quali sieno le immagini miracolose di Maria* — nel 1729 Fr. Giuseppe Maria de Nigris, che ne trattò di proposito nell'*Origine e fatto della miracolosa immagine di s. Maria di Campiglione*, Benevento — nel 1791 il Padre V. F. Lavazzoli che fece un ristretto della relazione del De Nigris — Nel secolo presente ricorderò a lode le prose ed i versi dettate dal sig. *Angelo Fajola* sul medesimo argomento, della cui amicizia io mi onoro ed a cui vado debitore di questa nota. Egli ha preparato un lavoro che comprenda tutti i luoghi della Diocesi di Aversa ed in cui peculiarmente si fermi sul nativo Caivano. Ormai sarebbe tempo di appagare il desiderio dei dotti, e possano queste parole dargliene la spinta!

magine, uditi testimoni assai, tenuto conto dei più minuti particolari, ebbe dell'avvenuto la più legale e sollenne pruova. Di tanti preziosi documenti nondimeno nulla è al presente, andati miseramente consumati dalle fiamme in un incendio, che non molto dopo divorò interamente l'archivio della Curia Vescovile. Ma bene vi supplirono i civili uffiziali di Caivano, che giovandosi delle autorevoli deposizioni di molti vecchi, che in loro gioventù erano stati testimoni dell'avvenuto, ne vollero per un pubblico notaro Domenico Ruggiero disteso atto autentico, che munito del suggello dell'università, tuttavia nella casa del Comune si conserva.

Ora crescendo ogni dì più il concorso dei popoli alla miracolosa immagine, fu uopo allargare il ricinto del santuario, ciò che fu fatto edificando in quel luogo, dopo uno spazioso atrio scoperto; un capace tempio, che rinchiudesse sotto la sua volta l'antica chiesina, la quale così rimase sotto l'abside dietro l'altare maggiore. Il denaro speso in siffatta opera fu offerto in parte dal Comune, in parte liberamente dal popolo. Per ridurla nondimeno alla dignità che ora presenta, molto si adoprarono i sacerdoti Rettori di essa, a cui vogliamo sia renduto onore (1). Colla chiesa veniva edificato al suo lato sinistro anche un fabbricato di alquante stanze da abitare, che nel 1559 fu dato ai PP.

(1) Quanto venerata sia la memorie del Rev. D. Filippo Pepe ultimo Rettore di quella chiesa, bisogna muoverne inchiesta agli abitanti, per farne le giuste estimazione. Una lunga ed intemerata vita spesa unicamente per la Madre Divina del Redentore, ingente forza di denaro per ingrandirne, migliorerne, adornarne il sacro tempio, di cui il suo zelo gli faceva trovar sempre aperte le sorgenti nelle domestiche fortune e nelle cooperazione altrui; un pensiero continuo, incessante, unico di eccitare con ogni argomento di fervorosa pietà i cuori di tutti ad un culto di sincero amore e di filiale fiducia verso di sì buona Madre; una provvida cure, onde con la sua morte non cessasse il bene de lui promosso in vita nell'angusta casa alla gran Vergine consecrata, e niun detrimento ne sentisse il decoro da lui in essa stabilito; lo studio dei modi più affabili, gentili, cordiali, umili, per mettersi come in pugno tutti gli Ecclesiastici del luogo, perchè più volenterosi concorressero nel gratuito servizio di quella chiesa; siccome gli avranno meritata nel cielo la buone accoglienza di Lei a cui si dedicò in terra, così han fatto che le generazioni che lo conobbero ne benedicessaro il nome e lo raccomandassero alla venerazione dei nipoti — E che dirò del Rettor presente? Egli non mi menerebbe buono, che io dimenticassi il *lauda virum post mortem*. Ma non è dessa sole una fortuna il potersi impiegare nel servizio di sì buona Padrona?

Domenicani, che ridottolo alla forma di un piccolo cenobio, vi si tennero fino a che vi furono soppressi, cioè fino al 1809. Finalmente nel 1805 la sacra effigie fu decorata dal Capitolo Vaticano della corona d'oro con una festa di tre giorni cotanto meravigliosa e sollenne, che la ricordanza ne passerà a molte generazioni; tanto ne è ancora viva l'immagine nelle menti dei vecchi di Caivano e dei dintorni.

Siffatto prodigio dopo sì lungo tempo ed in onta dei tanti tremuoti che in diverse epoche hanno scosso il vulcanico suolo di tai contrade, si ammira ancora nella chiesina di Caivano di santa Maria di Campiglione. Ancora la sacra testa della effigie è distaccata dal fondo del muro sull'intonaco in cui è dipinta, e con essa un'aureola o ghirlanda di legno dorato a trafori, di che in origine fu circondata. La maggiore distanza della parte superiore dell'intonaco dal muro è di quattro buone dita: nella parte inferiore è spezzato dove il collo s'innesta col torso — Ogni anno il vescovo di Aversa si reca a celebrare in quella chiesa il dì della festa, che cade nella seconda Domenica di Maggio (anniversario della incoronazione della sacra immagine), che riesce sempre magnifica e suntuosa, e nulla mai ha tralasciato il Clero locale, perchè il culto dell'augusta Madre di Dio non pure vi si conservi, ma pel possibile cresca in quei buoni abitatori (1).

XV. Al che ancora son sicuro che non sia per esser lieve impulso l'esempio del nostro augusto Sovrano *FER-*

(1) Fanno precedere alla festività una novena in cui si conciona al popolo, e di cui nell'ultimo triduo non manca neppure una buona musica, come nel dì della festa. Per tal giorno la chiesa di s. Maria si offre sempre in una gala de' più ricchi addobbi, e a tutto il resto si aggiunge l'orazione panegirica. Siegue l'ottava, nè il rimanente del mese corre senza peculiari atti di venerazione alla gran Madre di Dio, dopochè la pietà dei fedeli ha consecrato a Maria il mese di Maggio. Ancora in quella chiesa, oltrechè tutte le feste dei misteri di Maria o di N. S. vi son celebrate con rito sollenne, si canta la messa in tutti i sabati dell'anno, vi si tiene sermone al popolo, e si recita un'apposita corona di preci; ciò che si fa con più apparato nei sette sabati che precedono immediatamente alla festività. Magnifica è la luminaria che fanno per quattro giorni nella ricorrenza della festività, tanto nella chiesa, che fuori per la lunga e spaziosa strada che vi conduce, la quale per via di una ordinata serie di molti archi messi a festoni e a lumi si trasforma in un portico di un *effetto* incantevole.

DINANDO II che si ha in capo una corona, tra le cui gemme niuna sfavilla per avventura più chiara, che quella della Religione. Il dì seguente alla Pasqua di questo anno 1852 ad un suo cenno convenivano in Caivano da Napoli e dalle città vicine tra fanteria, cavalleria ed artiglieria quasi trenta mila uomini, in tutta la pompa delle loro belle divise e delle armi ed argomenti di guerra, ed in quell'ordine ammirevole che Egli ha saputo creare nei suoi eserciti, che tu crederesti tanta moltitudine informata di una sola anima; così i movimenti di tante migliaja di uomini e di cavalli sono uniformi, compatti, unisoni, senza offendersi tra loro, senza urtarsi, senza impacciarsi.

Io mi trovava allora per caso in Caivano, e lo spettacolo sì fiorito ad un tempo e sì marziale che dava di sè quell'armata (che pure non era, io pensava, che poca parte delle nostre forze), mi fece gridare con un palpito di orgoglio — ecco che ora Partenope mi rende quella immagine, che io vagheggiai sempre nel pensiero — bella e fresca donna, ma bella di una sana e maschile bellezza, e stringendo fieramente nel pugno un coltello, col motto — se mi rispetti, ti onoro: se m'insulti, ti uccido.

Il popolo che al rumor di quella novella trasse d'ogni donde dai villaggi e dalle città d'attorno, al luccicare di quella foresta di lance, di moschetti e di spade, ai guizzi di luce che sotto il più bel sole di aprile delle nostre contrade davano gli ori ed i metalli tersissimi degli abiti dei comandanti e dei soldati ed i forbiti bronzi dell'artiglieria, al guerresco nitrire dei generosi corridori, a quelle musiche militari fragorose, lietissime, concitate, a quel proceder maestoso e regolato di tanto corpo e di membra così svariate e belle, e più alla presenza del Sovrano e del Principe Ereditario che un insolito splendore crescevano a quella pompa; il popolo rimaneva attonito e si sentiva trasportato per il nuovo diletto come in una regione incognita. La medesima contrada animata di una novella vita, parea che dasse il ben venuto al suo Real benefattore, che avendo per tempo compreso il sublime concetto, che un Re è Padre del suo popolo, coi tristi e coi buoni così si comporta, come un padre affettuoso nella sua famiglia. Io diceva allora tra me — Vedi diversità di uomini e di tempi! Se ora levassero dalla polvere le loro

teste quei feroci Sanniti, quei Romani ambiziosi, quei medesimi Principi di Capua e Duchi di Napoli così animosi e corrivi emuli tra loro (per non venire più oltre), i quali disertarono tante volte di abitatori questa bella pianura, l'allagarono di sangue e le tolsero non meno il sorriso onde ella si allegrava in sua favella dei doni del cielo, ma sì la stessa vita, lasciandola misero cadavere, e più ancora, lurido scheletro (1); se quegli antichi potessero per un momento affissar lo spettacolo di sì grandiosa scena, in quai sensi uscirebbero dopo il paragone? E tutto ciò, perchè Religione è altamente nel cuore di quest'Uno; perchè egli s'inspira nell'esempio dei suoi maggiori che nella Religione poneano la gloria sovrana del loro trono; perchè esclusivamente la interroga in ogni consiglio onde cerca di promuovere per ogni via la felicità dei suoi, anzi che sudditi, figliuoli.

Dopo ciò immaginate quale animo fosse il mio, quando fra poco quest'ottimo fra i Sovrani ne porgea sotto i nostri medesimi occhi una novella splendidissima pruova di questa sua sincera religione! Imperocchè appresso un parco desinare fatto sulle verdi zolle all'ombra degli olmi e dei pioppi dell'aperta campagna ed in mezzo ai suoi soldati, che ad un motto dei capi faccan lo stesso, effusi in allegre brigate sulla regia strada, nelle piazze della Terra e pei campi, Ei si levò, ed avendosi a fianco il figliuolo, giovinetto così caro e di sì care memorie come di care speranze, accompagnato dai più ragguardevoli dell'esercito, si diresse tutto a piedi dal luogo dov'era per un tratto quasi di mezzo miglio sino alla chiesa di santa Maria di Campiglione, a venerare l'augusta Madre di Dio. Quella buona gente di contado che mai sì dappresso non avea veduto con quanta pietà Egli compie gli atti di Religione, versava per tenerezza le lacrime; contemplando il fervore che mettea nelle sue preci e la profonda umiltà onde per mano del Sacerdote riceveva la benedizione della santissima Eucaristia. Il retto senso parla ad un sol modo in tutti gli animi, e dicea loro che mai Egli non era apparso più grande, che

(1) Nella Divinazione del nome *Caivano* reco alcuni brani di storia di queste, per altro ben conosciute, lugubri vicende; ma quei pochi brani saranno più che bastevoli a confermare quello che qui ne asserisco.

quando così si umiliava innanzi a Dio. Da poi si fece ad osservare il prodigio della cappella di santa Maria dietro l' altare maggiore, dove quella parte dell' intonaco in cui è dipinto il suo capo, è distaccata tuttavia (come dicemmo) dalla parete ed inchinata in avanti, come quando assentì alla preghiera della vedova. Ma chi può rimanere indifferente a quella vista? Ei si prostrò in ginocchio col figliuolo e dopo lo sfogo di un tumulto di affetti che quella meraviglia ti desta nel cuore, perchè quivi Iddio si sente presente; la esaminò da presso, e fatte inchieste ed ascoltata la storia di quel portento che non ignorava, si mosse a partire, dopo di aver di nuovo venerata la Vergine. Ma quasi non sapesse distaccarsene, ben tre volte vi ritornò, pria di venirne a capo. Così chiarì, che a quella passeggiata del suo esercito Egli avea messo primario scopo la visita alla gran Madre di Dio: la quale non senza buono intendimento volle in quella chiesa venerare, dove è così viva, parlante e permanente la dimostrazione del materno affetto onde si porge alle suppliche dei suoi figli. In niun altro luogo meglio che colà Ei poteva più fiduciosamente mettere se medesimo ed il nerbo del suo Regno ed il suo Erede sotto la protezione di Maria, a cui si adattano le parole della Divina Sapienza — *per me Reges regnant, et legum conditores justa decernunt.*

Al suo rivenire sul sacrato della chiesa tutti i musici dettero di nuovo vigorosamente nei loro stromenti, finchè in bell' ordine, come erano venuti, ciascun corpo di armati si movesse per la sua via. Ed oh! come quei concenti vibrati, pieni e vivacissimi armonizzavano coll' esaltamento di mille affetti, tutti soavi e teneri, che si erano eccitati in petto a ciascuno di quella sì gran moltitudine accorsa! Se in quel momento Ferdinando II avesse richiesto il sangue di tutti i presenti, ei si sarebbero inorgogliti per aver meritato un tal comando. Ah sì! questo fu un novello trionfo per Maria in Caivano, offertole dalla Religione del nostro augusto Monarca. Ma tanto esempio vaglia per noi, onde cresciamo il filiale amore verso di sì buona e potente Madre (1).

(1) Il P. Lavazzoli nel riferire (*Op. cit.*) alcune grazie ottenute dai

XV. Io non lascerò la penna, senza dar conto del quadro in tela, che rappresenta la storia del miracolo di santa Maria di Campiglione, ed è servito di modello all'affresco che ora si vede sulla porta centinata dell' atrio della chiesa. Desso è in sacristia ed è lungo palmi sedici, alto poco più di tre. Formano a sinistra il fondo del quadro per due terzi e più della lunghezza le montagne di Arienzo in lontananza, che si disegnano sul cielo; e pel resto della lunghezza, ma in molta maggior vicinanza dalla dritta, una parte delle mura e delle torri di Caivano. A piè delle montagne del fondo sono pure nel mezzo due figure di armigeri affaccendati a correre, alte un terzo in paragone dell' altezza delle altre del dipinto. Le figure che formano il davanti del quadro possono considerarsi divise in tre gruppi. Formano il gruppo di mezzo una forca o patibolo, a cui è appoggiato una scala a piuoli, che ha in cima il carnefice e nel mezzo il giovine protagonista colla faccia ai riguardanti e a mani giunte. A piè della scala da un lato è un uomo d' armi, dall' altro tre assaccati, di cui quello di mezzo sostiene una croce astile a gonfalone. Alla sinistra di chi guarda questo gruppo giunge correndo un cavaliere che sporge il braccio dritto con un foglio spiegato. Dal lato sinistro è la cappellina della Vergine la cui figura è una copia in piccolo di quella che tuttora si osserva nella sua vera cappella. Innanzi ad essa è prostrata di fianco la vedova, dalla cui bocca partono queste parole — *Non mi parto, se non mi fai la grazia* — Superiormente alla testa della Vergine ai lati della nicchia sono due angioletti che portano due cartelli, in uno dei quali è scritto — *Inclinavit se et prospexit* — nell' altro *Aspexit et dissolvit gentes*. Il gruppo dei riguardanti a destra a piedi delle

fedeli nella chiesa di santa Maria di Campiglione, si riporta ad un *Registro* che se ne tenea dai PP. del suo Ordine, da cui allora quella chiesa era servita. Sarebbe a desiderare, che questa buona costumanza si riprendesse, onde non meno dei favori che la Madre di Dio comparte ai supplichevoli, ma di ogni cosa importante che le abbia relazione (come p. e. di questo avvenimento che ora abbiamo narrato) non si perda in avvenire la memoria. Questa provvidenza entra anche essa, come si può intendere, nel disegno di promuovere sempre più il culto di sì buona Madre, per la quale non è mai eccedente, nè perduta qualunque cosa si faccia.

mura della Terra è composto di otto figure, tra cui una a cavallo, la cui parte inferiore è nascosta da una donna con un bambino.

Giudiziosa è la distribuzione della scena, ma le figure non hanno nè disegno, nè colorito, nè movenze, nè altro pregio artistico. Io non l'ho per altro descritto con questo intendimento, ma solo perchè essendo stato dipinto nel 1560 per cura di Flaminio Vitale di Cardito, come narra il De Nigris (1), cioè soli 77 anni dopo l'accaduto; vale come un monumento istorico. Fu trovato inchiodato sotto il fondo dell'arco di legno o orchestra all'ingresso della chiesa, che di sopra sostiene l'organo, rifatto in seguito in pietra.

CONCLUSIONE.

Onore al popolo di Caivano, che venendo di sì alto, non ismentisce la sua origine colla lealtà dell'animo e la fermezza del carattere, e più col profondo sentimento religioso che sotto tante forme si manifesta nella loro terra. Il cielo lo preservi da quello spirito vertiginoso, vero flagello che desola Italia ed Europa, e dalle massime irreligiose, che impudentemente sotto il nome augusto di filosofia si sono a somma sventura insinuate nelle menti degli uomini delle città, donde il pervertimento dei più santi principii conservatori della società, e la minaccia di peggio ancora per le generazioni avvenire, se quelle non riprenderanno i forti e profondi studii, che colla più lacrimevole fatuità grida inutili l'età presente. Sopratutto, o buoni Caivanesi, mai non lasciate intiepidire nel vostro cuore il tenero affetto, che vi liga alla Vergine augusta Regina del cielo. Questo culto di amore a Maria per voi è garentigia di pace, di prosperità e di ogni più eletta benedizione. Se i santi di cui possediamo alcuna reliquia; diceva il grande Agostino, presentano al trono di Dio più fervide per noi le loro preghiere, perchè trovandosi sempre con noi hanno con noi mede-

(1) De Nigris — *op. cit.*

simi contratta una tal quale familiarità (1), che non avete voi ad aspettarvi da cotesta buona Madre, che con un tratto di tanto favore vi distingue? Ella da niuno mai indarno è invocata: ma della sua protezione continua, incessante, sempre presente chi potrebbe vantare una pruova come la vostra? Benigna accolse un dì il gemito di una madre desolata di cotesta terra, e cumulò i prodigii per asciugare le sue lacrime e rimetterle fra le braccia il perduto figliuolo. Ma tai portenti non erano oprati per quella donna, se non in quanto era la rappresentante di tutto il suo popolo. E per vero dopo tanto tempo da quell' epoca non dura tuttavia sempre costante, anzi vivo e parlante il miracolo? Sono scorsi trecento sessantanove anni, fino al giorno che io scrivo, ed il capo angusto della Vergine Madre di Dio, dipinta nella vostra cappellina, è tuttavia inclinato nello stesso atteggiamento e così distaccato dalla parete, come quando assentì alla pietosa donna. Per chi dunque è il prodigio continuo, se non per voi? Le vostre memorie ricordano, che l' arcivescovo di Benevento Orsini, poi Benedetto XIII, avendo cacciata, per farsi certo del miracolo, la mano tra la parete e l' intonaco distaccato, concepisse tanta venerazione pel vostro santuario, che non sapesse dipartirsene coi più caldi affetti del cuore (2): altrettanto dava a voi stessi testè a divedere nella sua augusta persona il nostro Monarca. E per non dire di me, qual peregrino fu mai che in faccia a cotesto portento non fosse scosso da un sentimento ignoto di sacro terrore, seguito da un distemperamento di insolita tenerezza, onde l'uomo si crederebbe trasportato in Paradiso? L' averlo di continuo sott' occhio non ne diminuisca a voi la meraviglia: vi valga anzi di sprone a studiare sempre più tutte le guise di rispondere colla più sentita gratitudine a tanto affetto che la Madre di Dio vi dimostra. Lasciate a tutti altri di gloriarsi di ciò che estima il mondo. Se alcuno a voi richiede i titoli della gloria vo-

(1) *Cuncti igitur Martyres devotissime percolendi sunt, sed specialiter ii venerandi sunt a nobis, quorum reliquias possidemus. Illi enim nos orationibus suis adjuvant. Cum his autem nobis familiaritas quaedam est: semper enim nobiscum sunt.* S. Aug.

(2) V. il Lavazzoli — op. cit.

stra, accennategli il santuario di Campiglione, e finchè la Vergine divina vi continuerà il gran portento, sarà dessa la più eloquente risposta, perchè taccia l' arrogante, e se ha fior di senno, vi ammiri e con santa invidia vi riguardi.

BREVE COMENTO

Sulla lettera di s. Gregorio Magno intorno alla chiesa di SANTA MARIA DI CAMPISONE.

La lettera di s. Gregorio Magno intorno alla chiesa di *santa Maria di Campisone* è la seguente —

« Gregorius Importuno Episcopo Atellano. »

« Ea quae provide disponuntur, fraternitatem tuam credimus libenter amplecti. Et quia ecclesiam sanctae Mariae Campisonis in tua Parochia positam Presbytero vacare cognovimus, praesentium portitorem Dominicum Presbyterum in eadem ecclesia, ut praeesse debeat, nos certum est deputasse. Ideoque fraternitas tua ei emolnmenta ejusdem ecclesiae faciat sine cunctatione praestari, et decimae fructus Indictionis, qui jam percepti sunt, praedicto viro fac sine mora restitui: quatenus ejusdem ecclesiae utilitates cujus emolumenta consequitur, Deo adjutore, sollicite valeat procurare. »

Questa lettera che è la XIII in ordine del secondo lib., cioè dell' anno secondo dell' ordinazione del pontefice, cade all' anno di Cristo 691. È scritta al vescovo di Atella, e riguarda una chiesa della sua Diocesi sotto il titolo di santa Maria di Campisone.

Nella Diocesi di Atella è la chiesa di santa Maria di Campiglione in Caivano, la quale come a nostra memoria prima di divenir chiesa fu una cappella rurale, così potette esser chiesa un tempo anteriore. Io trovo, che i nostri scrittori imbattutisi nella epistola di san Gregorio, non han mosso verun dubbio, che l' attuale santa Maria di Campiglione non sia la santa Maria di Campisone del pontefice pel facile mutamento di Campisone in Campiglione; nè nella Diocesi di Atella vi ha che questa chiesa a cui si possa riferir la lettera di san Gregorio, e non è documento che lo metta menomamente in controversia.

Ho detto che san Gregorio parla di questa chiesa, co-

me appertenente alla Diocesi del vescovo Atellano, perchè gli eruditi sanno, che dapprima nella Chiesa si disse col nome di *Parrocchia* ciocchè dappoi fu chiamata *Diocesi*. Recherò al proposito l'annotazione del Gussanvilléo a questa parola della lettera di san Gregorio — « *Paroeciam* quam pro *Dioecesi*, et vicissim *Dioecesim* pro *Paroecia* passim usurpari sciunt quotquot veterum monumenta legerunt. Multis id testimoniis probat Joan. Filesacus initio libri *de Paraeciarum origine*, ubi meminit Canonis XXI ex Tolet. III. *Multorum querela hanc constitutionem exegit, quia agnovimus Episcopos per Parochias suas non sacerdotaliter, sed crudeliter desaevire*. Lego apud Greg. Turon. Hist. lib. V. Cap. V. quemdam Episcopum habuisse sub se *quindecim Dioeceses*. Et Adhelmus *De laudibus Virginitatis* vocat Ecclesiam Catholicam *Ecclesiae Parochiam*. Itaque non pugnandum de nomine. » Ora questa chiesa era servita da un Presbitero. Da ciò io ho raccolto, che fosse una Cura o Parrocchia. Eccovi una limpida testimonianza dal Du Cange. — « *Presbyter* nude pro *Parochus*, *Curio* passim occurrit in Capitul. Reg. Franc. Ordinat. Episc. Ebrois. A. 1268, in tabul. S. Iaurini. *Appellatione autem Presbyterorum intelligi volumus illos tantummodo, qui curam animarum habent*. Vide Spicil. Acher. Rom. q. p. 120 ». Nè mi si dica, che le citazioni sono di un' epoca posteriore a san Gregorio, perchè il significato di questa parola non è stabilito dai documenti donde le citazioni sono tolte; ma in questo significato già ricevuto e stabilito negli usi ecclesiastici i documenti riportano la parola. Più giù dovrò recitare due luoghi di Anastasio Bibliotecario nelle vite dei pontefici s. Evaristo e s. Dionisio, ed un brano di una lettera di s. Innocenzo che viveva al principio del quinto secolo, nei quali questa parola non è presa in altro significato.

Che se la chiesa di santa Maria di Campisone era una Cura, dunque doveva esservi un villaggio nel luogo.

Alcuni diranno che la mia deduzione ha contraria la cronologia, perchè lo stabilimento delle parrocchie non risale oltre il secolo decimo. Ma bisogna risovvenirsi, che nel secolo decimo i parrochi diventarono ministri ordinarii nella Gerarchia ecclesiastica, cioè ad essi fu affidata la

cura delle anime e l'amministrazione dei sacramenti *jure ordinario*: ma l'instituzione di Preti che amministrassero i sacramenti ai fedeli sì nelle città, che nelle campagne, rimonta per avventura alla fine dello stesso primo secolo della Chiesa.

E per vero il pontefice s. Evaristo che fu assunto alla Cattedra l'anno 95 di Cristo, secondo le parole di Anastasio Bibliotecario « De Vit. Roman. Pontific. Titulos in urbe Roma divisit Presbyteris: » nei quali titoli, chiese, o oratorii si sa, che il presbitero dispensava la divina parola, celebrava il santo sacrificio, ed amministrava il battesimo, (1) essendo divenuto necessario di moltiplicare i luoghi sacri dove si raccogliessero i cristiani pel cresciuto numero dei fedeli (2). Ma se questo provvedimento fu creduto necessario per la città di Roma, non vi avea forse più fedeli fuori le mura e per l'agro della città? Non avrebbero avuto questi un oratorio dove raccogliersi, sopratutto nel dì della domenica? Viene opportunamente a torci di dubbio lo stesso Anastasio in san Dionisio assunto al pontificato nel 259, del quale dice — « Hic Presbyteris Ecclesias divisit, et coemeteria, et parochias, et Dioeceses instituit. » Nelle quali parole i *titoli* di s. Evaristo sono identicamente le *Ecclesiae* di san Dionisio; ma sotto nome di *parrocchie* s'intendono « Ecclesiae extra urbem positae » e « Dioeceses instituit » vale altrettanto che se avesse detto « parvas quasdam υπαρχιας « (provincias) suis terminis definitas fecit, » (3) nel quale significato abbiamo già innanzi veduto col Gussanvillèo aver gli antichi usata questa voce: interpretazione che combacia esattamente con quello che Icmaro Remense, parlando di questo medesimo fatto, scrive di san Dionisio (Opusc. 55 cap. 15). « Dionysius Papa rusticanis Parochiis terminos certos posuit, ac ponendos disposuit ». Ora se alla metà del secolo terzo le chiese rusticane o parrocchie propriamente dette, furono circoscritte tra fissi confini, è evidente che non appartiene già a questo secolo la loro in-

(1) V. la dotta dissertazione. dell'Antonelli stampata in Roma nel 1725 col titolo — *De titulis quos sanctus Evaristus Romanis Presbyteris distribuit* — n. XXX.

(2) Antonelli op. cit. n. I.

(3) Antonelli op. cit. n. II.

stituzione, ma solo il perfezionamento di essa; instituzione che già antica e stabilita, a questa epoca venne solamente su base più costante rassodata e meglio determinata pei limiti a ciascuna chiesa rusticana assegnati.

Tuttavolta se alcuno dubita ancora del significato dato alla parola *parrocchia* nel testo di Anastasio per san Dionisio, legga la bella lettera di sant' Innocenzo Papa dell'anno primo del secolo quinto, scritta a Decenzio Vescovo di Gubbio, nella quale il santo pontefice prima tocca il costume di Roma, che nel giorno di domenica i presbiteri destinati ai titoli della città *propter plebem sibi creditam* non potevano trovarsi con esso lui a concelebrare, come negli altri giorni, ma doveano aspettare il fermento, cioè la santa Eucaristia da lui consecrata, *ut a nostra communione maxime illa die non judicent separatos:* di poi aggiunge queste precise parole: « Quod per Parochias fieri debere non puto, quia nec longe portanda sunt sacramenta, nec nos per coemeteria diversa constitutis Presbyteris destinamus; et Presbyteri eorum conficiendorum jus habeant atque licentiam ». Nel quale motto se *Coemeteria* sono le chiese fuori le mura della città, erette su i sepolcri dei Martiri, perchè per le leggi delle dodici tavole e per molti decreti posteriori degli Imperatori, i Romani non potevano seppellire i cadaveri dentro la città; *Parochiae* sono senza veruna controversia « Ecclesiae extra Episcopalem Civitatem sitae », i Presbiteri delle quali « habebant plebem sibi creditam » egualmente che quelli dei titoli della città, ma a distinzione di quelli « habebant jus et licentiam conficiendorum sacramentorum » per questo appunto « quia non longe portanda sunt sacramenta (1). » Perlochè giustamente notano gli eruditi, che l'appellazione di Parrocchia già antica per le chiese rusticane, da queste venisse da poi col tratto del tempo a quelle della città (2).

Erano adunque tai Presbiteri amovibili, come i presenti nostri Rettori di chiese, ma aveano medesimamente, come i nostri Parrochi, una Pieve e il dritto di amministrarle i sacramenti.

(1) Antonelli op. cit. n. XX.

(2) Vedi per tutti la nota al § LXXXIX delle Instituzioni Canoniche del Devoti lib. 1. sect De Parochis et reliquo Clero. Edit. Neap. 1831.

Ma i commentatori della lettera di san Gregorio combattono, senza saperlo, l'esistenza del mio villaggio nel luogo della chiesa di santa Maria di Campisone. Essi non sapendo trovare la ragione, come san Gregorio sì rigoroso mantenitore del dritto comune, invadesse le attribuzioni del vescovo di Atella, destinando di per sè il curato ad una chiesa della Diocesi di quel vescovo; hanno detto, che quella chiesa di santa Maria di Campisone era forse derelitta e abbandonata da molto tempo. Ecco le parole del Gussanvillèo — « Crediderim sanctiss. Pontificem juris, ut erat communis, vindex acerrimus, iusta quadam et peculiari ratione motum, illi Ecclesiae, fortasse diutius quam par erat vacanti et neglectae, Presbyterum destinasse. » Ma nè la chiesa di santa Maria di Campisone era abbandonata da molto tempo sotto s. Gregorio, nè il pontefice usurpò o lese i dritti del vescovo. Non la prima cosa, perchè quella chiesa avea rendite per l'esercizio del culto Divino e pel mantenimento del Prete, e vacava solo da tanto tempo, che il Prete mandato da san Gregorio non avrebbe dovuto esigere, che una sola annata arretrata; di modo che il Prete antecessore avrebbe potuto esser mancato anche un sol giorno prima che l'annata fosse maturata, e sempre il successore sarebbe stato nel dritto di riscuotere l'annata passata. Ciò è evidente dalle parole della lettera medesima — « Ideoque fraternitas tua ei emolumenta ejusdem Ecclesiae faciat sine cunctatione praestari; et decimae fructus *indictionis*, qui jam percepti sunt praedicto viro fac sine mora restitui: quatenus ejusdem Ecclesiae utilitates cujus emolumenta consequitur, Deo adjutore, sollicite valeat procurare. » Dalle quali parole è chiaro quello che ho detto delle rendite di questa chiesa; ma più chiaro ancora, che nè la chiesa di santa Maria di Campisone vacava da molto tempo, nè che era abbandonata, perchè « decimae fructus indictionis qui jam percepti sunt » non vuol dire altro, che l'annata maturata, non altro che una sola annata « idem ac si diceret (nota giustamente l'Attesio) fructus anni labentis jam perceptos. »

Ma io do anche un passo più avanti, e credo di vedere nella medesima lettera, che neppure pel tempo che era vacata questa Parrocchia sino alla destinazione del nuovo

Presbitero mandato dal pontefice, quella chiesa era rimasta senza di essere amministrata precariamente da qualche altro sacerdote: perchè nell' atto che il pontefice ordina al vescovo che sieno *dati* al suo Presbitero gli emolumenti di quella Parrocchia, vuole, che la passata annata delle decime gli sia *restituita*. Se le decime dell' anno andato doveano essere restituite, dunque qualcheduno avea dovuto esigerle. Ma chi altri avrebbe osato di presentarsi per riscuoterle, se non il Prete che reggeva quella chiesa? O pure pensate, che se la chiesa fosse stata senza prete, i fedeli avessero voluto pagarle al primo che ne gli avesse richiesti? Non così degli emolumenti della stessa chiesa, i quali il pontefice vuole solo che sieno *dati* al Presbitero da lui investito di quella Cura, non *restituiti*; perchè essendo destinati al mantenimento del Prete che la governasse *pro tempore*, erano già divenuti proprii di chi 'l avea retta (sebbene precariamente), prima che fosse arrivato colà il nuovo Presbitero destinato appositamente a quella Cura. Da ciò si inferisce, che quando san Gregorio diceva al vescovo di Atella di aver conosciuto che nella Parrocchia di santa Maria di Campisone vacava il luogo del Presbitero, è da intendersi del Presbitero appositamente a quella Cura destinato, non già assolutamente che quella Cura mancasse di sacerdote che comunque la reggesse.

Nè poi da ultimo il sommo pontefice invase attribuzione veruna del vescovo di Atella, destinando *motu proprio* il Presbitero alla vacante chiesa di santa Maria di Campisono; non già, come alcuni han detto, perchè ciò facesse *jure Patriarchico*. Imperciocchè come Patriarca di Occidente non avrebbe avuta questa facoltà; ma perchè lo eseguì *jure eminenti*, per ragion del quale il Pontefice ha nelle Diocesi di tutti i vescovi quel medesimo dritto che essi hanno ciascuno nella Diocesi propria (1).

Del quale dritto san Gregorio si valse non in questa sola occasione, ma bene spesso, come nota anche il Devoti (2), e come può vedersi leggendo le sue lettere.

(1) V. il Tomassino — *Vetus et nova Eccl. Disciplina* — Part: II. lib. I. Cap. 41.

(2) Devoti — *Institut. Canonic.* lib. I. Tit. V. Sect. III. § XXVIII. adnotat. 2.

DIVINAZIONE PRIMA

Dell' origine del nome **Caivano.**

Io avea fornito il mio lavoro, quando mi pervenne il comando di persona che io venero assaissimo, di occuparmi della etimologia del nome Caivano e dell' altro di Campisone, senza di che (aggiungeva) non avrei fatto opera compiuta. Io avea pensato al contrario, che non entrasse nel disegno da me condotto anche questa ricerca, perchè sebbene in origine alle città ed ai luoghi i nomi sieno stati certamente imposti per una ragione, tuttavolta non è sempre agevole indovinarla. Ma l' uomo che ricusa di durare per altrui ogni fatica, solo per questo che è disaggradevole, merita egli il nome di uomo? Molto più che pensando mi pareva dopo quel comando, che quel desiderio del mio amico dovesse nascere egualmente nell' animo dei lettori appresso tutto quello che avea loro discorso di Caivano. Mi misi adunque anche in questa indagine, ma colla esitazione di colui, che sia costretto a brancolar nel bujo, e rivenendo sul primo lavoro ne misi le parti in accordo con questo secondo, certo, che ove mi fossi accostato al segno, sarei stato debitore all'amicizia di aver acquistato questo nuovo merito coi miei lettori; ove non fossi stato cotanto avventuroso, essi non avrebbero potuto fare di non tenere almeno qualche conto del mio buon volere. Nella quale opera, per procedere ordinatamente, io escluderò da prima tutte le ipotesi che non sono atte a spiegare il fatto, per determinare da ultimo quella che sia non già vera, ma (ciò che solo si può pretendere nel mio caso) mi sembri più verosimile. — Comincio dall' etimologia del nome Caivano.

Molti sono persuasi (1) che Caivano sia stato detto da un Cajo, ma non convengono nel modo. Alcuni si contentano di appellarsi a questo solo prenome *Cajo*, per deri-

(1) Col comando d' intrattenermi in questo argomento, mi è stato trasmesso il novero delle opinioni che altri han messo in campo al proposito. A queste io mi richiamo via via che le verrò cernendo.

varne Caivano (1) : altri vanno più oltre , e mettendo in mezzo un comandante romano di questo nome, dicono che per essere stato vinto dagli Atellani nel luogo dove ora sorge questo villaggio , gli abbia dato l'appellazione, perchè Caivano si risolve in Cai in vanum - *o Cajo*, *all' invano tentasti l' impresa.*

Esaminiamo separatamente queste due prime opinioni.

Caivano innanzi tutto non può nascere esclusivamente da Cajo. Molti luoghi noi abbiamo che mutuarono il nome da personaggi romani ed in seguito avremo occasione di passarne parecchi in rassegna. Ma i Romani , come è notissimo , si appellavano ordinariamente pel *prenome*, pel *nome* e pel *cognome* , come *M. Tullius Cicero*. Il *nomen* (*Tullius*) era propriamente il *casato* che dimostrava la *famiglia* o la *gente* a cui la persona apparteneva: il *praenomen* (*Marcus*) faceva distinguere la persona tra quei della medesima gente o famiglia : il *cognomen* (*Cicero*) quando non serviva a contrassegnare diversi rami dello stesso casato, era un'appellazione che per alcuna peculiare circostanza si aggiungeva alla persona già determinata pel prenome e pel nome , e le valeva come di propria caratteristica. Ora se un luogo prese mai il nome di un Romano, dovette portarne o il *nomen* , o pure il *praenomen* e *nomen* insieme , non mai il solo *praenomen*. Imperocchè dicendosi , a modo di esempio , *pagus Tullii* , ciò avrebbe indicato che un personaggio della *gente Tullia* avea dato il nome a quel villaggio : se si fosse detto *pagus Ciceronis*, l'autore del luogo sarebbe stato anche più precisamente determinato , perchè *Cicerone* tra tutti gli individui della *gente Tullia* fu cognome del solo *Marco Tullio:* se da ultimo si fosse detto *pagus M. Tullii*, la persona che avesse dato il nome al luogo era chiara egualmente. Ma fate , che si fosse detto assolutamente *pagus Marci:* qual altra indicazione sarebbe stata più indeterminata? Imperocchè chi avrebbe capito di qual *Marco* si trattasse, essendo tanti coloro a cui potea riferirsi quel *prenome* ?

L' intrinseca natura adunque degli stessi nomi dei Romani ripugna apertamente alla opinione che un luogo abbia

(1) Anche il P. di Meo nella prefazione al Tomo XII dei suoi *Annali Diplomatici del Regno di Napoli* lo sospettò.

potuto mai appellarsi dal solo prenome di una persona. Quindi CAIVANO mai non potette esser detto dal solo *Cajus*.

La meccanica costituzione della parola CAIVANO presenta di per sè un altro ostacolo ad esser derivata da CAJO. *Villaggio di Cajo* non avrebbe potuto rendersi in latino, che *Pagus* CAI o *pagus* CAIANUS. Ma il primo modo, cioè CAI ci dà solamente la metà di CAIVANO e quindi non basta: l'altro CAIANUS è orribile, perchè mai in latino non si udì ribalderia cotanta. Un unico esempio, per quanto io mi sovvenga, di iscrizione Gruteriana (p. CMLXVIII) trovata in Milano dava

N. H. D. CAIANI

SIBI ET BROCCHIO C. L.

CONSTITVTO MARITO *etc.*

Ma i dotti al primo apparir di quella vergogna di parola si ribellarono, e dichiarandola scorretta, la emendarono in CAIANI*ce* o meglio in BAIANI*a*. In generale i nomi dei Romani si ricusano ad essere aggettivati, nè alcuno pensò mai da *Aulus*, *Caeso*, *Decimus*, *Manius*, *Marcus*, *Publius*, *Quintus*, *Titus*, *Appius*, *Cnaeus*, *Spurius*, *Opiter*, *Statius*, *Mamercus*, *Tullus*, *Servius*, *Ancus*, *Cossus etc.* a derivarne alcun possessivo. Ed io mi meraviglio bene, come il grande Lipsio parlando dell' anfiteatro Flavio, lo chiami *amphitheatrum* TITIANUM per riferirlo a *Tito* Vespasiano; perchè da *Titus* mai non nacque nessun derivativo, ed il TITIANUS, ricevuta parola latina, trae la sua origine dalla *gente* TITIA, come MARCIANUS non da *Marcus*, ma dalla *gente* MARCIA.

Ma sia pure, che da *Cajus* possa uscire *Caianus*. CAIANO è poi CAIVANO? Con qual dritto nel *Caianus* si caccia quel V? — Io mi sovvengo bene di un luogo di Servio, dove parla di *Velia* al verso 359 del lib. VI dell' Eneide — *Velia dicta est a paludibus, quibus cingitur, quas Graeci* Ἑλὴ *dicunt. Fuit ergo* HELIA, *sed accepit digammon, et facta* VELIA, *ut* Ἑνετοὶ HENETUS, VENETUS: ma Servio parla di parole greche in cui lo spirito denso che dovea tramutarsi in H, si è tramutato in vece in V. Con qual ragione potremmo dir lo stesso di un nome

latino, derivato da altro nome originario latino, in cui neppure per ombra entra l'aspirata H?

L'altra opinione che Caivano sia detto quasi *Cai in vanum*, regge anche meno, giammai anzi nessun altra conjettura ebbe più debole appoggio. Mettiamo pure, che nel luogo dove sorge adesso questa borgata, altre volte un comandante romano sia stato sconfitto. Con qual documento si proverà che i Romani fossero usi di conservare la memoria delle disgrazie con un discorso, delle cui parole insieme legate risultasse il nome pel luogo, dove quella disgrazia loro avvenne? Perchè — *Cai in vanum* — è una proposizione a cui l'ellissi del verbo niente toglie, perchè sia bella ed intiera proposizione. Su questa norma la città di Canne per la tremenda rotta che vi ebbero i Romani da Annibale con quanta più ragione non avrebbe dovuto cambiare il nome e prenderne uno lungo almeno dieci spanne? Che se l'apostrofe — *Cai in vanum* — si voglia attribuire ai vincitori Atellani (perchè abbiamo detto che *Caivano* è presso del sito dove fu *Atella*), si può egli supporre, che i Romani, dopo di esser divenuti padroni della Campania, sostenessero che un luogo del loro dominio col suo nome testificasse alle future generazioni la propria vergogna e l'improperio contro di essi scagliato da un popolo in altro tempo loro vincitore? Ma in tal caso sarebbe pure a rinvenire presso degli storici qualche menzione del nome di tal luogo. Imperocchè essendo la Campania, ed Atella che n'era parte, divenuta soggetta ai Romani fin dall'anno di Roma 410 cioè 344 prima di Cristo, chi non sa che dopo quel tempo fu variamente il teatro di mille guerre? Ed in tanti storici che per tali guerre ricordano le tante volte Atella, come è che nessuno parla di *Caivano* che secondo la supposizione dovea esser divenuto un luogo famoso (1)?

Ancora non è tutto. *Caivanum* si risolve nelle parole — *Cai*, *in vanum*. Ora io so, che *Cai* è parola latina, *in* parola latina, *vanum* parola latina. Ma perchè voi togliete

(1) Il *Caudio* divenuto celeberrimo presso gli scrittori per la sconfitta che i Romani vi ebbero dai Sanniti, ed il *Campo Stellate* sorto a non minor fama per la rotta che a vicenda i Romani dettero ai Sanniti e da essi per la importanza dell'avvenimento consecrato agli Dei (Suet. in *Caes*. Cap. XX), confermano il mio ragionamento.

due o tre parole di una lingua e le accozzate insieme, credete di avere una frase, un avverbio di quella lingua? Così è dell' *in vanum*. Voi trovereste a render ragione di questo avverbio, se i latini l'avessero usato: ma poichè essi dissero invece *frustra*, *inaniter*, *incassum* e poeticamente *vana* (neutro plurale), bisogna contentarsi e ripudiarlo, tuttochè l'*incassum* non sia formato altramente. La ragione posteriore non può fare che in una lingua sia stato un uso e una maniera di dire che mai non vi fu. E qui vedete, che io prescindo (come è di dritto) dai secoli barbari nei quali per avventura questo avverbio potè trovar luogo nella lingua; perchè la formazione di *Caivano* da *Cai*, *in vanum*, se fosse vera, rimonterebbe ai buoni tempi della Republica.

Ma chi il primo mise in mezzo siffatto proposito, non pure per le cose antecedenti errò grossolanamente, ma nemmeno badò che la lingua latina si ricusa essenzialmente all'innesto di più parole in una per il nome particolare di alcuna cosa. I latini ebbero bene delle parole composte, facendo specialmente un giuoco meraviglioso degli avverbii; ma furono oltre ogni dire sobrii nell'accozzare, sopratutto nella prosa, due parole in una: sino a tal punto, che ove Plauto compone nella comedia quei suoi paroloni, si vede alla prima, che quella è stranezza nella lingua, e che il poeta vi ricorre per dar vivezza al dialogo, usandone ora a modo di gergo furfantesco, ora per l'impeto dello sdegno e pei subiti casi di allegrezza, ora per ischerzo, ora per altra ragione di simil natura. Plauto medesimo ce ne porge una splendida prnova, ove fa che gli attori si domandino alcuna volta tra loro stessi del significato di tai parole inusitate. Ma trattandosi dei nomi dei luoghi, si può stabilire senza tema di errare, che i Romani o non furono usi, eccettuati alcuni rarissimi casi, di fondere in una più voci, o quando si trovarono costretti a farlo, appellarono sì quel luogo colle due parole, ma distinte, ma declinate separatamente, ma pronunciandole staccate. Così i luoghi *Ad Muros*, *Ad Novas*, *Ad Pontem*, così gli altri *Aemiliana Castra*, *Ad Victoriolas*, *Centum Cellae*, *Castrum Novum*, *Forum Novum*, *Ad Caudium*. Similmente con distinte declinazioni tutte quelle città e villaggi che appellarono *Fora*, come *Forum Popilii*, *Forum Hadriani*, *Forum Julii*, *Forum Flaminii*, *Forum Sempronii*. So

molti luoghi ebbero lo stesso nome, li distinsero dal popolo, dal fondatore, o per altre particolarità; come *Alba Pompeja*, *Alba Piceni*, *Alba Fucentis*, *Alba Julia*, *Alba Longa*, *Alba Helviorum*: così *Arretini Veteres*, *Arretini Fidenes*, *Arretini Julienses*: così *Cerretani Augustani* e *Cerretani Iuliani*. I Romani non ebbero il *burg* teutonico o il πολις greco, per unirlo ai nomi di città onde contrassegnarli come nomi di città, e nel bisogno to'sero dai greci il πολις, come in *Hadrianopolis*, *Trajanopolis*, *Plotinopolis etc.* Che se molti nomi di città sembrano di non attenersi all'indole della lingua latina, osservando si trova, che quelle città appartennero in origine a popoli non latini di cui i Romani, dopo di esserne divenuti padroni, accomodarono i nomi alla loro pronuncia, come *Uxellodunum*, *Rigodunum*, *Ganodurum*, e mille altri. Le stesse poche eccezioni che ho accennate innanzi, riguardano nomi di luoghi tra i quali alcuni quantunque risultanti di due parole fuse in una, potevano tuttavia pronunciarsi distintamente. Così dicevano *Albintemelium* e *Albingaunum*, ma egualmente *Albium Intemelium* e *Albium Ingaunum*. Sapete dove i Romani composero parole, ma veramente strepitose e contrarie (sebbene apparentemente) a questa regola, della quale abbiamo veduto quanto fossero teneri? Negli adjettivi gentili: allora essi non badavano, se il nome del luogo donde doveano derivarlo, costasse di due parole; ma intrepidamente le fondevano per quella occasione e ne facevano il nome degli abitatori. Così non volendo dire *Incolae Fori Claudii etc.* dicevano *Foroclaudienses*, *Forocornelienses*, *Foroflaminienses*, *Forohadrianenses*, *Foroneronienses*, *Foropopilienses*, *Forosempronienses*, *Foronovani*, *Forovibienses*, e da *Albium Intemelium Albintemilienses*. Bisogna dunque deporre il pensiero di trovare nel linguaggio latino alcun modo di render ragione del nome *Caivanum*, come sostantivo composto, per dinotare un luogo.

Ma la cosa più amena in questa discussione e che muove veramente al riso, è che il *Cojo* che si vuole aver dato comunque il nome a *Caivano*, mai non comparve al mondo per ricevere una sconfitta dagli Atellani o nel loro territorio. Io sembrerò per certo di dir cosa nuova, ma la storia non s' inventa.

Atella fu in origine città Osca. La sua storia comincia ad innestarsi a quella dei romani all'anno di Roma 410. In questo anno Atella temendo il risentimento dei Sanniti contro dei quali avea parteggiato coi Sidicini, cadde goffamente dalla padella nelle brage, perchè a salvarsi dai Sanniti, si offrì da se stessa *deditizia* ai Romani. Conobbe ben presto a quai padroni si fosse imprudentemente affidata, ma il male non consentì più rimedio. Essa e le altre città che ne aveano seguito l'esempio, non solo non ebbero più forza di spezzare le loro catene, ma per ogni tentativo che ne facessero, le sentirono sempre più ribadite e pesanti; fortunate quella fiata che i Romani le tenessero in opinione di città fedeli. Ecco un quadro a grandi pennellate delle faccende che da quell'ora Atella ebbe con Roma.

I Romani ricevutala in dedizione, si fecero mediatori per essa e per gli altri Campani presso dei Sanniti. Ma essendo stato rigettato il loro intervento, spedirono contro dei Sanniti i due consoli con due eserciti, uno nel Sannio, l'altro nella Campania, di cui quello che venne nel Sannio, M. Valerio Corvo, dopo di averli battuti la prima volta, li sconfisse interamente la seconda, mentre cercavano di raggranellarsi vicino Suessola (A di R. 412).

I Sanniti, come potea prevedersi, divenuti irreconciliabili coi Romani, non lasciavano di infestarne la Campania. A reprimerli, i Romani vi spedirono buona mano di soldati. Ma questa soldatesca mal soffrendo, che uomini impotenti a difender se stessi godessero tanta fertilità di terreni, mentre essi che li proteggevano col proprio sangue penavano di stenti e di miserie, congiurarono tra loro segretamente di impadronirsi a viva forza della Campania. Ne ebbe sentore il console C. Marzio Rutilo, e purgando dei più arditi l'esercito, fè svanire quel pericolo. Ma fu cenere gettata su i carboni accesi. Poco dapoi gli ammutinati sursero a faccia scoperta ed elettosi per la loro impresa il patrizio Tito Quinzio, l'avrebbero compiuta, se al dittatore M. Valerio Corvo, spedito colà con un esercito, non fosse riuscito di ricomporne gli animi, senza trarre un'arme. Fin qui Atella e la Campania non ebbero ragioni di dolersi dei Romani.

Ma ai Campani pesava troppo quella volontaria dedizione onde avean perduto libertà ed autonomia. D'altra banda

non sentendosi forti abbastanza di romperla svelatamente coi Romani, invocavano un' occasione per sottrarsi subdolamente alla loro soggezione. Parve loro di averla fra mano, quando i Sanniti, fatta la pace con Roma, ripigliarono le antiche ostilità contro dei Sidicini. Allora i Latini ed i Campani presero le armi in favore dei Sidicini, in apparenza contro dei Sanniti, in realtà contro dei Romani. Tuttavolta la loro intenzione non isfuggì ai Romani, i quali facendo sembiante di adoprarsi pei Sanniti divenuti loro alleati, chiamarono in Roma i pretori dei Latini L. Annio Serino, e L. Numicio Circejense. Ma questi venuti nel senato, non avendo saputo nè infingersi, nè contenersi, partirono in aperta guerra con Roma.

Furono tosto levati due eserciti dai Romani e spediti alla volta di Capua, centro della ribellione, sotto la condotta dei due consoli Decio Mure e Manlio. La battaglia fu data alle falde del Vesuvio, e tuttochè i Romani perdessero nella mischia il console Decio Mure, furono vincitori, e tra poco sorprendendo tra Sinuessa e Minturna i nemici che avevano di nuovo ingrossate le loro file, li ruppero così, che non ebbero altro partito, che di rendersi a discrezione, e la loro dedizione fu seguita da quella dei Campani. Questa volta i Romani non avevano ragione di trattare umanamente i Campani, come la prima che volontariamente alla loro balìa si erano confidati. Perlocchè troviamo, che distribuirono alla plebe tutto il fertilissimo *Agro Falerno*, appartenuto fino allora ai cittadini capuani, la cui estensione prolungavasi sino al vulturno. Questa fu la prima volta, che i Campani, e non soli, nè primariamente, ma secondando i Latini, si provarono coi Romani, e con qual sorte l' abbiam veduto (A. di R. 415).

Ma seguitiamo gli avvenimenti. Abbattuti e convinti ad un tempo, che mai non avrebbero più potuto colla forza sottrarsi al giogo dei Romani, pensarono almeno di vendicarsi di loro, cangiando padrone. Perlochè fecero segretamente congiura di aprir le porte ai Sanniti, che il comune odio contro dei Romani non faceva più riguardare come loro nemici. Ma Roma era desta per osservare tutti i loro movimenti. La congiura fu svelata e creato dittatore C. Menio che rigorosamente inquiresse contro dei congiurati. I capi della cospirazione prevennero il dittatore, dan-

dosi in Capua la morte da se medesimi: tra i Campani furono puniti solamente i più rei: le città ritenute nella pristina alleanza. Questo fa un secondo tentativo egualmente infruttuoso.

Pertanto i Sanniti fatti consapevoli della cospirazione dei Campani in loro favore, di Puglia si rivolsero alla Campania. Capua in prima e poi Atella, Nola, Calazia furono tra le città che si dichiararono per loro. Vi accorsero i consoli, e dopo una sanguinosa giornata nelle vicinanze di Capua, vinsero i Sanniti. Di Capua i vincitori volarono a Bojano che cinsero di assedio. I nuovi consoli L. Papirio Censore per la quinta volta e C. Giunio Bubulio (A. di R. 441) consegnarono l'esercito al dittatore C. Petilio. Questi udito che i Sanniti avevano occupata la rocca di Fregelle, abbandonò Bojano e prese quella volta. Trovatala sgombra, perchè i Sanniti l'avevano evacuata la notte precedente, entrò nella Campania, ricuperando Nola, Calazia ed Atella (1). Ed ecco già la terza fiata, che i Campani restano delusi nei loro disegni.

L'ultima volta (538) che la speranza lusingò i Campani e quindi gli Atellani fu dopo la battaglia di Canne. Tenendo allora disperate le cose di Roma, si rivolsero dalla parte di Annibale, ed è cosa da notare, che Livio nomini Atella la prima. Ma molto non tardò e spuntarono per Roma tempi più propizii, cioè quando Annibale, accorso da Taranto per sovvenire alla assediata Capua, non potè per verun modo forzare il campo romano ed attraversarlo, per entrare nella città (542). Non pertanto gli Atellani si tennero tuttavia fedeli ad Annibale il quale, come dice Appiano Alessandrino, dopo di aver dato il guasto al resto della Campania, già ritornata o vicina a ritornare alla devozione dei Romani, non solo rispettò le terre di Atella, ma tra-

(1) Io sieguo l'opinione di quei dotti che credono, che dove in Livio in questo luogo si legge *Atina*, sia un errore degli amanuensi e debba emendarsi *Atella*, perchè se *l'esercito romano venne nello Componio per ripigliare dalle mani del nemico le città occupate, come mai a Nola e Calazio si può occoppiare* ATINA *che è tanto lontana, e posta in paese che non fu mai il teatro della sannitica guerra? Un leggiero cambiamento di lettere ha fatto agli amanuensi intrudere* ATINA *nel luogo di* ATELLA — De Muro — *Atella* Cap. 2. in fine.

sportò a Turio quella parte dei suoi abitanti che vollero colà seguirlo. Ma dopo che Capua venne in mano dei consoli Q. Fulvio Flacco ed Appio Claudio Pulcro, Atella sperimentò tutto il furore dei vincitori. Basti questo solo, che ne trasportarono i cittadini che da tanto sangue poteano esser sopravvanzati, in Calazia: ed Atella fu ripopolata dai Nucerini a cui i Romani avendo distrutta la città, aveano imposto egualmente di emigrare.

Da tai casi la Campania ed Atella che ne faceva parte, restò fiaccata così, che più mai non ardì in avvenire di lottare con Roma; fortunata, durante la repubblica, che le fosse concessa alcuna parte dei dritti dei cittadini di Roma, lieta sotto l'Impero, quando i Cesari le largheggiavano i loro favori.

Or dove è cotesto *Cajo* comandante romano che sconfitto presso ad Atella, nel luogo dove ora è Caivano, desse il nome alla contrada o al villaggio? L'opinione adunque che deriva da cotesto Cajo il nome di questa borgata, se è mal ferma da altri lati, da quello della storia affatto non regge.

Vengo ora ad un'altra opinione, a quella cioè di coloro che credono la voce *Caivano* corrotta da *Calenano*. Suppone questa opinione, che distrutta *Caleno*, i profughi siensi stabiliti dove ora è *Caivano*, detto *Caivano* per adulterazione di *Calenano*. Ricorrono perciò ad una seconda *Caleno*, che riconoscono non lungi da *Caivano* presso alla parrocchia di *Casolla Valensana* in un luogo detto *Santarcangelo*, dove per vero appariscono alcuni ruderi di antiche fabbriche, ma così sfigurati che non si possa conjetturare a qual forma di edificio sieno appartenuti primitivamente, di un carattere tuttavia di costruzione che debbansi riferire per avventura ad un tempo anteriore all'epoca della civiltà romana degli ultimi periodi della repubblica. Ma questa opinione parte da gratuite supposizioni. Mettendo da banda, che da *Calenano* non si sa come si faccia *Caivano*, essa gratuitamente suppone una gemina *Caleno*: ciò che dovrebbe dimostrarsi, perchè una città non si pianta di fantasia. Io so di una doppia *Calazia* in questi dintorni, so delle conjetture degli eruditi di un'altra Trebola di là del volturno, oltre di quella che comune-

mente si conosce più su di Acerra (1), ma niente sinora di questa doppia *Caleno*: suppone gratuitamente questa seconda *Caleno* nel sito appunto dei ruderi da me additati. I ruderi si veggono: ma appartennero ad una città? Sono rovine di un tempio? Sono le relequie di altro edificio? E dato che sieno le tracce di una città, fu dessa veramente una seconda *Caleno*? L'antica Campania non ebbe tra Atella e Capua che Acerra, Trebula, Suessula e Saticula. Dove è questa seconda *Caleno?* O da qual nome di queste nasce *Caivano*? Suppone gratuitamente ancora qualche cosa contro l'indole della lingua latina, perchè *Caleno* non è già un nome primitivo, ma sì un adjettivo gentile di *Cales: Caleni* sono gli abitanti di *Cales* o Calvi, e quando si dice *Calenum* la città stessa, si sottintende sempre *oppidum*, come quando si dice dagli antichi *Puteolanum*, *Calatinum*, *Allifanum*, *Cumanum*, allora è taciuto *praedium*, *solum*, o altra parola simile. Perlocchè alla guisa che sarebbe una cosa stranissima il voler cavare da *Puteolanum*, da *Cumanum*, da *Allifanum* altro derivativo, così è *Calenanum* da *Calenum*.

Più ingegnosa è un'ultima opinione che vuole CAIVANO corruzione di CAPVANO. Questo villaggio, dicono, appartenne nei mezzi tempi a Capua. Fu scritto a grandi lettere in fronte ad una delle sue porte OPPIDVM CAPVANUM. In seguito mancò al P dalla parte superiore della curva una scheggia P e parve un Y, quindi il CAPVANVM si mutò in CAYVANUM.

La sola sventura di questa opinione è che non è vera— Io ho fatto degli studii al proposito e trovo, senza negarlo, che il nome di Caivano nei monumenti scritti comincia appena a comparire all'anno dell'era nostra 1119 indizione XII in un diploma di Roberto principe di Capua che col consenso ed a preghiera di *Rainaldo di Caivano* suo fedele dona e conferma a Donato vescovo di Pozzuoli la chiesa di s. Nicola nel suo castello di Serra con 109 moggia di terreno. Di poi un istrumento nell'archivio del monistero di s. Biagio di Aversa colla data del mese di novembre dell'anno 1149 parla di *Bianca vedova di Rainaldo di*

(1) V. il Pellegrini dis. 2. cap. 32. e le note del Mazocchi, ma più di tutti l'ab. De Muro al Cap. 1. della sua *Atella* verso la fine.

Caivano (il precedente?) che dona alla badessa di s. Biagio di Aversa un territorio nel Gualdo, detto Casa Pachi, misurato a passi di Friano. In questo anno medesimo con un altro istrumento il milite di Aversa *Rainaldo figlio di Rainaldo di Caivano* (e della precedente Bianca?) in presenza del principe di Capua fa alcune donazioni a quel medesimo monistero (1). Ma da ciò non può dedursi (e sia detto in parentesi) che l'origine di tal luogo non risalga oltre l'epoca delle riportate memorie. Questa conchiusione sarebbe più larga delle premesse. In tali memorie la stessa prima volta che si nomina Caivano, non si parla già della sua fondazione come accaduta in quell'anno, ma si come di una Terra già esistente da un tempo indefinito.

È vero altresì che peculiari ragioni avrebbero potuto far dare a questo luogo come nome proprio l'aljettivo *Capuano*, comune a tutto l'agro del Principato Capuano. E nel nostro argomento ve ne sarebbero da più del bisogno.

Richiamatevi al pensiero quel tempo che corse per le nostre contrade (il medio evo) in cui i Baroni dei diversi luogi, per non derogare all'uso o moda invalsa in quell'epoca in Italia e fuori, si facevano cordialmente la più accanita guerra pei confini, la cui giustizia *a priori* era nel dritto di conquista, *a posteriori* nell'evento. Allora tra i principi di Capua e i duchi di Napoli furono frequentissime le controversie e le zuffe, e non rare nella contrada dove è la borgata di Caivano. Uditene alcuna cosa dall'ab. De Muro sebbene egli parli ad altro proposito (2).

« I Longobardi che fondarono un nuovo regno in Italia dopo i Goti, fondarono il Ducato di Benevento, il quale abbracciava quasi tutte le provincie che oggi formano il regno di Napoli. Da questa parte si stesero fino al mare, nè si dubitò mai, che Atella fosse stata sotto il loro dominio. Espugnarono anche Cuma, come apparisce dalle lettere di s. Gregorio. Le città marittime della Campania, come Gaeta, Pozzuoli, Napoli, Sorrento, restarono agli Imperatori Greci, i quali le governavano per mezzo dei Duchi che dipendevano dal Patrizio della Sicilia. »

(1) V. gli *Annali diplomatici del regno di Napoli* del P. Di Meo a questi anni. Il primo diploma è riportato anche dall'Ughelli nell'*Italia Sacra-Episcopi Puteolani*. Tom. VI.

(2) De Muro — *op. cit.* — Cap. VIII.

« Divisosi poi il Ducato di Benevento, ed eretto il Principato di Capua, restò Atella soggetta con tutto il suo territorio, con il confinante territorio Liternese, ai principi di Capua. Insorsero varie guerre coi duchi di Napoli ed i principi di Capua, ed i duchi di Benevento Longobardi: si fecero varii trattati di pace che si chiamarono Capitolari: ed è famoso il capitolare di Sicardo nel quale si stabiliscono varii punti controvertiti intorno ai confini: ma non si legge nè in esso, nè altrove, che Atella sia stata conquistata o ceduta ai Napoletani. »

« È vero che i Napolitani fecero per più anni delle scorrerie nella Liburia, che era quella regione che si stende dal Clanio a Napoli, e che fu sempre posseduta dai Longobardi di Capua. Ma furono acquisti momentanei, dai quali un momento dopo furono discacciati: furono acquisti che non potevano importare dominio vero, nè produrre le conseguenze dell'incorporazione di un territorio alieno al territorio loro. Infatti nel tempo appunto che i Napoletani credono aver disteso fino al Clanio il loro territorio, i Longobardi fortificano Atella ed Acerra, e vi piantono due castelli, per tenere in briglia i Napoletani, ed impedire le scorrerie che potevano fare ajutati dai Saraceni nelle terre che erano al di quà del Volturno. Ciò accadde nel nono secolo: ed allora fu, che riuscì al duca di Napoli Buono, se dice il vero l'iscrizione posta al suo sepolcro in santa Maria a Piazza a Forcella (1) di abbattere i castelli di A-

(1) La do di mia lettura, salve l'estreme parole delle ultime righe che ora nel marmo sono guaste e che ho supplito dal Pellegrino, dove la reca nella *Storia de' Longobardi* — Le parole sul marmo non hanno nessuna distinzione nè di punti, nè di intervalli: solamente dopo ciascun esametro è costantemente un punto, per distinguerlo dal pentametro che gli fa sempre seguito nella medesima linea: ma che esametri e che pentametri! L'iscrizione è acrostica e le iniziali dànno — BONUS CONSUL ET DUX —

† Bardorum invida bella hinc inde vetusta
Ad lacrimas Partheuope cogit saepe tuos.
Ortus et occasus novit quo Sico regnavit
Suadendo populos munera multa dabat.
Nam mox hic recubans ut principato refulsit
Eosque perdomuit bellis triumphis subdit.
Vt reor affatim nullusque referre disertus
Enumerando viri facta decora potest.
Sicubi Bardos agnobit edificasse *castellis*
Acerre Atelle dirnit custodesque fugavit.

tella e di Acerra, e di discacciarne i Longobardi: ma questa fu una di quelle imprese che non ebbero conseguenza. Fu una scorreria passaggiera, poichè non si dice, che siasi impadronito della città di Atella e di Acerra e del loro territorio e che ne abbia conservato il possesso. Egli dovette ritirarsi, non avendo ivi un possesso sicuro da mantenervisi contro le forze nemiche. La distruzione dei due castelli rendeva il paese aperto ed in conseguenza non avrebbe potuto il duca Buono mantenervisi. »

Non si può dunque disconvenire, che i duchi di Napoli facessero frequenti scorrerie e per più anni sino al Clanio. Ora *Caivano* posto al di quà del Clanio, come Atella ed Acerra, si trova sulla medesima linea di queste due città, ed in mezzo ad esse. Oltre ciò era la prima *terra capuana* che si trovava sulla via che da Napoli menava a Capua. Dal che è facile arguire, che nelle momentanee conquiste

Concussa loca sarnensis incenditur Furclas
Cuncta letus depredans cum suis regreditur urbe.
Omnibus exclusis Isto tantum requiebit antro
Metium et annum brebe ducatu gerens.
Nam moriente eo tellus magno concussa dolore
Inde vel inde pauper luxit et ipse senex.
Sibi ó quam dusis uxor cedit pectore palmis
Subtili clamitans voce mori parata sstis.
Ululatu potius communia damna gementes
Pax quia nostra cadit sed decor ipse simul.
Loquax vigilis tantus babebatur ab omni
Ut moriens populi corda cremaret Idem.
Bhen teneri quam lacrimas patinntur infantum
Clsmltant ic nobis paxq. pabolque fuit.
Turmatim properant dibersi sexus et etss
Funera de tanto voce subtile gemunt.
Dapsilis et fortis ssplens facundus et audsx
Pulcber erat specie defensor ublq. totus.
Virgo preclpua Mater Dni posce benigna
Ut sociare dignetur bestorum amoenis locis.
LVIII hic vixit annos obiit die nona mensis Januarii per indictione duodecima anno DCCCXXXIV.

Chi volesse veramente aver sott' occhio un quadro dell' orribile confusione di quei tempi bestiali in queste nostre contrade, scorra alcuni numeri, a quest' epoca di cui trattiamo, sulla cronica di un contemporaneo nspoletano anonimo che il medesimo Pellegrino riporta nell' opera indicata. Io mi astengo da più citazioni, per non infarcire di altra borra questa nota.

fatte dai duchi di Napoli sul territorio dei principi di Capua fosse sempre in prima il villaggio di *Caivano*, e per contrario che i Capuani nel ricuperare l'usurpato territorio sempre egualmente rivendicassero *Caivano*. Al tempo di queste contese, come ho detto a suo luogo, bisogna riportare la fondazione delle mura e delle altre fortificazioni onde è cinta la Terra, che sono costruzioni del medio evo, o pure è uopo rinunciare al pensiero di rinvenirne l'epoca. Questa Terra adunque conosciutissima dai Napoletani, perchè limite del loro territorio, conosciutissima dai Capuani, perchè ultima del territorio proprio, avrebbe potuto con molta verosimiglianza essere dalle due parti, e specialmente dai Napoletani, appellata per antonomasia il *villaggio capuano*.

Quando il fatto fosse vero, la ragione troverebbe i suoi argomenti a confermarlo. L'individualità metafisicamente cioè astrattamente è una, ed i requisiti che la costituiscono per le persone, sono i medesimi che per le cose. Perlocchè al modo che una famiglia si trova di aver per casato *Leccese*, *Pugliese*, *Napolitano*, *di Bonito*, *di Mirabella*, *di Lucignano*, *di Napoli*, adjettivi nazionali ed a tutti di quella città o contrada comuni, ma che in origine servirono ad un individuo di caratteristica onde si distinguesse dagli altri uomini pel primitivo luogo di sua origine; così questo villaggio trovandosi nel territorio *Capuano*, come tutti gli altri luoghi, villaggi e città che ne formavano il principato, avrebbe potuto esser detto *il Capuano* caratteristicamente, divenendogli individuale e proprio il titolo di origine o meglio di dipendenza, quando per possederlo tante sanguinose dispute nascevano ad ogni istante. Così negli *Annali diplomatici* del Di Meo s'incontrano varii luoghi che hanno per nome proprio il nome nazionale; come *Capacciano* o *Capazzano* nel tenimento di *Capaccio*, *Caleciano* o *Calezzano* vicino *Cales* o *Calvi*, *Calabrina* in vicinanza di *Cosenza*, *Valvano* da *Valva* tutti due nel *Principato Citeriore*. Nè per certo si può assegnare altra ragione di queste denominazioni generali, date a tai luoghi individuali, che quelle che da ultimo rivelino qualche circostanza, onde per quella divenisse caratteristico un nome, che senza di essa avrebbero avuto comune con tutti gli altri luoghi della stessa contrada. Per la stessa ragione altri

luoghi trovandosi in una contrada hanno per nome proprio un nome derivato da altra contrada, come *Beneventana* vicino ad Olivola in *Rocca s. Agata di Puglia*, come *Locritano* (certamente da *Locri* in *Calabria*) nel contado di Penne in *Abruzzo*. I quali esempii io ho voluto trarre dal Di Meo da quegli anni appunto nei quali si fa menzione la prima volta di *Caivano*, cioè da poco avanti il mille in giù, perchè di qui si arguisca che io confutando un' opinione, non ne disprezzo l' autore, e ne è prova che m' ingegno di metterne in lume il lato buono onde egli dovette contemplarla.

Ma ecco il male, come io diceva, di questa opinione: dessa è falsa senza rimedio. Poteva il villaggio di cui ci occupiamo essere chiamato *Capuano* per le baruffe che a quel confine i principi di Capua a cui apparteneva ebbero per tanto tempo coi duchi di Napoli. Ma qual documento contesta, che ciò sia veramente accaduto? Dove è chi faccia menzione dell' iscrizione OPPIDUM CAPUANUM messa su di una delle porte di Caivano? Astrattamente considerata la cosa, cioè la sua possibilità, la conjettura pare che abbia un andamento. Ma se in concreto tenghiam ragione delle circostanze che dovettero necessariamente precedere, accompagnare e seguire questo preteso fatto, essa perderà mano mano sangue, vigore e vita e si assottiglierà tanto da svanire come nebbia innanzi al sole. Imperocchè quella iscrizione avrebbe per avventura arrestate le incursioni dei nemici? Vi volea ben altro in quell' epoca, perchè un luogo fosse rispettato. E messa pure l' iscrizione, non vi pare che quella scheggia si stacchi troppo più opportunamente che non sia necessario, per sembrare un accidente? Ma sia: che cosa spiega quella scheggia che scantona la parte superiore del P in CAPVANUM, da farlo leggere CAYVANUM? Chi volete che si sognasse di andare ad interrogare quella cancellatura per cominciare ad un tratto a chiamare da allora CAIVANO quel villaggio che avea sempre appellato CAPUANO? E se mettete, come suppone l' opinione, che il villaggio sia stato detto *Capuano* per indicare la sua dipendenza da Capua, l' avrebbero ignorato i popolani? E non ignorandolo, non sapeano del pari che da *Capua* si fa *Capuano* e non *Caivano*? Perchè in qual tempo il popolo nella sua pronuncia trovò alcuna difficoltà a trarre *Capuano* da *Capua*?

Quella iscrizione adunque e quella scantonatura sono immaginate di peso, e, mel perdoni chi vi ebbe ricorso nella nostra bisogna, sono tali da non aversi in altro conto, che in quello dei sogni.

Or quale sarà il mio intendimento? — Nella mancanza di ogni documento non si può pretendere, se non che sia messa in mezzo cosa ragionevole secondo l'indole dei tempi, della lingua e degli uomini ai quali si riferiscono le nostre ricerche. Il dritto fa solo arguire la possibilità del fatto; ma un fatto, oltre della sua intrinseca possibilità, ha bisogno di buone testimonianze ad essere stabilito — Determinato così il valore che io medesimo do al mio avvisamento, senza mettere in moto nè Sanniti, nè Romani, nè duchi, nè principi coi loro eserciti, ecco come si può molto più semplicemente e verosimilmente venire a capo della etimologia di CAIVANO.

Noi abbiamo dimostrato, che nel luogo dove ora è Caivano, nel VI secolo fu un villaggio la cui origine dovea rimandarsi ad un tempo anteriore. Consultiamo adunque l'uso che aveano nel dare ad un luogo il nome i Romani, sotto il cui dominio era a quell'epoca la Campania. I Romani non ci han lasciato esempio di luoghi che prendendo il nome di una persona, sieno stati appellati dal solo *praenomen*. Ma di quelli che dicessero dal *nomen gentis* e dal *cognomen*, il numero è senza numero. Così, per dirne qualche cosa, in Roma molte strade aveano nome dai principali personaggi che vi teneano o vi aveano tenuta stanza, come il *vicus Aemilianus* ricordato da Varrone (1), da Suetonio (2) e da Tacito (3); il *vicus Cornelianorum* descritto dal Nardino (4) e dal Marliano (5); il *vicus Scauri* rammentato da Donato (6); il *vicus Sulpicius* dal Nardino medesimo (7). E passando al contado, ci si presenta (per non uscire delle nostre vicinanze) nella diocesi di Cajazzo il *pagus Albinianus* Albiniano, Alvignano ed Avi-

(1) Varr. *Rer. Rustic.* III. 2.
(2) Suet. *Claud.* 18.
(3) Tacit. *Annal.* XV. 40.
(4) Nardin. *Rom. Vet.* IV. 6.
(5) Marlian. *Topog. Urb. Rom.* IV. 22.
(6) Donat. *De Urb. Rom.* III. 12.
(7) Nardin. *ibid.* VII. 8.

gnano, detto da M. Aulo Albino; in Terra di Lavoro il *pagus Sabinianus* Savignano, *Camillianus* Camignano, *Secondinianus* Secondigliano, da *Sabino*, *Camillo*, *Secondino*: presso Vico Equense il *pagus Meranius* Merano, *Titianus* Ticciano, *Sejanus* Sejano, dalle genti *Merania*, *Tizia*, *Sejana*: nè sarebbe sì agevole trovar la fine di questi riscontri, quando si volesse rintracciarli tutti. Alla stessa foggia noi abbiamo i villaggi di *Casa Colapietri*, *Casa Zunna*, *Casa Alessi*, *Casa Massi*, *Casa Gizzi* ecc. e nessuno ignora, che nella nostra lingua *casa* e *casato* sono la stessa cosa. Quando i costumi hanno per base alcuni modi di pensare uniformi in tutti gli uomini, uniformi e concordi si rinvengono presso tutti i popoli ed in tutti i tempi. Troviamo adunque un *nome* romano, donde abbia potuto nascere l'appellazione del nostro villaggio, e le nostre inquisizioni avranno raggiunto lo scopo.

È nota pei marmi letterati la gente *Calvia*: eccone un esempio dal Muratori — *Novus Thes. Inscript.* p. CCXC n. 10.

D. M.

CALVIA CRIS

PINILLA C. CAL

VI FORTUNATI F.

PIA VIXIT

ANNO M. SEX

H. S. E. O. I. B. QVIESC

(*hic sita est ossa ipsius bene quiescant*)

Della qual *gente* alcun ramo fu trapiantato in Napoli o nelle sue adjacenze, come si ha ragione di arguire dalla lapida sepolcrale rinvenuta nel 1844 nelle nostre *Catacombe di s. Gennaro dei poveri*, che trascrivo dall'opera del Ch. Giuseppe M. Fusco *Di alcune Iscrizioni di Pozzuoli e sue vicinanze* —

C. CALVIO AMOMO
C. IULIO IULIAE C F
TERTULLAE. LIB. ATTICO
IUNIAE. THAIDI. IUNIAE C. F.
TERTULLAE. LIBERTAE
C. IVNIO. ATTICI. LIB. THEODOTO
LIBERTIS. LIBERTABUSQUE. FOR

Ora da *Calvius* nasce *Calvianus*. Il nostro *Caivano* non avrebbe potuto essere in origine *pagus Calvianus* per le possessioni o villa che in quel luogo avesse avuto la *gente Calvia*? Nè fa uopo dimostrare, come dal primitivo Calviano siesi fatto posteriormente Caivano, quando è così sdrucciolo il passaggio dall' uno all' altro modo nella nostra pronuncia. *Arpaja* nato da *ad Caudium* e *Cancello* da *Castra Marcelli*, i quali per certo rendono l' antica fisonomia molto più sfigurata che non fa *Caivano* da *Calviano*, saranno sempre una limpidissima pruova, che un vocabolo ha potuto soffrire le più strane trasformazioni e mutilamenti nel passare dal linguaggio latino, non dico nell' italiano, ma certamente nel nostro dialetto; che secondo la sua indole (soprattutto nelle parole composte) appiana, per dir così, e livella sempre quanto più può ogni parola, per addolcirne e renderne il meno stentata che sia possibile la pronuncia, contento di ritenerne, come requisito necessario, le sole vocali su cui cada l' accento.

Che se voleste ravvicinarvi anche di più all' attuale *Caivano*, vi rammenta della *gente* Vara, di cui traggo due memorie dal Muratori — *op. cit.* pp. MCCCXIII. n. 1 — MDCCLXI. n. 13. — la prima da una lapida letta *extra Romam in hortis Iustinianeis*, la seconda *Hispelli in sancti Nicolai*:

D. M.
BAEBIAE
METHES
L. VARO
CONIVGI

T. VARVS PRISCVS POET
IDEM DIVINI . . . . . .
CRESCENS . . . . . .

Giovandoci di questo lume, il presente CAIVANO sarebbe stato in origine *pagus* CAI VARI, in guisa che l'attuale pronuncia non avrebbe cangiato che l'R in N, scambio facilissimo ed appena avvertito dall'udito.

Nè faccia ostacolo di avere così un luogo denominato pel caso genitivo del nome primitivo, piuttosto che pel nominativo del possessivo: sì perchè in fondo l'un modo vale l'altro e tanto è *vicus Aemilianus*, a modo di esempio, che *vicus Aemilii*; sì perchè ne abbiamo pretti esempii nel *vicus Cornelianorum* e nel *vicus Scauri* innanzi mentovati. Ma se ad ogni modo se ne volessero esempii precisamente del contado, io ho a mano quel luogo di Ammiano Marcellino dove parla dell'obelisco del Circo Massimo, in cui è menzione di un *vicus Alexandri* tre miglia fuori Roma — *Defertur in vicum Alexandri tertio ab Urbe lapide sejunctum* (1).

Egli è vero che negli esempii addotti il luogo vien distinto sempre pel *nomen gentis*, o pel *cognomen*, senza il *praenomen*. Ma il richiamo sarebbe giusto, quando io fossi ricorso al solo *praenomen* per dare l'appellazione al mio luogo. L'aver aggiunto il *praenomen* al *nomen gentis*, non fa che meglio determinarne l'autore. Una città nella Svevia (ora *Tubingen*) fu detta *Augusta* da Caracalla: un'altra città nella Spagna (ora *Saragozza*) fu detta da Ottaviano *Caesaraugusta*. Tanto nell'uno che nell'altro caso si comprende che quei luoghi presero il nome da un imperatore: ma quella che fu chiamata *caesaraugusta* avrebbe dinotato nella sua medesima appellazione da quale imperatore l'avesse ricevuto, se il *Caesar* cognome di C. Giulio ed assunto da Ottaviano, fosse restato in lui; perchè si sa che il *cognomen* fu caratteristica individuale di un Romano, come il *praenomen*; tanto che sotto l'Impero l'uno passò nel luogo dell'altro, cioè il *praenomen* in quello del *cognomen*.

Il quale ragionamento vale non meno per la gente VARA, che per l'altra VARIA, perchè *pagus* VARII diventa *pagus* VARI nella pronuncia e nella epigrafia. Della quale *gente* sono innumerevoli i riscontri non pure sulle lapidi, che nelle memorie degli antichi scrittori, che sarebbe tempo sprecato addurne qualunque prnova.

(1) Amm. Marcell XVII. 4.

Questo solo voglio che si prenda in nota, che quantunque i luoghi che presero l'appellazione da personaggi romani sieno stati detti non meno dal *nomen*, che dal *cognomen*, io ho tralasciato a bello studio di ricorrere a quelle *genti* (che pure furono moltissime ed illustri) che si ebbero il VARUS o VARIVS a cognome. Imperocchè il CAJUS che ho dovuto ritenere nell'investigare l'origine dell'appellazione CAIVANO, e qualunque altro *prenome*, secondo il costante uso dei Romani si univa bene al *nomen*, ma non mai al *cognomen*; onde aveano in costume di dire *M. Tullius*, o solo *Tullius*, o *Cicero* assolutamente; ma non è esempio che dicessero nè *Marcus* semplicemente, nè *Marcus Cicero*.

Il villaggio adunque che ora si denomina Caivano, quando perdette il suo nome osco (se preesistette con Atella al dominio dei Romani nella Campania, come abbiam dimostrato verisimile), fu detto, per quanto ragionevolmente si può conjetturare, *pagus* CALVIANVS, o *pagus* CAI VARI da alcuna delle *genti* CALVIA, VARA, o VARIA (1): o di qui solo, o da altra cosa somigliante, è la sua possibile etimologia.

DIVINAZIONE SECONDA

Dell'origine del nome **Campisone** *aggiunto alla chiesa di* **santa Maria** *in Caivano.*

Nelle ricerche dell'origine del nome *Campisone* abbiamo egualmente dal bel principio alcune opinioni erronee a combattere. Ecco la prima.

Quando fu incoronata nel 1805 la dipinta immagine di *santa Maria di Campiglione*, un dotto canonico aversano, Rev. d'Ambrosio, scrisse alcuni epigrammi latini, nel primo dei quali al terzo distico disse —

(1) Dell'Y che s'incontra in CAYVANVM nelle prime scritture che ci danno il nome di questo villaggio, non accade tener ragione. Ei si sa che i nostri antichi, disconoscendo la greca origine di questo elemento, l'adoprarono non solo come J consonante (*Fayano, Fraya ec.*). e come doppio I vocale (*Esempy, Impropery ec.*); ma anche come semplice I vocale, dove costituisse da se solo una sillaba, come in (*Isaya* per *Isaia*, in *soy* per *soi* o *suoi* ec.

Obstipum venerare caput spectabile, quodque
Campylon ex graeco nomine nomen habet.

Καμπυλος da καμπτω *flecto* significa senza dubbio *curvus*, *inflexus*; ma a ritenere come un ritrovato poetico questo ricorso al greco καμπυλος, non come etimologia che abbia voluto dare di *Campisone* il Rev. D'Ambrosio, lo persuadono tre ragioni.

La prima è, che anche ammettendo che καμπυλος abbia che fare a questo proposito, mai non si spiegherà come da καμπυλος nasca una desinenza in *one*; perchè καμπυλος è un adjettivo parisillabo che fa καμπυλυ al genitivo, nè negli altri casi può uscire in nessun aumento; in guisa che, se da esso avesse preso il nome la chiesa o l'immagine, si sarebbe chiamata *santa Maria Campila*, e non *Campisonis*.

La seconda è, che nella supposizione (quando si potesse fare) che l'immagine della Vergine sia stata detta di *Campisone* da καμπυλος *inflexus*, l'immagine avrebbe avuto questo titolo dall'avvenimento, cioè dall'avere piegata la testa alla preghiera della vedova. Gaspare Mollo che tradusse gli epigrammi di quel canonico sotto i suoi occhi, rendeva così il distico riportato:

Scorgi l'inflesso capo, onde ne avvenne,
Che dal sommo prodigio il nome ottenne.

Or chi non vede qui un anacronismo stomachevolissimo? Il miracolo del capo annuente non avvenne prima del decimo quinto secolo. Se per questo miracolo l'immagine della Vergine fu detta di *Campisone*, o *Campilone*, o *Campiglione*; come la troviamo appellata con questo titolo fin dal tempo di s. Gregorio, cioè del secolo settimo, otto secoli innanzi?

La terza è, che se il villaggio di *Campisone* in cui è la chiesa di santa Maria riconoscesse il suo nome da una origine greca, ciò avrebbe potuto succedere solamente quando fosse appartenuto ad una città greca, che in ultimo vuol dire non potersi fare questa supposizione, senza supporre ad un tempo il linguaggio greco familiare in

Atella, nel cui territorio fu *Campisone*. Ma Atella, città puramente osca, quando adottò il linguaggio di Grecia? Egli è vero che gli eruditi Goltzio, Harduino, Mayero pubblicarono alquanti nummi colle epigrafi ΚΑΠΥΑΝΩΝ, ΝΩΛΑΙΩΝ, ΝΟΥΚΕΡΙΝΩΝ, ΑΤΕΛΛΑΝΩΝ; ma parve così nuovo il caso, che i dotti gli ebbero in sospetto di adulterini; tra cui è a noverare il Mazzocchi, che non si quietò, finchè non gli toccò di vederne due di Nola ed uno di Nocera veramente antichi: il quale allora credette di avere sciolto il nodo, sovvenendosi che la Magna Grecia ai tempi di Annibale arrivò sino a Capua, *non quidem continua serie*, *sed carptim et per intervalla locorum*, secondo la fede di Polibio, il quale verso la fine del terzo libro, dopo di aver parlato della rotta di Canne, aggiunge — Καρχηδονιοι μην γαρ δια της πραξεος ταυτης παραχρημα της μεν λοιπης παλαιας σχεδον πασης και Μεγαλης καλουμενης Ελλαδος ησαν εγκρατεις. Ταραντινοι τε γαρ ευθεως ενεχειριζον αυτους. Αργυριππανοι δε και Καπυανων τινες εκαλουν τον Αννιβαν· οι δε λοιποι παντες απεβλεπον ηδη τοτε προς Καρχηδονιους· μεγαλας δ'ειχον ελπιδας εξ εφοδου και της Ρωμης αυτης εσεσθαι κυριοι. Ρωμαιοι γε μην την Ιταλιωτων δυναστειαν παραχρημα δια την ηττην απεγνωκεισαν· εν μεγαλοις δε φοβοις και κενδυνοις ησαν. « Carthaginienses enim re bene gesta, reliquam ferme omnem Veterem Graeciam (quae et Magna cognominabatur) obtinuerunt. Nam et Tarentini sine mora eis se permittebant, Arpani vero et Campanorum nonnulli ultro vocabant Hannibalem: ceteri vero omnes ad Poenos jam tum respiciebant. Quos quidem magna tunc spes prolectabat ipsius Romae, arridente occasione prima, potiundae. Romani contra statim ab accepta tanta calamitate, Italiotarum imperium retinere se posse desperabant, magnisque in terroribus ac periculis versabantur. » Ma da ciò, aggiungeva il Mazzocchi, che cosa si potrebbe inferire? Se in quel tempo coteste città vennero in mano dei Greci, sono le sue parole, non è a credere, che ubbidendo ai Greci, divenissero greche ad un tratto. Esse ritennero bensì il linguaggio e le patrie istituzioni come prima. Nè se il corso delle vittorie arrise prosperevole ai Greci, allargò i termini della Grecia (propriamente detta), si solo i confini del loro dominio, e ciò a breve tempo, come è chiaro dalla

straordinaria rarità dei nummi coniati in greco in coteste città non greche. « Deinde si quae urbes a Graecis in potestatem acceptae, non continuo Graecae evadebant, sed Graecis obediebant: ceterum linguam et instituta patria, ut antea, usurpabant. Nec si quando laetus victoriarum cursus Graecis arrisit, is Graeciae terminos, sed tantum fines imperii protulit; idque ad breve tempus, ut ex mira raritate nummorum graece in urbibus non Graecis cusorum ostenditur (1).

Ma gli studii posteriori di solenni ingegni han messo in chiaro questo punto importantissimo, ed ormai non è più dubio alcuno tra i nummologi, che le genuine monete di Capua non presentano altra leggenda, che l'osca — CAPV (2); che quelle coll'epigrafe NOYKPINΩN (non NOYKEPINΩN) appartengono ad una Nuceria *Brezia*, non a questa nostra, appellata *Alafaterna* sulle proprie monete (NVFCRINVM ALAFATERNVM 3); che quelle di Nola colle greche iscrizioni ΝΩΛΑ, ΝΩΛΑΙΩΝ, ΝΩΛΑΙΟΣ, ΝΩΛΑΙ (4) sono vere, ma non perchè Nola sia divenuta città greca, ma perchè fin dall'origine fu greca, fondata da Pelasgi tirreni, a cui poi si aggiunse una colonia di altri Greci, cioè dei Calcidesi stabiliti a Cuma (5); che quelle poi di Atella colla greca leggenda ΑΤΕΛΛΑΝΩΝ sono supposte. Le monete di questa città alcune volte offrono da un lato la testa laureata di Giove e dall'altro Giove medesimo colla vittoria in una quadriga corrente, in atto di lanciare un fulmine, coll'osca leggenda ADERL: altre volte nel dritto è il medesimo tipo, e nel rovescio due guerrieri che sostengono una troja, noto simbolo di trattato di pace. Altre

(1) Mazoch. in *Tabul. Heracleen.* Cap. 2. n. 2 — Cap. V. sect. VII. adnot. 74 — *Additamenta minutiora* ad *adnot.* 75 — in calce.

(2) Avellino *Italiae Veteris Numismata* T. I. p. 28 — Carelli *Num. Vet. Italiae* p. 31 — Mionnet *Description de Medailles antiques* T. I. p. 112 seg. e supplemento T. I. p. 234 seg.

(3) Avellino *op. cit.* suppl. p. 21, 22 — Id. *Opusc.* T. II. p. 33 e T. III. p. 156 — Corcia *Storia delle due Sicilie* T. III p. 135 seg.

(4) Eckel *num. Vet.* p. 22 Tab. 2 fig. 10 — Hunter p. 217 Tab. 4o fig. 11. — Carelli *op. cit.* p. 31.

(5) Iustin XXI, 1. *Nolani, Abellani nonne Chalcidensium coloni sunt?* — Sil. Ital. XII, 161 *Chalcidicam Nolam* — Corcia *Storia delle due Sicilie* T. II. p. 413 segg.

volte in una faccia è la testa radiata del sole, nell'altra un elefante colle sole prime tre lettere del nome della città ƎЯИ ADE (1): le quali pure talvolta mancano, che il Millingen (2) crede coniate, quando Atella si gettò al partito di Annibale. Fuori di queste non se ne riconoscono altre vere di questa città.

Non ci è verso alcuno adunque di tirare il nostro Campisone da un tema greco, e l'etimologia del canonico d'Ambrosio bisogna tenerla come un trovato d'ingegno, uno slancio poetico e nulla più, come io diceva.

Una seconda opinione conjettura, che il *Campisonis* possa essere corruzione di *Campisontis*.

Egli è ben possibile che il nome di cui cerchiamo l'etimologia non sia giunto in sino a noi, a traverso di tanti secoli e tante generazioni, che adulterato e guasto. Pur tuttavolta bisogna del pari esser persuaso, che quantunque questo caso sia quasi comune ed ordinario nei nomi dei luoghi che ci vennero dalla rimota antichità, l'alterazione di un nome, qualunque essa sia, non si possa ammettere, che secondo l'indole della lingua in cui quella parola passò, e nella lingua medesima secondo il modo della pronuncia del volgo (quando fosse necessario di scendere tanto in giù), il quale nella stessa sua scorretta maniera di parlare, serba, senza saperlo, regole costanti (3). Nel passaggio dei nomi di luogo dal latino in italiano sappiamo a prnova, che poco o nulla essi hanno perduto, quando il nome sia stato semplice, nè preceduto da preposizioni, o composto di due parole distinte, come (per non uscire della Campania) Arpino da *Arpinum*, Aquino da *Aquinum*, Fondi da *Fundi*, Alife da *Allifae*, Telese da *Telesia*, Teano da *Teanum*, Sessa da *Suessa*, Nola da *Nola*, Acerra da *Acerrae*, Capua da *Capua* ec. -- Per le

(1) Avellino *opusc.* t. II. p. 29 segg. — *Mus. Borb.* tav. XVI. n. 13, 14 — Lenormant *Introd. à l'etude des vases peintes* P. I., p. 36 38 — Millingen *Méd. grecques ined.* p. 25 — *Ancient grech Coins* pl. II, n. 6 — *Consid.* p. 191.

(2) Millingen *op. cit.*

(3) Ora che scrivo ho presente un libro stampato in Napoli nel 1779 per Vincenzo Mazzola-Vocola, impressore di Sua Maestà, intitolato *del Dialetto Napoletano*, che è una gramatica la quale dà le regole per istorpiar le parole italiane secondo questo Dialetto.

quali ragioni io giammai non concederò che *Campisonis* siaci pervenuto in vece di *Campisontis*, tuttochè la natura del luogo occupato dal villaggio di tal nome potesse fornire qualche buono argomento in favore di questa correzione. E l'argomento sarebbe questo.

Il *Clanio* che passa per queste terre, pria che fosse potentemente infrenato con alti argini alle sponde, straripava agevolmente, e scorrazzando per la campagna, ne rendeva malsana l'aria per le pozzanghere e le lagune che vi lasciava. Virgilio nel secondo delle Georgiche, nell'atto che altamente commenda la fertilità dei terreni di Acerra, chiama questa città *vuota di abitatori* pel Clanio appunto che l'infestava:

. . . . . *vacuis Clanius non aequus Acerris.*

A tal ragione medesima Silio Italico attribuisce, che Acerra sia stata *sempre tenuta in poco conto*:

Clanio contemptae semper Acerrae (1).

Or la chiesa di santa Maria di Campisone in tanta vicinanza del Clanio avrebbe avuta un'aria più sana? Lo dicano i nativi del luogo, che ricordano ancora di quanta pestilenza fossero ammorbati dal vicino bosco di Santarcangelo, pria che fosse reciso, pei vasti ristagni che ne ricoprivano il suolo. Ebbene: una campagna di aria malsana è *sons* nocevole: e quantunque i Lessici non alleghino autori che abbiano dato questo epiteto all'aria nocevole, questo non è argomento, che gli antichi non l'avessero a tal proposito adoperato. *Sons* non può avere un significato diverso da quello che ha in *insons*, perchè l'un vocabolo deve affermare la medesima cosa che l'altro nega. Ora *insons* si dice non pure dell'uomo, ma si ancora delle cose inanimate; come *l'oliva insons* di Stazio:

(1) Oritur Clanius inter Abellam et Nolam parvis quidem fontibus, sed aliquando tanta pluviarum praesertim aquarum auctus copia, ut circumjectos agros supereffusus, et gravitate coeli infestet accolas, et ditet ubertate frugum — Sanfelicius junior ad *Campaniam* Sanfelicii senioris — adnot. 256.

. . . . cum dicta ferens Theseia Phegeus
Astitit : ille quidem ramis *insontis olivae*
Pacificus, sed bella ciet, bellumque minatur.
Theb. lib. 12 v. 682.

Come l' *aratrum insons* di Valerio Flacco:

At quibus arvorum studiumque *insontis aratri*,
Hos stimulant.
Argon. lib. 1. v. 103.

Come le *insontes casae* di Ovidio:

Et cremat *insontes* hostica flamma *casas*.
Trist. lib. III. eleg. 10.

E chi non sa che *causa sontica* valeva una cagione di morbo, non dell'animo o della mente, ma sì del corpo, che esentava dal comparire in giudizio e dall' adempimento di qualunque altro dovere? Potrebbe adunque parer vero che quella chiesa fosse stata detta *Campisontis*, perchè collocata in una pianura di aria nocevole.

Ma questa conjettura non può ritenersi, perchè messo anche, che s. Gregorio lontano dai luoghi raccogliesse il nome di questa chiesa dalla bocca di alcuno che lo pronunciasse alla maniera del volgo, il volgo come ora dice *monte*, *camaleonte*, *tenente*, *elefante*, serbando la ortoepia di tutte le parole che nella cadenza hanno un N avanti al T, così allora avrebbe pronunciato *Campisontis*, non *Campisonis*, quando quello e non questo fosse stato il nome del luogo.

Io rigetto per la stessa ragione una terza conjettura, che propone di correggere *Campisonis* in *Campifontis*, perchè nella pianura dove è la chiesa, per la vicinanza del Clanio, dovunque scavi, trovi a brevissima profondità buona acqua potabile.

Se per la natura del nostro idioma niuno ora trova difficoltà, non eccettuata la plebe, a pronunciare *fonte*, *fontana*, anzi la troverebbe a storpiar queste parole; si sarebbe certamente detto al tempo di s. Gregorio *campifontis* e non *Campisonis*, se quello fosse stato allora il nome del luogo.

Donde adunque sarà nata l' appellazione di *Campisonis?* Sceverando questa e quella conjettura, ne metterò in mezzo due mie, che sembrano darne una etimologia plausibile, conchiudendo col benevolo lettore, come Orazio —

. . . . Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti : si non, his utere mecum.

La prima è questa. Il *Campisonis* non è vocabolo semplice, accrescitivo per avventura di *campus*, come può riguardarsi nel nostro dialetto il *Campiglione* da *Campo*; perchè in latino non vi ha, nè per l' indole della lingua si può immaginare simile accrescitivo. È dunque voce composta. A prima giunta ci pare, che non risulti altrimenti che da *campus* e *sonus*. Ma allora qual ragione si renderà di quella desinenza in *onis*? Corregiamo *campisolis*, e vediamo se può stare -- Prima di tutto il suono delle due parole *Campisonis* e *Campisolis* e la loro struttura è cotanto simile, che quando il nome del luogo fosse stato veramente in origine *Campisolis*, si concepisce a prima giunta con quanta agevolezza si avesse potuto scambiare l' una per l' altra. S. Gregorio poi che in quella sua lettera non assumeva certamente l' uffizio di rintracciare etimologie, dovette scriverlo, come lo ascoltava pronunciare : e tanto più, che egli dava una provvidenza che riguardava una Pieve : ed in simili casi si consulta la chiarezza prima di tutto, in guisa che quando anche si conosca, che quel tale vocabolo è corrotto, non si muta già, ma (tutto al più per conservare la convenienza dello stile) ritenendosi come volgarmente corre per le bocche del popolo, si aggiunge solo un *come si dice* -- *luogo detto* e cotali frasi. Oltreciò il testo medesimo di s. Gregorio potrebbe essere stato in siffatta parola guasto dall' amanuense, e fate conto, che corso una volta un errore nel nome di un luogo ignoto, è vano sperarne più l' emenda, e tanto meno, quanto sia più lieve, come nel fatto presente, dove non si sarebbe trattato che di un semplicissimo elemento, il cui mutamento non alterava che quasi impercettibilmente il suono della parola.

Non mancano buoni argomenti a confortare questa opinione. Stando a siffatta conjettura la contrada dove era la

Pieve di santa Maria, sarebbe stata denominata dal *Sole*. Or ciò avrebbe potuto avvenire per più ragioni.

La prima che si affaccia alla mente, è che in questa contrada sia stato qualche tempio del Sole. Furono celeberrimi in questi dintorni, e propriamente su i vicini monti Tifati, i i tempii di Diana e di Giove. Nella pianura sottoposta, nel cui centro è la chiesa di santa Maria di Campisone, molti villaggi eziandio erano detti dalla Divinità che vi avea tempio ed ara, i cui nomi si conservano tuttavia ai nostri tempi: così il pago di Apollo (*Casapulla*), il pago di Giove (nelle carte dei secoli XI e XII chiamato *Casa Iove*, ora *Casanova*), il pago delle Muse (*Musicile*), il pago di Cerere (*Casacellola* per *Casacerere*, ora distrutto 1) ec. Allo stesso modo anche nella nostra pianura, che è una continuazione di quella che nasce alle radici dei monti Tifati, potette essere un tempio del Sole, donde la pianura stessa prendesse il nome. Calza meravigliosamente al nostro proposito un luogo di Vellejo, da cui appare, che una contrada o regione intera poteva prendere il nome del Nume che vi fosse principalmente venerato, e questo esempio è nella medesima nostra Campania e della Diana stessa Tifatina or nominata: *Post victoriam, qua descendens montem Tifata cum C. Norbano concurrerat Sylla, grates* DIANAE, CUJUS NUMINI REGIO ILLA SACRATA EST, *solvit: aquas salubritate medendisque corporibus nobiles et agros omnes addit Deae* (2). La mancanza di apposite testimonianze in tanta lontananza di tempo può farne dubitare, ma non mai rigettare, come fuor di luogo, questa opinione.

Ricordiamo egualmente nella Campania stessa il campo Stellate (ora *Territorio di Carinola*) consecrato interamente agli Dei dai Romani, seconda quello che ne scrive Suetonio (3).

Che poi un pago avesse potuto essere appellato *Campo del Sole* deve parere tanto più agevole, che abbiamo in questa medesima regione un pago, anzi una riunione di paghi dappresso al nominato tempio di Diana, che prendevano collettivamente il nome di *Monte di Diana*, come

(1) Vedi per tutti — Natali Sifola — *Dissertazione istorica sull' antico Tempio di Apollo in Casapulla.*
(2) Vellejus II. cap. 25.
(3) Suet. in *Caes.* 20.

è manifesto dalla lapida seguente che ne ricorda il *prefetto juri dicundo* (1).

D. M. S.
C. TERENTIO
C. FIL. PAL
CARINO
PR. I. D. MONTIS
DIANAE. TIF
C. TERENTIVS
HYPERCOMPVS
FILIO. BONO
CONTRA. VOTVM

Così presso di noi molte città e molti luoghi hanno l'appellazione di Campi, come « Campobasso, Campochiaro, Campo di Mele, Campo di Pietra, Campo Maggiore, Campo di Giove, Campo Lieto, Campo Lattaro, Campo Marino, Campo della Maddalena » e via innanzi.

Senza di ciò essendo questa pianura priva di alberi e destinata solamente alla coltura dei cereali, potette denominarsi dal sole, perchè si trovava interamente sotto la sferza dei suoi raggi ed inondata dai torrenti della sua luce. Anche oggidì quella parte ben vasta del territorio di Caivano che è d'accosto al Clanio, come a *Casolla Valensana* ed oltre *Pascarola*, rimane pianura rasa, nè io penso che sia stata altrimenti nella rimota epoca a cui risale la nostra indagine. Mi persuado anzi per contrario, che a quei tempi lontanissimi, poichè Virgilio e Silio Italico (per non parlare che di questi testè citati) rammentano le continue inondazioni e straripamenti del Clanio, quella regione dovesse, anche più che non ora, negarsi alla coltura della vite arbustiva. Imperocchè a questo nostro tempo istesso, che è tanto migliorata per l'opera grandiosa e non abba-

(1) Mazocchi — *In mutil. Camp. Amphith. tit.* pag. 48.

stanza apprezzata dei *Lagni*, la vite o non vi attecchisce, o si ammala prestissimo, o ha corta vita, ed allora stessa che diviene fruttifera, i grappoli pregni di un succo diluto ed acquoso, prima di arrivare a perfetta maturità, si ammuffiscono, o per altro modo si guastano: e ciò per la natura del suolo quasi paludoso, ottimo pei pascoli, per le biade, anche per una risaja, non mai per la vigna, e nemmeno per l'arbusto. Plinio stesso in questa parte della Campania loda il vino Trebulano, anche il Caulino, ma dell'Atellano nè egli, nè altri che io sappia, fa motto veruno (1). Così noi chiamiamo *lastrico solare* quello che è *sub dio*; così presso di Plinio *piceae pars solaris* è quella parte dell'albero di questo nome che è rivolta al sole (2).

Si potrebbe opporre, che se dall'essere esposta interamente al Sole questa pianura avesse potuto nominarsi dal Sole, allora tutte le pianure dovrebbero portar questo nome. La risposta quanto è facile, tanto è concludente. Qualunque objetto della natura non è mai tanto semplice, che abbia una sola qualità ed una sola faccia: e ne ha sempre cento altre per le relazioni in cui si può considerare cogli altri objetti. Così avviene, che sebbene quella tale qualità si trovi in cento objetti, donde la somiglianza; essi nondimeno non si appellino tutti da quella, trovando nelle loro moltiplici qualità i diversi nomi, e distinguendosi tra loro per quella che tra le molte fu scelta in origine convenzionalmente per denominarli. Così presso i luoghi dove io scrivo, fertili sono le colline di Posilipo, quelle di Baja, di Tritoli, di Cigliano, del Lucrino. Ma quella del Lucrino solamente fu detta fertile (3): quella di Posilipo ebbe il nome dalla calma delle cure a cui invita (4): quella di Baja prese il nome dal luogo: quelle

(1) Campania nuper excitavit novis nominibus auctoritatem sive cura, sive casu, ad quartum Neapoli lapidem *Trebellicis*, iuxta Capuam *Caulinis*, et in suo agro *Trebulanis*, alioquin semper inter plebea et Tripollinis gloriata Plin. lib. XIV. cap. 6.

(2) Aperitur picea a *parte solari* non plaga, sed vulnere ablati corticis — Plin. lib. XVI. cap. 12.

(3) I Greci chiamarono questo poggio Χρίστος *fertilis*. Nei secoli appresso si trova detto *Mons Christi*: ora *Monterillo*.

(4) Da Παυσις, εος *cessatio* e Λυπη, ης *cura, aegritudo*.

di Cigliano lo trovarono nella loro figura relativamente al territorio puteolano a cui fanno da orlo o cornice da nord-ovest: quella di Tritoli nella virtù di guarire la terzana, sperimentata dagli antichi nei vapori che le scaturiscono dal seno (1). Sterile è il monte Olibano dal lato del mare, sterili le colline della Solfatara, sterili le cime del Gauro. Ma l' Olibano fertilissimo alla vetta ha preso il nome dal fianco sterile (2): quelle della Solfatara dalla bianchezza del loro terreno calcinato (3): il Gauro dalla sua altezza relativa alle colline minori della contrada (4). Così quantunque molti tratti di terreno abbiano potuto appellarsi dal Sole, questo troviamo detto da un monte che lo termina, come il Campo Falerno (5), questo dalla coltura degli ortaggi, come il Caulino (6) ora nominato, altri da un fiume che gli passa d' accosto, come l' Amiterno (7), altri dal trovarsi in mezzo a due fiumi, come l' Interamnense (8), e via così: al modo istesso che presso di noi sono e città e luoghi che dal *campo* hanno preso il nome, come abbiam detto: tutti son *campi*, ma questo dicesi *Campobasso*, quello *Campochiaro*, ecc. Che se altre pianure si fossero egualmente così denominate, poteano bene dalla contrada o dal popolo a cui appartenevano esser distinte. Quante terre non abbiamo noi, chiamate *casali*, nome quanti altri mai generale, le quali così vengono di-

(1) Da Τριταιος *tertianarius*.

(2) Da Ολος, ᾱ *totus* - e Σβεννυμι *estinquo* — tutto estinto — Ora si chiama la *Petriera*.

(3) Questi monti furono detti *Leucogei* da Λευκος, ᾱ *albus* e Γη, ης *terra*.

(4) Da Γαυρος, ᾱ *elatus, superbus, excellens:* altri vogliono dalla eccellenza dei vini delle sue falde. Ma fu sempre sterile alla vetta, detto perciò *inanis* da Giovenale

Te Trifolinus ager foecundis vitibus implet,
Suspectumque jugum Cumis, et Gaurus inanis. Sat. IX.

(5) Ciò è detto secondo l' opinione dei più che non mettono distinzione tra il *Falerno* e il *Massico*, monte che circoscrive l' agro falerno dalla spiaggia del mare Cumano.

(6) Da *Caulis* che è il *gambo* degli ortaggi, ed il *cavolo* medesimo.

(7) Da Αμ per Αμφι *circum* e da *Aternum* il fiume di tal nome.

(8) Ogni città detta *Interamna*, o territorio chiamato *interamnense* fu detto così perchè *inter amnes*, cioè tra due fiumi.

stinte? Così *casale* in Diocesi di Sora, *casale* in Diocesi di Teano, *casale* in Diocesi di Carinola. Al modo istesso quante città non furono dette *Albae* dagli antichi? Mancava perciò qualche caratteristica per distinguerle? Questa (come abbiam veduto) fu chiamata *Alba longa*, quella *Alba fucentis*, un' altra *Alba Helviorum*, un'altra *Alba Iulia*, questa *Alba Piceni*, quella *Alba Pompeja*: così si ha *Interamna Umbriae*, *Interamna Praetutiorum* etc.

Da ultimo non mancano nemmeno esempii antichi di luoghi e città nominati dal Sole, acciocchè il caso del nostro *Campus Solis* non paja singolare. Ecco dapprima la città di *Eliopoli* in Egitto che vale appunto *città del Sole*, e più dappresso nel linguaggio latino l' *Urbs Solis* della Cilicia ricordata da Livio (1), e poi nel Lazio *Lucus Solis*, o (secondo la variante marginale) *Lacus Solis* (2), nella Mauritania *Promontorium Solis* (3); nella contrada di Cirene *Fons Solis* (4); fra l'isola *Tapobrane* (*Ceilan*) ed il promontorio Indiano (capo *comorino*) *Insula Solis* (5), nell' Egitto, ma diverso da Eliopoli ed ai confini dell' Arabia, *Oppidum Solis* (6).

Che più? Non potette questa pianura (se ebbe il nome di *Campisolis*) essere appellata dal sole per la sua eccellenza e prodigiosa fecondità? Iddio nella diversità dei linguaggi e dei dialetti ha dato agli uomini il medesimo pensiero intorno alle cose principali che li riguardano. E siccome l' intelletto ha i suoi principii ed assiomi; siccome ne ha la morale; così i sensi ancora nella loro mobilità, nella loro limitazione, nella stessa loro subjettività hanno dei punti cardinali in cui parlano alla coscienza di tutti gli uomini la stessa favella. Uno di tai punti è lo spettacolo del Sole, che affacciatosi sull' orizonte nella pienezza del suo splendore, fa la terra sottoposta vaga di bellezze infinite e feconda di ogni ricchezza. La bellezza e la fecondità, effetti della luce e del calorico che mai in na-

(1) De *Solis Urbe*, quae in Cilicia est, egerunt. *Liv.* lib. 37 cap. 38 — Ne fa menzione anche al lib. 33. cap. 12.

(2) Plin. lib. 3 cap. 5. Io fo uso dell' antica edizione Veneziana del 1525 per Melchiorem Sessam et Petrum Serenae, Socios.

(3) Plin. Lib. 5 cap. 1.

(4) Plin. lib. 5 cap. 5.

(5) Plin. lib. 6 cap. 22.

(6) Plin. lib. 5 cap. 9.

tura non vanno scompagnati dalla presenza del Sole, sono cose da tutti gli uomini sentite allo stesso modo: e quindi presso tutti gli uomini il Sole tenuto come tipo dell'una e dell'altra; la bellezza e fecondità degli uomini individui e delle singole cose ragguagliata a sommo encomio a quella del Sole; il nome medesimo del Sole dato metaforicamente agli uomini individui ed alle singole cose, per significare l'una e l'altra. Il produrre esempii in tale proposito, sarebbe veramente occuparsi a perdere il tempo. La bellezza adunque della nostra pianura e la sua fertilità, che nella stessa *Campagna Felice* pochi terreni eguagliano, nessuno sopravvanza, potettero bene farla dire la *Pianura del Sole*. Così: perchè sono belle le stelle, ed un territorio ha nella fertilità la sua più pregiata bellezza, fu detto da quei primi abitatori d'Italia *Campo Stellate* il territorio ora di Carinola, poco innanzi nominato. Udite il Sanfelice Iuniore in una nota alla *Campania* del Sanfelice Seniore: *Stellatis Campaniae Campus dictus a* Stella, *quam Atejus Capito apud Pompejum Festum significare ait Laetum et Prosperum* — Parlano di questo campo Cicerone, e Livio: se ne fa menzione anche da Suetonio innanzi citato, e da Silio Italico (1).

E questa è la mia prima opinione — La seconda non men ragionevole, è anche più semplice, che è un pregio di più. Il Vicus Campisonis può essere stato in origine denominato da un Pisone, del qual modo nella Divinazione precedente abbiam recato tanti esempii, e detto in vece di Campi Pisonis. Niente più agevole a concepire, come la sillaba PI, essendo la replica di altra sillaba identica della parola antecedente, siesi lasciata nell'abitudine di pronunciare unite le due parole, o dall'amanuense medesimo di s. Gregorio. Gli antichi ebbero quest'uso molto più largamente che altri possa sospettare, come si può arguire su i loro MS sì greci che latini, dove sono senza numero le parole o lettere scritte una volta in vece di due: in guisa che i critici ne abbiano fatto un canone per interpretarli. Così Guglielmo Best nel suo trattato — *Ratio emendandi leges* (2) — secondo le parole del suo redattore « tertium

(1) Liv. lib. IX. 10 e 22 — Cic. *Or.* 1 e 2 in *Rullum*-Sil. Ital. lib. II. *Suet.* in *Caes.* 20.

(2) Gulielmi Best Icti — *Ratio emendandi leges* etc. Ultrajecti apud Gul. Vande Wader 1707.

arcanum vocat geminationem litterarum vocumve. Si enim littera una pluresve, aut etiam integrae voces plane similes atque eaedem absque ullo concurrerint intervallo, librarium illum semel tantum, et citra ullum signum aut indicium geminationis, istas litteras vocesque exarasse: lectoremque igitur per solum sensum et constructionem scire debere illas geminandas atque iterandas. Ac de litterarum quidem geminatione plena esse omnia. Integras autem voces nonnunquam per geminationem etiam iterandas, ante se quod sciat, dixisse neminem. Et hinc in *L.* 8 § 2 *ff. de pecul. leg.* pro, quod alteri debet, legit *quod alter alteri debet.* Atque in *L. ult.* § 6 *ff. quae in fraud. cred.* pro, senserit, qui maturi fuerint, legit, *qui immaturi fuerint.* De quasigeminatione agitur C. 15 16 17. (1) Pel quale canone essendo appuntino nel *Campi Pisonis* della nostra correzione due sillabe *similes et aedem* PI e PI, ed oltreciò concorrenti *absque ullo intervallo*, possiam sospettare che nella lettera di s. Gregorio *librarium semel tantum, et citra ullum signum aut indicium geminationis istas literas exarasse*, donde sia venuto il CAMPISONIS; se pure questo *Campisonis* non sia passato nella lettera di s. Gregorio dall'uso di pronunciar così abbreviata cosiffatta parola. Perlochè dovendosi *geminare et iterare* le due lettere PI, il CAMPISONIS si tramuta nel nostro CAMPI PISONIS.

È a notare pertanto che per queste ricerche sulle etimologie di CAIVANO e CAMPISONE, invece di un villaggio, ne abbiamo trovati due, dei quali quello di *Campisone*, secondo tutti gli argomenti, è a collocare nel luogo dove è la presente chiesa di santa Maria, che chiude sotto la sua tribuna l'antica cappellina della Vergine, la quale, come a suo luogo osservammo, o fu residuo di quella che vi era a tempo del pontefice s. Gregorio, o surse più verosimilmente nel sito medesimo di quella, cha pure all'epoca del pontefice non era di fresca data. Erano adunque vicinissimi tra loro, come sono la più parte dei villaggi di questa contrada, Grumo e Nevano, Pomigliano d'Atella e Fratta piccola, S. Elpidio e Socivo ec., e come Caivano

(1) *Acta Eruditorum anno MDCCVIII.* Lipsiae 1808 pag. 306.

medesimo e Cardito: di modo che da sessanta anni a questa volta, che Caivano si viene allargando fuori delle mura, già si è esteso fino alla chiesa di santa Maria e l'ha raggiunta. Per la quale vicinanza dovè accadere, che in quella stagione di tanto periglio, cioè nel medio evo a cui risale la fondazione delle mura di Caivano, non essendo agevole di fortificare i due villaggi, gli abitanti di quello di Campisone riparassero in Caivano. E di qui si spiega la premura che fu sempre in Caivano per la chiesa di santa Maria di Campisone come attesta l'iscrizione del 1419, da noi a suo luogo riportata. Imperocchè le molte famiglie di Campisone che sopravvennero ad accrescere il numero dei popolani di Caivano, perdendo il loro nome gentile, non lasciarono l'affetto all'antica patria e la memoria del sacro edificio, dove adorarono la prima volta la Maestà di Dio ed appresero il nome della benigna Madre del Redentore. E s'intende pure un fatto restato finora senza spiegazione, cioè la dimora *ab immemorabili* di due Curati *sub eodem tecto* nella chiesa parrocchiale di s. Pietro in Caivano, di cui uno per avventura fu in origine l'antico *presbitero* di santa Maria di Campisone, l'altro il curato di s. Pietro, entrambi con una rendita distinta e presso a poco eguale, e con eguali dritti, alternando l'esercizio della giurisdizione ciascuno per la sua eddomada (1).

Ma dirà alcuno: appresso tai fatti, non pare che l'antichissima origine attribuita alla borgata di Caivano accenni di barcollare? Perchè dall'aver trovata la Pieve di santa Maria di Campisone al tempo del pontefice s. Gregorio, si è fatto argomento per Caivano, mentre se colà fu un villaggio, è a dire che sia stato quello di Campisone.

(1) Ciò è durato fino al principio di questo secolo, quando morto uno dei due parrochi, fu stabilito dal Governo Francese, che in seguito non fosse più riempiuto il suo luogo, restando un solo il curato della chiesa di s. Pietro. I fondi che ne costituivano la congrua furono divisi a due parrocchie presso la città di Napoli, delle quali quel Governo avea occupato alcuni terreni, per dilatare il Campo di Marte sopra Capodechino — Alla parrocchia di s. Pietro è ad aggiungere in Caivano l'altra di santa Barbara, di un'origine egualmente veneranda. La quale per altro non essendo compresa nelle mura di Caivano, appartenne in altro tempo o ad un subborgo, o ad un villaggetto dipendente da Caivano. Ora le abitazioni di Caivano anche da questa parte occidentale si sono così allargate, che l'han raggiunta e connessa in un solo corpo.

Lieve ostacolo. Imperocchè se nel medio evo il villaggio di Campisone, posto ad un trar di sasso da Caivano, non potendo esser fortificato isolatamente, fu abbandonato dagli abitanti, per riparare in Caivano, ciò vuol dire che Caivano in quel tempo era un luogo più importante di Campisone, o per lo meno (come pare che accennino i due curati di s. Pietro con quella distinzione di congrua e di giurisdizione) importante del pari: e che Caivano o pel maggior numero degli abitanti, o per un accordo vicendevole, o per le più vantaggiose condizioni topografiche, o per altra ragione che non è agevole determinare, fosse scelto tra i due a dar ricetto all' altro. Or questo fatto non potè avvenire oltre del secolo nono, perchè, come più volte notammo, a tal epoca risale la fondazione delle mura di Caivano. Se poi in quel secolo Caivano fu fortificato, ciò significa che la sua origine è molto più antica di quel secolo. Così pervenghiamo al tempo di s. Gregorio in cui Caivano è Campisone doveano coesistere. Da questo punto il ragionamento si riappicca con quello, onde rimandammo i suoi principii a tempi anche più lontani.

Per tal modo rimane a Caivano la sua origine tanto remota che dapprima ci riuscì di travedere nella fioca ed incerta luce di secoli lontanissimi, e la scoperta del nuovo villaggio *Campisone* come ci aggiunge a pregio di queste povere carte, così resterà perenne monumento dei migliori pregi fin dal principio enunciati dei Caivanesi, cioè della loro buona indole e di un profondo sentimento religioso, onde in tempi rischiosi consentirono a dividere cogli abitanti di Campisone la propria casa e si unirono con essi loro a venerare col più tenero culto di affetto l'augusta Vergine (detta tuttavia dall' estinto villaggio) peculiare patrona dei sopravvenuti.

LETTERA D'INVIO AL REV. D. GIROLAMO FERRARA IN CAIVANO.

Ricevete il mio lavoro che nato d'umili principii mi è venuto via via crescendo tra mano, e come ho avuto occasione di giudicare dopo di averlo compiuto e voi medesimo rilevcrete, ha chiamato a contribuzione quasi tutti i miei poveri studii. È vero che alcuno di essi v' interviene per un istante, altri più lungamente, altri di proposito; ma cotesto argomento mi è sembrato una musica da eseguire sull' organo, il quale se non ha tutti i tasti corrispondenti alle note, sia pure quella nota una *croma* o una *fusa* a cui manchi il tuono, ne nasce sempre una sincope importuna, una interruzione, una lacuna, che ad ogni suo ritorno ti porta via un brano del timpano auricolare. Voi troverete adunque in questa operetta di sì breve mole ricerche istoriche ed archeologiche, discussioni filosofiche, giudizi artistici *et quidem* di tutte e tre le arti del disegno, Pittura, Scultura ed Architettura; in qualche tratto ancora vi parrò forse eloquente, in qualche altro incontrerete per avventura qualche traccia di quella ingenua poesia, onde qualche fiata avete veduto brillare queste miopi pupille a traverso dei cristalli dei miei occhiali; poesia che nata meco nel petto, io ho sempre se non diligentemente educata, certo custodita gelosamente, perchè non avvenisse che i severi studii del mio ministero, come sacerdote, della mia professione come filosofo tapinello, e quelli che m' impone il dovere come socio della Reale Accademia Ercolanese, non m' inaridissero il cuore: sventura che mi ha fatto sempre orrore, come quella che di un uomo ti fa un pezzo di creta cotto al sole. Solo vorrei, che quello che ho fatto, sia stato fatto bene!

Ma bisogna che mi guardi un' altra volta dal dirvi alcuna cosa della gratitudine mia per le cortesi accoglienze ricevute in cotesta Terra da tutti e peculiarmente da voi e dalla casa vostra, perchè non mi venghiate proponendo, in aria di chi vuol ajutare un amico a sdebitarsi, qualche altra faccenduzza come questa. Ciò per altro è detto per celia; perchè io godo di aver dato così al mondo un testimone perenne del sincero affetto che nutro per voi, pel rispettabile Clero, pei gentiluomini e per l' universa popolazione di cotesta Terra; dichiarandomi eziandio a voi tenuto, che mi avete così porta occasione a parecchie altre cose buone. Dei nostri intrattenimenti, per esempio, sono state sovente argomento le belle qualità di M.r Vostro De Luca, in cui quella di gran letterato è una tra tante. Or bene: io gli ho dedicata questa operetta in segno della mia stima e devozione, e mi è intervenuto con molta mia soddisfazione di essergli a sovrappiù obbligato, perchè l' ha accettata con alcune parole che mi staranno sempre in fondo all' anima. Oltreciò mi è riuscito di dare con essa non solo la vita al vostro Caivano, come mi pare, ma di aggiungere inaspettatamente alla topografia antica della Campania un altro pago, quello cioè di *Campisone*. Ho trovato in terzo luogo e denunziato ai professori della pittura un solleone monumento della loro arte, che portando in fronte la sua epoca, ne contrassegna sicuramente tale

progresso appo noi al principio del secolo decimo quinto e prima dello Ziugaro, che i nostri non sospetterebbero, tutti fuori del regno terrebbero per impossibile. Mettete ancora (ciò che è più) che ho potuto rendere qua e là omaggio alla virtù, dovunque e sotto qualunque forma l'ho trovata, e qualche servizio all'adorabile nostra Religione, discorrendo rapidamente, ma con ordine e nesso, alcune delle pruove ineluttabili donde risulta la sua verità. Ma son contento sopratutto di aver potuto consecrare una pagina all'angusta Madre di Dio, caro raggio di speranza e di amore in questa valle di dolori e di tenebre. Oh se le mie parole eccitassero nei lettori quel sentimento che ha guidata la mia penna! —— Ho volta la mia parola alle persone colte, molte delle quali in generale hanno indistintamente in conto di leggenda quanto si narra del patrocinio dei santi, perchè forse d'ordinario coloro che trattano nei libri tali argomenti, facendo d'ogni erba un fascio, livellano tutti gli uomini alla credulità superstiziosa delle pinzocchere, o alla grossolana buona fede dei villanzoni. Questi scrittori che sarebbero pronti a scomunicare tutti che non ingojassero ogni loro pappolata, a fede mia non hanno avuto mai sott'occhio i Bollandisti, per sapere con quale critica si debba procedere in siffatta cose. Ma non per questo mi darete colpa di aver trascurato in tal particolare le intelligenze inferiori; chè oltre di avere qui il racconto piano e di sua natura agevole ad essere inteso, lo ho dettato appositamente con questo scopo, come vi sovverrà, un breve ragguaglio di cotesta meravigliosa immagine, che fu premesso a quella formola di preci che in certi giorni della settimana sogliono costì drizzare alla Vergine nella sua chiesa di Campiglione.

Nell'opera ho toccato alcuna cosa delle visite di amplissimi personaggi che ha ricevuto la Vergine di Campiglione. E Caivano è ancora il luogo di passaggio (spettacolo sempre commovente) delle carovane dei pellegrini, che per un residuo di costume di altra epoca più felice per la Religione, movono tuttavia per s. Niccola di Bari, s. Michele al Gargano, ed altri santuarii. La chiesa di santa Maria di Campiglione è il punto di convegno dove giungono nel dì prefisso i varii gruppi dai diversi punti della Campania, per implorare tutti insieme prima della partenza la benedizione della Madre di Dio e rinvigorirsi alla mensa degli angeli: dopo di che ristoratisi a maniera patriareale sotto gli alberi dell'aperta campagna fuori del villaggio colle provigioni che portan seco, e ricevuti col più caldo affetto gli augurii del buon viaggio dal loro che fin là li seguirono, si accomiatan da essi tra cari pianti, abbracciari, ricordi e raccomandazioni per indirizzarsi alla loro meta; mentre coloro che debbon restituirsi alle case, restano ancora a salutarli ed a far loro segnali, finchè non li abbiano perduti interamente di vista. Ciò alcune fiate tra l'anno. Ma Caivano vede ogni giorno della settimana e sopratutto il sabato arrivar gente d'ogni donde, che vi si reca a sciorre voti nella chiesa di santa Maria. Questa chiesa accoglie sovente dei Vescovi che o passano pel luogo, o appositamente vi vengono, per offerire alla Vergine il tributo delle loro adorazioni E con quanta edificazione in questi ultimi anni tanti Porporati non vi accorrevano, per ottenere dalla Madre di Dio, che col suo valevole patrocinio cessasse la furiosa guerra che gli empii, fatta una rete per tutta Europa, per mezzo delle moltitudini perfidamente ingannate, sedotte, aizzate movevano alla Religione e ad ogni legitima autorità? Fra i

quali si ricorderà sempre a preferenza in cotesta Terra il nome dell' Eminentissimo della Genga, che molte fiate esempiarissimamente le rinnovò le sue visite. Per non parlare dell' Eminentissimo Arcivescovo nostro Sisto Riario Sforza che non pur solo, ma (quello che eccitò tenerezza) nell' autunno passato vi mosse tutto a piedi con due compagnie dei suoi seminaristi da Afragola dove quelli erano a villeggiare. Egli che tra le altre lodi del suo episcopato con immense cure, con un pensiero incessante, con ingenti spese preparà nella gioventù ecclesiastica della sua Diocesi non meno la continuazione, ma eziandio (se dalla causa si può argnire l' effetto) non lieve aumento di gloria alla chiesa napoletana, molto sapientemente inserisce così per tempo questi germi di sincera devozione verso la Madre di Dio nei loro teneri cuori, perchè la Chiesa ha bisogno nei suoi ministri di santità e dottrina, e Maria santissima è specchio di giustizia e sede di sapienza. Ora se la mia operetta crescesse comunque il numero di coloro che vengono costà a visitar la Vergine nella sua prodigiosa effigie, non dovrei tenerlo come una spinta per qualche opera maggiore che, secondo i tempi che corrono, tornasse più direttamente utile alla Religione?

Molte volte io ho tenuto proposito di questo voto dell' animo mio con alcuni santi Ecclesiastici, ma più spesso e più confidenzialmente col R.mo M.r Vescovo Bisogni, come con colui che io amo dell' amore che si ha ad un padre, ed egli non ha mancato di caldeggiarlo. Io ne spero bene, perchè la Provvidenza mi ha fatto incontrare sulla mia strada quest' uomo giusto, per rinfrancarmi un tratto delle pene della vita, che mi arrivano sempre nuove in un mondo tristissimo, in cui io mi sono incapato di veder tutto a color di rosa. Quest' angelo dei Vescovi che non vagheggiando la beata inerzia di tanti e tanti eminenti personaggi, non infrena i movimenti del suo cuore sensibile e generoso, ed in mezzo a gente o perfida, o nulla, e sempre egoista, nella sua intelligente ed operosa beneficenza rende verace immagine del buon Pastore, sul suo ha riscaldato il mio cuore, e non so come da quel momento ogni buona speranza prende l' aspetto della realità nel mio animo e lo riempie di non finta contentezza — Volete di più? Da qualche tempo il Cielo non mi manda un raggio di luce, che sulla punta di quel raggio io non traveda in ombra il suo venerabile sembiante, con quell' aria di ineffabile bontà che gli è caratteristica. Ma il dippiù a voce, chè è abbastanza, se non troppo, per una lettera.

Orsù mio carissimo D. Girolamo, gradite l'attestato della mia stima, e fatelo gradire ai Parrochi d' Afrosio, Ponticelli e de Bernardo, al Rettore di santa Maria Cafaro ed ai fratelli e zio di lui, ai fratelli Fajola, ai signori Falco, d' Ambrosio, Romano, Topa, e poi ai signori Lanna, Rosano, Capece, Capogrossi, Donadio, e poi ai signori Brancci, Cantone, e poi a tutti ad uno ad uno se fia possibile: presentate i miei rispetti al R.mo Definitore Exprovinciale P. Luigi da Gingiisno ed P. Agostino d' Afragola Guardiano nel convento dei Cappuccini che è costì, con tutta la rispettabile famiglia che lo compone, e dite loro che io non dimenticherò mai i giorni che ho potuto passare in mezzo a loro, le volte che ho dovuto pel mio ministero recarmi in Caivano: ricordatemi al buon fratello vostro ed alla vostra veneranda madre, ed amatemi tutti quanto io vi amo, cioè assai.

Napoli 27 maggio 1852.

G. Scherillo.

554499

Digitized by Google

Digitized by Google